

progetto
PRESIDIO
CARITAS ITALIANA

PRESIDIO ti aiuta e difende
il tuo diritto alla salute, al lavoro,
dignitoso, all'assistenza.

PRESIDIO vous aide et défend
votre droit à la santé, au travail digne,
à l'assistance.

PRESIDIO helps you and defends
your right to health, respectable
work, care.

PRESIDIO te ajută și apără
dreptul tău la sănătate, la muncă
dignă, la asistență.

الحماية تساعدك، تدافع عن
حقوقك في الرعاية الصحية،
في الحصول على العمل
الشريف والإحتياج.

NELLA TERRA DI NESSUNO

LO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO IN AGRICOLTURA

RAPPORTO PRESIDIO 2015

NELLA TERRA DI NESSUNO

LO SFRUTTAMENTO
LAVORATIVO IN AGRICOLTURA

RAPPORTO
PRESIDIO 2015



CARITAS ITALIANA

NELLA TERRA DI NESSUNO
Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura

Rapporto Presidio 2015
Caritas Italiana

Curatori

Francesco Carchedi – Parsec

Manuela De Marco – Caritas Italiana

Lucia Forlino – Consorzio Communitas

Oliviero Forti – Caritas italiana

Con la collaborazione di

Consorzio Communitas Onlus*

Contributi territoriali

Caritas diocesana di **Acerenza**, Caritas diocesana di **Caserta**, Caritas diocesana di **Foggia-Bovino**, Caritas diocesana di **Melfi-Rapolla-Venosa**, Caritas diocesana di **Nardò-Gallipoli**, Caritas diocesana di **Oppido Mamertina-Palmi**, Caritas diocesana di **Ragusa**, Caritas diocesana di **Saluzzo**, Caritas diocesana di **Teggiano Policastro**, Caritas diocesana di **Trani-Andria-Barletta**

Si ringraziano

Marida Augusto – Haytam

Stefania Filauro – Consorzio Communitas

Max Hirzel – Haytham

David Mancini – Procura distrettuale antimafia, L'Aquila

Maria Teresa Spinelli – Caritas Italiana

Emanuela Varinetti – Università di Tor Vergata

* Il progetto Presidio di Caritas Italiana si avvale della collaborazione del Consorzio Communitas Onlus il cui scopo è quello di creare una forma di collaborazione flessibile ma permanente tra gli enti aderenti per sviluppare, coordinare ed attuare iniziative volte allo studio ed allo sviluppo della conoscenza dei movimenti migratori, nonché all'accompagnamento ed all'assistenza nel percorso di soggiorno ed integrazione dei migranti stessi, ed in particolare dei richiedenti e titolari di protezione internazionale. Il Consorzio Communitas Onlus è promosso da organizzazioni che aderiscono o collaborano con il Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana.

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

INDICE

Prefazione	9
------------------	---

Introduzione	15
--------------------	----

PRIMA PARTE

IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUTTATO

UNO SGUARDO D'INSIEME

1. Premessa	19
-------------------	----

2. Le principali definizioni.....	23
-----------------------------------	----

Le Convenzioni O.I.L., il Protocollo di Palermo e la Convenzione di Varsavia.....	23
--	----

Le Direttive "52" e "36"	26
--------------------------------	----

3. Le consistenze numeriche del lavoro forzato.	
---	--

I dati ufficiali e i dati di stima	29
--	----

Le stime dell'Organizzazione Internazionale del lavoro	29
--	----

I dati di altre organizzazioni internazionali e quelli di Eurostat.....	31
--	----

Il profilo sociale delle vittime nei dati Eurostat.....	33
---	----

4. Le vittime per grave sfruttamento lavorativo in Italia: un dato incerto.....	35
--	----

Uno sguardo di insieme	35
------------------------------	----

I luoghi e i settori di maggior sfruttamento	36
--	----

Le stime sul lavoro gravemente sfruttato: il gap con i dati ufficiali.....	38
---	----

I settori e gli ambiti produttivi.....	40
--	----

5. Il caso specifico dell'agricoltura.	
--	--

Prodotti pregiati e lavori indecenti.....	43
---	----

I lavoratori stranieri in agricoltura	43
---	----

I luoghi maggiormente interessati dal fenomeno dello sfruttamento lavorativo	45
---	----

Le condizioni di lavoro e i mille volti del caporale	47
--	----

6. Le azioni di contrasto del sindacato e di altre organizzazioni territoriali.....	51
7. La lunga strada verso la denuncia e un efficace percorso di protezione e inclusione sociale.....	55
La non conoscenza della normativa	56
Il contatto con gli enti di tutela.....	57
La doppia scoperta.....	58
I principali blocchi esistenziali	59
Denunciare, non denunciare.....	61
Situazioni di vulnerabilità	62
Bacini di vulnerabilità.....	63
Moltiplicare i percorsi di inclusione.....	64

SECONDA PARTE

IL PROGETTO PRESIDIO

1. Storia e contesto	69
2. Il database di Presidio.....	73
3. I territori di intervento.....	75
4. Il profilo dei lavoratori migranti.....	77
Genere e classi di età.....	77
Lo stato civile, la presenza di nuclei familiari e di bambini	78
Le nazionalità di provenienza.....	79
Il livello di scolarizzazione e la conoscenza della lingua italiana	81
La situazione professionale prima della partenza.....	83
Focus: La truffa delle liste.....	85
L'anno di arrivo e la durata del soggiorno in Italia.....	86
La permanenza e le rotte	87
Il debito.....	89
Lo status legale e amministrativo dei lavoratori immigrati.....	91
Il settore di occupazione e la posizione contrattuale	92
5. La mobilità geografica e le regioni maggiormente interessate da flussi di mobilità	95
Le condizioni alloggiative e il grado di adeguatezza percepito.....	97

6. Le attività dei presidi.....	101
L'accesso ai servizi.....	101
I bisogni emersi, gli interventi effettuati, richieste pervenute	102
I servizi erogati per nazionalità	105
7. Le forme di grave sfruttamento: gli alert.....	107

TERZA PARTE

I PRESIDI SUL TERRITORIO

Acerenza (Palazzo S. Gervasio).....	115
Caserta (Castel Volturno).....	127
Foggia-Bovino	139
Melfi-Rapolla-Venosa	147
Nardò-Gallipoli	153
Oppido Mamertina-Palmi (Rosarno).....	163
Ragusa.....	174
Saluzzo	186
Teggiano-Policastro (Piana del Sele).....	195
Trani-Andria-Barletta.....	203

PREFAZIONE

Lo sfruttamento lavorativo è una condizione diffusa che di frequente opprime donne e uomini, per lo più migranti provenienti dai diversi continenti, ma sempre più spesso coinvolge anche cittadini dell'Unione europea.

Il lavoro forzato, pur se proibito dalle fondamentali Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, è ancora un fenomeno sottovalutato, ma per opinione unanime è anche la forma di schiavitù moderna più estesa e meno contrastata. Una delle spiegazioni possibili risiede nella considerazione che, al di là delle forme più estreme, in cui la persona è quasi ridotta *in vinculis*, lo sfruttamento del lavoro avviene in modo sommerso, impalpabile, in contesti difficilmente monitorabili, e ciò che è peggio, nell'indifferenza o nella tolleranza delle comunità locali.

Le situazioni di sfruttamento lavorativo trovano terreno fertile in determinati settori economici che si prestano a pratiche abusive o irregolari. Le macroaree della *grey economy*, del lavoro "clandestino", del lavoro nero, sono tutti campi che favoriscono la nascita di relazioni di sfruttamento, che fondano impietose radici nella vulnerabilità di uomini, donne ed anche bambini, spesso privi di una libera alternativa tra la sottomissione ed il rifiuto.

Il settore dell'edilizia, dell'agricoltura, degli stabilimenti manifatturieri, della produzione tessile, del lavoro domestico, della pesca, del turismo e del mondo dello spettacolo, sono tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento del lavoro. Tra gli esseri umani sfruttati, i lavoratori migranti e coloro che si trovano in situazioni di povertà o di fuga da conflitti sono, per la loro vulnerabilità, tra le principali vittime.

La condizione di vulnerabilità degli sfruttati, i timori delle vittime, la difficoltà di monitorare e di investigare degli organi competenti, l'assenza di validi strumenti normativi – sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi – sono alcune delle ragioni che rendono difficile l'emersione dei fenomeni criminali, in cui vittime "invisibili" alimentano imponenti profitti di sistemi economici non tracciati. In termini generali, si può dire che lo sfruttamento lavorativo avanza senza freni laddove manchino politiche nazionali strutturali e programmatiche tese a garantire contemporaneamente i diritti umani delle vittime e a sradicare i sistemi economici illegali sommersi.

Nel mondo ogni giorno milioni di persone - tra cui una percentuale significativa di bambini - sono sfruttati. Secondo le più recenti sti-

me dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, circa 21 milioni di persone sono vittime del lavoro forzato nel mondo. 11.4 milioni sono donne e 9.5 sono uomini. Circa 19 milioni sono persone sfruttate da soggetti privati o imprese, mentre i restanti 2 milioni sono asserviti da Stati o gruppi ribelli. Secondo i calcoli dell'O.I.L. il lavoro forzato genera nell'economia privata oltre 150 miliardi di dollari di profitti illegali ogni anno. Ma queste stime sono sempre riduttive, poiché non sempre è agevole capire quali condotte siano qualificabili come tratta di esseri umani, lavoro forzato o grave sfruttamento lavorativo e quali siano riconducibili a forme di sfruttamento lavorativo più lieve. La linea distintiva talvolta è sottile ed il grado di sfruttamento può mutare nel corso del tempo in relazione a diversi parametri. Tuttavia, tali stime al ribasso danno contezza della rilevanza globale del problema ed impongono una sempre maggiore presa di coscienza a livello internazionale e nazionale.

Le moderne schiavitù non sono un problema di pochi, in aree marginali del mondo, bensì un problema dell'umanità, presente in ogni angolo dell'occidente "civile". Con le parole del Segretario Generale dell'ONU, sappiamo che *"nessuna società ne è immune"* considerato che nel *Global Report on Trafficking in Persons* nel 2014 sono stati identificati nel mondo 152 Paesi di origine e 124 Paesi di destinazione.

In più ambiti si solleva l'esortazione a che gli Stati membri della comunità internazionale adottino misure efficaci per prevenire e contrastare il lavoro forzato, per garantire alle vittime protezione e libero accesso alle più opportune forme di tutela e risarcimento e per assicurare che gli sfruttatori vengano perseguiti e sanzionati. È divenuto un obbligo non più rinviabile che gli Stati sviluppino politiche nazionali, piani di azione per sopprimere la piaga dello sfruttamento e del lavoro forzato, fino alle manifestazioni più erosive dei diritti umani quali la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. Devono essere seguite le strategie discusse ed elaborate a livello internazionale - ora anche a livello di Unione europea a seguito della direttiva n. 36 del 2011 - e divenute improcrastinabili per ogni nazione, governate dalle istituzioni anche in cooperazione con la società civile, comprensiva di organizzazioni di lavoratori e di datori di lavoro.

In molti paesi, tra cui gli Stati partecipanti all'OSCE, diversi settori del lavoro non hanno ancora un minimo di disciplina interna in linea con le norme internazionali del lavoro. Questo conduce alla protezione diseguale dei lavoratori in termini di salario minimo, orario di lavoro, ferie, straordinari, sicurezza sociale. In altre parole, più precario è lo status giuridico del lavoratore migrante, maggiore è la sua vulnerabilità e la potenziale dipendenza dal datore di lavoro.

Risuonano potenti e piene di luce le parole di Papa Francesco: *"[...] dichiariamo in nome di tutte e di ciascuna delle nostre fedi che la schiavitù moderna, in termini di traffico di esseri umani, di lavoro forzato [...] è un crimine contro l'umanità. [...] Lo sfruttamento fisico, economico, sessuale e psicologico di uomini, donne e bambini incatena decine di milioni di persone alla disumanizzazione e alla umiliazione"*.

E l'analisi del substrato socio economico che favorisce le forme estreme di sfruttamento lavorativo chiarisce senza dubbi che *"[...] l'estendersi della precarietà, del lavoro nero e del ricatto malavitoso fa sperimentare, soprattutto tra le giovani generazioni, che la mancanza di lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa. [...] Disoccupazione e sfruttamento rubano la dignità. [...] Il lavoro nero è schiavitù, sfruttamento delle persone"*.

Altre parole sono superflue. Occorrono le azioni. In concreto, a livello nazionale, si impone la necessità di serie politiche nazionali anti tratta ed anti sfruttamento. In Italia, pur a fronte di esperienze uniche al mondo di assistenza alle vittime e contrasto alle organizzazioni criminali, ancora si naviga a vista. Mancano la programmazione e la stabilità delle azioni. Manca un piano nazionale antitratta, un efficiente sistema di coordinamento delle azioni, una politica di investimento finanziario e culturale sulle azioni di contrasto allo sfruttamento delle persone. Manca un quadro normativo efficace che sappia graduare le risposte sanzionatorie e colmare le gravi lacune attuali.

Non parlo di opzioni, bensì di obblighi sanciti dall'Unione europea con la direttiva n. 36 del 2011 e richiamati anche dal G.R.E.T.A.¹ che nel 2014 ha "bacchettato" l'Italia su ritardi e inerzie del sistema nazionale in tema di contrasto alla tratta.

In questo contesto parzialmente lacunoso, si pone, tuttavia, la straordinaria esperienza delle organizzazioni di volontariato in Italia che, gestendo i programmi ex art. 18 dlgs. 286/1998 (e poi anche quelli ex art. 13 L. 228/2003) ha sviluppato un sistema di azioni teso all'identificazione, assistenza e protezione delle vittime di tratta e grave sfruttamento. In alcuni territori italiani queste azioni hanno avuto l'opportunità di trovare la sponda efficace delle istituzioni, sperimentando interventi multi agenzia che hanno costituito esempi di efficienza a livello internazionale.

La sfida del presente e del futuro è rappresentata dalle forme di sfruttamento lavorativo. Che tipo di interventi possono essere attivati dalle organizzazioni del sociale? Come le istituzioni devono progettare nuove strategie di contrasto? E soprattutto quali adeguate risposte da parte del legislatore?

L'esperienza del progetto Presidio di Caritas Italiana rappresenta la testimonianza più avanzata finora mai realizzata in Italia in materia di azioni concrete nel settore dello sfruttamento lavorativo e specificamente in quello dell'agricoltura. Il progetto oggi fornisce un'ampia ed aggiornata base di conoscenze e consente, ai più alti livelli di intervento, di disporre di dati, esigenze, criticità e conseguentemente, di un complesso apparato di possibili risposte. Ogni amministratore pubbli-

¹ Il Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa incaricato di monitorare lo stato di attuazione da parte dei Paesi membri della Convenzione di Varsavia del 2005 sulla tratta di persone

co, ogni responsabile di settori istituzionali coinvolti dovrebbe leggere e studiare i dati del progetto Presidio.

L'esame della straordinaria relazione del lavoro svolto in diverse aree italiane offre al lettore alcune indubitabili certezze, non ricavabili altrimenti nell'oscurità della scarsa attenzione riservata al problema dai mass-media.

- 1) Lo sfruttamento lavorativo nell'agricoltura è una piaga nazionale che taglia trasversalmente il nostro Paese; nelle aree agricole dell'avanzato settentrione, in quelle delle regioni più sviluppate del centro Italia, nelle pianure pontine del Lazio, nelle campagne abruzzesi vicine al mare ed in quelle dell'interno, in tutte le regioni meridionali e nelle isole. Non hanno più spazio le distorsioni mediatiche che individuano, ad esempio, a Rosarno o nelle pianure del foggiano i luoghi dello sfruttamento lavorativo solo perché lì si sono registrati fatti che hanno avuto clamore mediatico. Lo sfruttamento grave del lavoro in agricoltura è un dato nazionale.
- 2) Lo sfruttamento lavorativo non è sinonimo di caporalato, come si è voluto intendere per anni. Lo stesso legislatore, quando ha introdotto il reato di cui all'art. 603bis del codice penale nel 2011, ha mirato soprattutto ai caporali, senza considerare che i caporali esistono anche in quanto vi sono datori di lavoro disposti ad impiegare lavoratori in maniera irregolare, sottoponendoli a vessazioni o sfruttandoli, delegando ai caporali funzioni diverse e modulate in relazione alle esigenze più disparate. Un'effettiva azione di contrasto non può prescindere dalla considerazione che lo sfruttamento lavorativo può essere combattuto solo se parte di una strategia di contrasto al lavoro nero, grigio e di ogni altra sfumatura cromatica, nella consapevolezza che i richiami generici alla "crisi economica" o alla depressione economica di alcune aree del Paese rischiano di essere alibi tesi all'immobilismo o peggio, alla conservazione di sacche di privilegi illegali.
- 3) È l'Italia la prima vittima di un sistema economico che consente la diffusione di mercati del lavoro paralleli che, oltre a fondarsi sulla sistematica violazione di diritti fondamentali dell'uomo, determinano un enorme costo in termini di evasione fiscale, alterano significativamente la concorrenza pregiudicando i diritti delle imprese che rispettano le regole. E se proprio non si vuol prestare ascolto al tema della tutela dei diritti umani, allora si consideri l'argomento economico come volano per una presa di coscienza nazionale del problema. Tutti sono chiamati a concorrere. Ovviamente il legislatore ed il governo, ma anche gli enti locali e le altre istituzioni, in collaborazione con la società civile e le organizzazioni datoriali e sindacali. Deve essere premiata la produzione e la distribuzione di imprese e prodotti "exploitation free". Occorre ripensare, dunque, gli strumenti di contrasto a livello legislativo e amministrativo. Vanno colmate le lacune che, ad oggi, impediscono di sanzionare adeguatamente, anche a livello patrimoniale, singoli o imprese che sfruttano i

lavoratori vulnerabili, soprattutto quando vengono adottate modalità gravi, ma non tanto da rientrare nel reato di riduzione in schiavitù. Magistrati e forze dell'ordine devono essere formati alla conoscenza di un problema nuovo, ma devono poi avere strumenti certi da applicare. Ad ogni modo la risposta non può basarsi solo sul diritto penale. Occorre introdurre strumenti snelli a livello civile e giurisdizionale che garantiscano tutele immediate e d'urgenza, anche prevedendo forme convenienti di compensazione e risarcimento. Anche a livello fiscale e contributivo possono essere adottate misure tese a favorire l'impiego regolare dei lavoratori migranti e a colpire pesantemente in caso contrario.

Il sistema di contrasto amministrativo deve essere integralmente rinnovato. Le ispezioni sul lavoro non sono all'altezza della nuova sfida. Sono calibrate sull'accertamento di illeciti formali e sull'irrogazione di sanzioni, ma non hanno diffusa conoscenza del fenomeno globale e criminale che possono trovarsi di fronte. Invece, è proprio il momento ispettivo una delle possibili occasioni di identificazione dello sfruttamento sommerso. Le forze dell'ordine devono essere preparate alla nuova sfida e devono imparare a lavorare in sinergia con le organizzazioni del sociale, magari nel quadro di un sistema di interventi disegnato a livello nazionale ed attuato su basi territoriali.

- 4) Occorre ripensare i sistemi di assistenza delle vittime dello sfruttamento lavorativo calibrandoli sulle loro specifiche esigenze evidentemente e profondamente diverse da quelle dello sfruttamento sessuale. I programmi di assistenza devono arricchirsi di nuova linfa vitale affinché le vittime di sfruttamento trovino vantaggioso parteciparvi. Su questo piano occorrerà inventiva e collaborazione tra tutti gli operatori, nell'ottica dell'inclusione sociale e di nuove prospettive per il lavoratore e per lo stesso mercato del lavoro.
- 5) La sfida più importante si colloca sul piano culturale. Non esiste un "noi" ed un "loro". Non può esserci un mercato del lavoro regolare per cittadini di serie "A" ed un mercato di sfruttamento in cui vengono calpestati i diritti umani di persone in cerca di dignità. Peraltro, sarebbe una distinzione fallace, poiché sempre più italiani scivolano nello sfruttamento, anche a causa delle difficili condizioni economiche. Non ci possono essere aree in cui sorgono ghetti o campi profughi dove sopravvivono uomini e donne in condizioni disumane e si sviluppano condizioni di profonda illegalità, di cui si giovano organizzazioni criminali senza scrupoli, spesso collegate alle mafie o con cui le mafie fanno affari.

Le comunità devono essere sensibilizzate ed educate al rispetto dei diritti umani, a cominciare dalle scuole, affinché vi sia collaborazione con le autorità e cooperazione con le organizzazioni del sociale.

Parafrasando Paolo Borsellino, "l'indifferenza", "il compromesso morale", divengono "contiguità" e "complicità" ed accrescono la forza delle organizzazioni criminali, mentre le vittime scivolano ancora più

nel fondo di un sommerso di sopraffazione. Per questa ragione, così come è stato per la lotta alla mafia, una profonda presa di coscienza civile può fare da impulso per dire "no" alle diffuse violazioni dei diritti umani in un contesto di sfruttamento, spesso anche mafioso, del lavoro di donne e uomini vulnerabili.

Ed allora l'auspicio è che le intere comunità locali, insieme a quella nazionale, divengano un autentico "presidio" dei diritti e della dignità dei lavoratori.

David Mancini
Procuratore distrettuale antimafia, L'Aquila

INTRODUZIONE

La Chiesa Italiana ha creduto sin dal primo momento in questo progetto che mette al centro la persona e la sua dignità. Promuovendo e sostenendo il progetto Presidio si è voluto fare una scelta precisa: stare vicino alle persone sfruttate e private spesso dei loro diritti fondamentali.

Come ci ricorda Papa Francesco "Oggi come ieri, alla radice della schiavitù si trova una concezione della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come un oggetto. Quando il peccato corrompe il cuore dell'uomo e lo allontana dal suo Creatore e dai suoi simili, questi ultimi non sono più percepiti come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma vengono visti come oggetti".

Sono i lavoratori stranieri impiegati in agricoltura che oggi, come ieri, vivono condizioni spaventose di sfruttamento e disagio sociale, abitativo e sanitario, abbandonati ad una condizione di invisibilità.

Le nostre Caritas da anni ormai hanno scelto di addentrarsi nella "Terra di nessuno" dove diritti e legalità sembrano parole sconosciute. Era maturo, dunque, il tempo per dare voce a migliaia di lavoratori di cui si conosce l'esistenza ma di cui nessuno vuole vedere i volti e conoscere le storie.

Per questo motivo nasce il Rapporto Presidio, per aprire una finestra sulle dinamiche del fenomeno nei vari territori senza tralasciare le vicende umane dove spesso la realtà supera la fantasia.

È questo il primo passo di un cammino che nei prossimi anni vedrà la Caritas Italiana sempre più impegnata a fianco di questi lavoratori per restituire loro non solo dignità ma anche un futuro nella convinzione che, parafrasando San Francesco d'Assisi "Cominciando col fare ciò che è necessario e poi ciò che è possibile ci sorprenderemo nel fare l'impossibile".

*Mons. Francesco Soddu
Direttore Caritas Italiana*

PRIMA PARTE

IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUTTATO UNO SGUARDO D'INSIEME

- 19 PREMESSA
- 23 LE PRINCIPALI DEFINIZIONI
- 29 LE CONSISTENZE NUMERICHE DEL LAVORO FORZATO.
I DATI UFFICIALI E I DATI DI STIMA
- 35 LE VITTIME PER GRAVE SFRUTTAMENTO LAVORATIVO
IN ITALIA: UN DATO INCERTO
- 43 IL CASO SPECIFICO DELL'AGRICOLTURA.
PRODOTTI PREGIATI E LAVORI INDECENTI
- 51 LE AZIONI DI CONTRASTO DEL SINDACATO E DI ALTRE
ORGANIZZAZIONI TERRITORIALI
- 55 LA LUNGA STRADA VERSO LA DENUNCIA E UN EFFICACE
PERCORSO DI PROTEZIONE E INCLUSIONE SOCIALE

getto
ESIDIO
ITALIANA

PREMESSA

Il lavoro gravemente sfruttato è un fenomeno antico. Riprende spesso – dopo che sembrava debellato (almeno nell’immaginario comune dei cittadini europei e nord-americani) – da almeno una ventina di anni a questa parte, allorché l’Organizzazione Internazionale del lavoro (O.I.L.) focalizza di nuovo l’attenzione su queste pratiche aberranti. Negli anni Novanta, altre organizzazioni, come l’*Anti-slavery International* di Londra, ponevano l’attenzione sul fenomeno in diversi paesi del mondo, in particolare in Brasile, in India e in Cina. In Europa, per molti anni, il fenomeno del lavoro forzato appariva del tutto residuale o del tutto inesistente poiché l’attenzione era rivolta soltanto ai lavoratori nazionali che, avendo una sindacalizzazione medio-alta, automaticamente prevenivano (a ragione) qualsiasi pratica di lavoro forzato.

L’arrivo delle componenti straniere, avvenuto in micro-ondate successive e con caratteristiche differenziate in termini di vulnerabilità sociale, ripropone, dapprima in maniera discreta (fino a metà degli anni Novanta), e successivamente (a cavallo tra la fine degli stessi anni Novanta e gli inizi del Duemila) in maniera più manifesta, il problema delle condizioni di vita e di lavoro delle medesime componenti. La collocazione dei lavoratori stranieri presenti in ciascuno dei paesi europei è pressoché la stessa, ovvero, in genere, nella fascia secondaria e terziaria dei mercati del lavoro nazionali in qualità di bassa forza perlopiù dequalificata e con scarse possibilità di ascesa o mobilità sociale (non solo professionale, ma anche di miglioramento delle condizioni di esistenza). Questa andatura, in linea di massima, è caratteristica anche delle componenti straniere presenti nel nostro paese.

In Italia, tra l’altro, nell’ultimo decennio, le normative varate dalla c.d. “Bossi-Fini” (una legge di revisione di alcune parti del T.U. sull’immigrazione, n. 286/98) hanno inasprito le modalità di soggiorno e di lavoro degli stranieri. E non soltanto per quanti provengono da paesi non comunitari, ma anche – come vedremo meglio in seguito - per quanti arrivano dai paesi dell’Europa dell’Est (soprattutto romeni, bulgari e polacchi). L’aspetto maggiormente iniquo e palesemente con-

troverso è la stretta correlazione esistente tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro: non è possibile avere l'uno senza l'altro se non per un breve periodo di tempo (un anno), allorquando i diretti interessati risultano essere disoccupati (avendo perso il contratto di lavoro). Questa disposizione è motivo di forti tensioni tra i datori di lavoro e i lavoratori stranieri che intendono restare in Italia, poiché essere occupati senza contratto vuol dire semplicemente non poter fruire del permesso di soggiorno e dunque dello status di cittadino straniero regolare.

Un'ulteriore distorsione di questa iniqua correlazione è data dal fatto che nella condizione di irregolarità confluiscono sia i migranti che entrano nel territorio nazionale senza la corrispondente documentazione di ingresso e sia i migranti che restano senza occupazione e dunque perdono il contratto di lavoro. Questi ultimi, tra l'altro, sono componenti di lavoratori che risiedono nel nostro paese anche da molti anni e che la perdurante crisi economica che stiamo attraversando non ne facilita una nuova occupazione contrattualizzata. Ragion per cui, necessariamente, vanno ad infoltire quella fascia di presenze straniere prive del permesso di soggiorno, mentre avrebbero necessità di essere – nonostante la perdita dell'occupazione – riconosciuti *tout court* come titolari di diritto al soggiorno.

Questo meccanismo, come risulta dagli studi già realizzati, è alla base di percorsi di scivolamento nei circuiti dove vengono spudoratamente praticate le diverse e varieguate forme di lavoro gravemente forzato e dove, per coloro che vi entrano, rimane anche difficile uscirne. La fuoriuscita sovente non è indolore: oscilla dalla perdita in tronco del lavoro alla mancanza di riscossione del salario fino ad allora maturato, alla requisizione dei documenti personali alle violenze e minacce verbali, nonché a quelle fisiche. Non mancano le denunce, da parte di datori di lavoro senza scrupoli, contro i lavoratori che reclamano i propri diritti e le spettanze relative al lavoro svolto, per permanenza irregolare, cioè per non aver mostrato al datore medesimo il permesso di soggiorno o averne millantato il possesso.

L'insieme di questi aspetti, appena tratteggiati, rappresentano le tematiche che verranno sviluppate successivamente, ovvero: quanti sono – secondo i dati ufficiali e i dati di stima (a livello internazionale, europeo e italiano) – i lavoratori che svolgono/sono costretti a svolgere lavori indecenti e gravemente sfruttati? Quali sono le caratteristiche strutturali e quelle sociali, nonché gli aspetti qualitativi che ne configurano le condizioni di vita e di lavoro? E in quali settori produttivi sono presenti i segmenti di lavoratori gravemente sfruttati, e quali sono pertanto i fabbisogni più impellenti e che necessiterebbero di risposte adeguate?

Il testo che segue, inoltre, prenderà in considerazione il caso specifico del lavoro gravemente sfruttato nel settore agro-alimentare, dove in questi ultimi anni queste modalità occupazionali sono state maggiormente studiate e dove, in maniera specifica, anche il Progetto Presidio, promosso da Caritas Italiana con il contributo dei fondi CEI 8x1000, ha rilevato situazioni lavorative che possiamo a ragione definire para-schiavistiche e assoggettanti.

...to alla salute
dignitoso, appass...

PRESIDIO
droit à la santé
à l'assistance

PRESIDIO helps you and defends
your right to health, respectable
work, care.

PRESIDIO te ajută și apără
dreptul tău la sănătate, la muncă
și la asistență.

الحماية لسانك، لالاج من
حقوقك في الرعاية الصحية،
في الحصول على العمل
الشرطي و الإحتياجات الأخرى

PROGETTO PRESIDIO è un progetto di



Caritas
Italiana
COMUNISMO PASTORALE DELLA CHIESA

LE PRINCIPALI DEFINIZIONI

Le Convenzioni O.I.L., il Protocollo di Palermo e la Convenzione di Varsavia

In un testo del 2003 (Il lavoro servile e le nuove schiavitù)¹, si individuava «nella qualità del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore l'elemento fondamentale per la definizione di tale fenomeno». Si tratta di una relazione di tipo asimmetrico in cui prevale il potere decisionale del datore di lavoro sia con riferimento agli orari di lavoro che alle retribuzioni, ma più in generale alle condizioni di lavoro che nei casi più gravi assumono la forma para-schiavistica.

Per avere una definizione internazionale del lavoro gravemente sfruttato, para-schiavistico o indecente è però necessario fare riferimento all'Organizzazione internazionale del lavoro (O.I.L.)² – nella Convenzione n. 29/1930 (nel suo art. 2) – che definisce lavoro forzato qualsiasi tipo di lavoro (dunque a prescindere dalla sua natura giuridica) o di servizio che viene svolto in quanto effetto (diretto o indiretto) di estorsione o di minaccia di una punizione. Ciò implica che la persona coinvolta nel rapporto di lavoro che assume la configurazione para-schiavistica non si sia offerta volontariamente alla prestazione lavorativa e dunque sia in qualche maniera assoggettata per forte necessità.

Va da se che tale rapporto è considerato illegale e pertanto i lavoratori hanno il diritto di denunciare i loro aguzzini. Dal canto loro – secondo la citata Convenzione – le autorità statali competenti dovranno

¹ F. Carchedi, G. Mottura e E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

² Cfr. Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Convenzione sul lavoro forzato e obbligatorio* n. 29/1930: "Ai fini della presente convenzione il termine lavoro forzato o obbligatorio indica ogni lavoro o servizio estorto ad una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente".

esaminare e prendere con le dovute accortezze le medesime denunce (art. 23, comma 2) e produrre sanzioni di contrasto adeguate (art. 25). Nel Secondo dopoguerra (nel 1957) l'O.I.L. emana un'altra Convenzione (la n. 105) sull'abolizione del lavoro forzato³, ad integrazione della precedente. Gli Stati che ratificano la Convenzione dovranno abolire il lavoro forzato:

- a. come misura di coercizione/educazione politica o sanzione verso le persone che esprimono opinioni contrarie a quelle dell'ordine politico, sociale ed economico costituito;
- b. come metodo di mobilitazione/utilizzazione della manodopera finalizzata allo sviluppo economico;
- c. come misura di disciplina del lavoro;
- d. come misura di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa (cfr. art. 1).

Ulteriori aggiustamenti concettuali nella definizione del lavoro forzato o para-schiavistico vengono prodotti dal Protocollo di Palermo⁴ (nel 2000) e dalla Convenzione di Varsavia (nel 2005). Il Protocollo delinea una definizione di lavoro forzato che tiene conto delle diverse modalità che possono caratterizzare l'ingresso nella condizione di schiavitù, la permanenza e l'uscita/sganciamento dalla condizione medesima, prevedendo altresì misure di protezione sociale per le vittime.

Non secondariamente viene previsto che l'ingresso nella condizione para-schiavistica può avvenire sia come atto di forza o violento che come atto apparentemente consensuale (ossia come effetto dell'impiego di minacce o di forza o di altre forme di costrizione e rapimento); oppure del tutto consensuale e volontario. Modalità, queste ultime, più coerenti con il concetto di "nuove schiavitù" introdotto da Kevin Bales alla fine degli anni Novanta⁵. Un sostanziale rafforzamento della prospettiva dei diritti umani e dell'assistenza e tutela delle vittime della

³ Idem, *Convenzione sull'abolizione del lavoro forzato* n. 105/1957. L'O.I.L. ha prodotto una leggera revisione del concetto di forced labour nel 2005, proposto in occasione delle prime stime internazionali prodotte al riguardo. Cfr. O.I.L., *Ilo global estimate of forced labour. Results and methodology*, Special Action Programme to Combat Forced Labour, Geneva 2012, pp. 19-20.

⁴ Per una analisi dettagliata del Protocollo si rimanda a Silvia Scarpa, *La tutela internazionale delle vittime di tratta di persone, in particolare donne e bambini*, In Francesco Carchedi e Vittoria Tola, "All'aperto e al chiuso. Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le norme di riferimento", Ediesse, Roma, pp. 375 e ss.

⁵ Kevin Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 23-24. L'autore offre una definizione di "nuova schiavitù", affermando che la violenza è trasversale a tutte le forme di schiavitù poiché mira all'obbedienza delle vittime, ma generalmente non è di lungo periodo ma di breve, non si basa sulla proprietà ma sul possesso. Inoltre, per una panoramica delle definizioni, cfr. ancora Kevin Bales e Peter Robbins, *No One Shall Be Held in Slavery or Servitude: A critical analysis of international slavery conventions*, Human Rights Review, Volume 2, January-March, 2001, issue 2, pp. 18-45, in link.springer.com/article%10.2007%fs-001-1022_6.pdf (ingress 31.1.2014).

tratta di esseri umani proviene anche dalla Convenzione del Consiglio di Europa sulla *Lotta contro la tratta di esseri umani e relazione esplicativa* (emanata a Varsavia nel maggio del 2005).

La Convenzione di Varsavia prevede interventi socio-assistenziali e psicologici, sanitari e di cura nonché di protezione e supporto per la re-integrazione delle vittime nel tessuto sociale della società di accoglienza o nelle rispettive società di origine, con eventuale risarcimento dei danni subiti (artt. 12 e 18). A tali interventi vanno contemporaneamente aggiunti quelli di carattere legale, come la possibilità di rilascio di permessi di soggiorno per motivi umanitari allo scopo di consentire, in piena volontarietà, l'eventuale collaborazione con le autorità giudiziarie (art. 14 e 15). Queste disposizioni pongono l'accento sul contrasto di tutte le forme di tratta e sfruttamento della prostituzione altrui, del lavoro o servizi forzati, la schiavitù o pratiche simili, la servitù e l'espianto di organi (art. 4, comma a).

Nello stesso anno (il 2005) l'O.I.L. pubblica un altro importante Rapporto⁶ dove vengono tipizzate otto modalità mediante le quali può configurarsi (a livello globale) il lavoro forzato, ovvero:

- a. schiavitù derivante da sequestro di persona;
- b. partecipazione obbligatoria a lavori pubblici;
- c. lavoro forzato in agricoltura e in aree rurali isolate mediante pratiche di reclutamento coercitive;
- d. lavoro domestico servile;
- e. lavoro imposto e vincolato;
- f. lavoro forzato richiesto da militari;
- g. lavoro forzato risultante da tratta di esseri umani;
- h. lavoro forzato praticato da detenuti in prigione.

Tale categorizzazione è alquanto importante poiché suddivide, in linea generale, le forme di sfruttamento derivanti dalla tratta di esseri umani (e dunque quelle che possono verificarsi prima e durante lo spostamento da un paese all'altro e finanche all'insediamento nel paese di arrivo) dalla riduzione in schiavitù (che può avvenire in qualsiasi paese di transito lungo la rotta intrapresa dai trafficanti o solamente nel paese di arrivo).

⁶ Cfr. O.I.L., *A global alliance against forced labour*, Global Report under the follow-up to the Ilo Declaration on Fundamental principles and right work, International Labour Conference, 93rd Session-report I(B), Geneva, 2005, pp.10-11.

Le Direttive “52” e “36”

Il lavoro forzato o gravemente sfruttato, quindi, imposto con minacce e violenza o da inganni e truffe, come accennato in precedenza, rappresenta, invece, uno degli aspetti specifici della Convenzione UE del 2009 n. 52 (ratificata dall'Italia nel luglio 2012)⁷. Questa, recante “*Norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*”, introduce una serie di divieti per scoraggiare l'ingresso e la permanenza di lavoratori provenienti da paesi terzi in maniera irregolare, quale condizione di vulnerabilità e dunque di potenziale sfruttamento⁸.

Sulla base di tali previsioni, i singoli datori di lavoro (siano essi singole persone fisiche o persone giuridiche) ricadono nel regime sanzionatorio allorquando, assumendo questi cittadini, pongano in essere:

- a. violazioni (delle norme sul lavoro) costantemente reiterate;
- b. assunzioni illegali di un numero significativo di cittadini di paesi terzi;
- c. condizioni lavorative di particolare sfruttamento⁹;
- d. comportamenti consapevoli di tale natura, pur sapendo di ingaggiare persone soggette a tratta di esseri umani” o in “età minorile” (cfr. Considerazione 22 e art. 2 comma i).

La legge italiana di recepimento (n. 109/2012) sanziona anche l'intermediazione illegale di manodopera, ossia l'impiego di caporali ingaggiati da imprenditori senza scrupoli per facilitare, da un lato, il reclutamento di forza lavoro e dell'altro per definire/gestire (anche direttamente) le condizioni occupazionali.

La Direttiva 2011/36/UE emanata dal Parlamento e dal Consiglio europeo (il 25 aprile 2011), concernente “*La prevenzione e la repressione della tratta degli esseri umani e la promozione delle vittime*”, ratificata dall'Italia nel 2014¹⁰, propone un approccio globale alla lotta

⁷ Cfr. D.lvo n. 109 del 16 luglio del 2012 denominato “Attuazione della Direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare”.

⁸ Per il concetto di abuso di vulnerabilità si rimanda a Rohit Malpani, *Legal aspects of trafficking for forced labour purposes in Europe*, International Labour Office, Working paper, Geneva, April 2006, pp. 4-10.

⁹ La Convenzione 52, alla Considerazione 22 e all'art. 2 (comma i), pur richiamando il concetto di “condizioni lavorative di particolare sfruttamento” non indica quali possono essere tali condizioni, ossia non propone degli indicatori per agevolare la configurazione di queste attività. Si limita a costatare la “palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana”.

¹⁰ Cfr. Decreto legislativo n. 24 del 4 marzo 2014 in: “Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI. (14G00035) (GU Serie Generale n.60 del 13-3-2014).

alla tratta di esseri umani (cfr. Considerazione 22 e 7). Da questa prospettiva ne deriva una particolare attenzione alla prevenzione e alla repressione da attivare anche nei paesi di origine delle vittime o delle potenziali vittime. Di seguito i più importanti interventi previsti: svolgere un'opera di sensibilizzazione nei confronti del fenomeno; ridurre la vulnerabilità delle persone; sostenere e assistere le vittime; lottare contro le cause profonde che generano il fenomeno ed aiutare i paesi terzi interessati a sviluppare un'adeguata legislazione per contrastare la tratta (Considerazione 22).

Inoltre la Direttiva n. 36 riconosce la specificità di genere del fenomeno e le differenze, appunto, che emergono nelle modalità di assoggettamento che caratterizzano le forme di sfruttamento verso gli uomini, le donne e nelle persone transessuali. L'età delle vittime è altrettanto importante, soprattutto allorquando la vulnerabilità è in relazione, tra le altre cause, anche per alla minore età (Considerazione 8). La Direttiva "36" estende la nozione di persone oggetto di tratta – e di conseguenza di grave sfruttamento – anche a quelle che vengono invischiare nelle pratiche di "accattonaggio forzato ... (poiché vengono) intese come una forma di lavoro o servizio coatto ... ed obbligatorio" (Considerazione 11).



LE CONSISTENZE NUMERICHE DEL LAVORO FORZATO

I DATI UFFICIALI E I DATI DI STIMA

Le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro

A livello internazionale le stime maggiormente accreditate sul lavoro gravemente sfruttato sono quelle dell'O.I.L. che le rileva tenendo in considerazione le otto categorie esposte nel capitolo precedente. Oltre all'O.I.L. elaborano stime anche altre organizzazioni, come l'UNODC (*United Nations office on Drug and Crime*) e l'Icmpd (*International Centre for Migration Policy Development*)¹¹. Dal 2013 anche l'Eurostat elabora i dati sulla tratta di esseri umani e sulle diverse forme di sfruttamento. I dati dell'O.I.L. (in questo caso si tratta di stime, e dunque hanno un carattere eminentemente orientativo)¹² si riferiscono ai diver-

¹¹ Cfr. Unodc, *Global report on trafficking in persons*, Un.Gift, Vienna, 12 febbraio, 2009, da p. 232 a p. 291 e Icmpd, *Study on the assesement of the extent of different types of trafficking in human being in EU countries*, Icmpd, april, 2010, p. 60-63. Gli anni di riferimento delle due rilevazioni sono diversi ma susseguenti, nel senso che i dati dell'Unodc si riferiscono al periodo 2003-2006 (anche se per qualche paese i dati si riferiscono al 2007 e nel caso della Polonia al 2008) e quelli dell'Icmpd si riferiscono invece al solo 2007. I dati Eurostat, invece, si riferiscono al Primo e Secondo Rapporto su: *Trafficking in human beings*, Luxembourg, Edition 2013 e 2014,rispettivamente, pp. 31 e 32 e pp. 33-39.

¹² Essendo delle stime sono state costruite – come riportano i ricercatori dell'O.I.L. (al riguardo si rimanda alla nota successiva) da informazioni acquisite mediante colloqui/interviste a funzionari statali, sindacalisti e operatori sociali (in generale) a partire dalle loro esperienze concrete. Pertanto, essendo stime costruite dal basso, una

STIME SUL LAVORO
FORZATO PER MACRO-
REGIONE (V.A. E V. %)

si continenti e sono stati raccolti ed elaborati nel 2005 e nel 2012¹³. Le stime più recenti (2012) sono considerate metodologicamente più attendibili delle precedenti e dunque se i ricercatori in paesi-UE non (tra l'altro non facilmente stimabile) e con le forze lavoro ufficiali (registrate, seppur diversamente, nei diversi paesi-membri) e pressoché impossibile determinarla. Tali stime determinano l'orizzonte quantitativo (del tutto probabilistico) entro il quale è possibile collocare l'intero fenomeno. L'economia sommersa è tra l'altro strettamente correlata all'evasione contributiva e degli oneri fiscali/previdenziali dei lavoratori occupati e non occupati o occupati, appunto, completamente al nero. Per una visione dell'ammontare dell'economia sommersa nella Unione europea, cfr. Fondazione per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, *Il lavoro sommerso nei 27 paesi dell'Unione europea e Norvegia*, Sintesi, in sito: eurofound.europa.eu/sites/default/files/ef_files/puodocs/2013/it1/EF132431IT.pdf. Invece per una visione dei problemi di stima dell'economia sommersa cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze-Gruppo di lavoro, *Economia non osservata e flussi finanziari*, rapporto finale delle attività, Roma, luglio 2011, in particolare l'Allegato al cap. 2 ("Dall'economia non osservata all'evasione tributaria e contributiva: un quadro concettuale", p. 73 e ss.)

¹³ Per un approfondimento sulle procedure di stima utilizzate si rimanda a Patrick Belser, Michaelle de Cock e Farhad Mehran, *Ilo Minimum estimate of forced labour in the world*, International Labour Office, Geneva, april 2005, pp. 14 e ss. mentre per le stime del 2012 cfr. Ilo, *Global estimate of forced labour. Results and methodology*, International Labour Office, Geneva, 2012, pp. 17-18 e 19. Le stime sono state effettuate, secondo i ricercatori O.I.L., facendo riferimento ad un numero maggiore di fonti e dunque ad una maggiore serie di dati statistici e stime prodotte nei diversi paesi esplorati. Il margine di errore valutato per le stime del 2012 è del 7%, contro il 20% del 2005 (idem, p. 13).

MACRO-REGIONI	VALORE NUMERICO STIMATO	
	V.A.	V. %
Asia e Pacifico	11.700.000	56,0
Africa	3.700.000	17,7
America Latina e Caraibi	1.800.000	8,6
Europa Centro-meridionale Non UE	1.600.000	7,6
Economie avanzate e Unione Europea	1.500.000	7,1
Medio Oriente	600.000	3,0
Totale	20.900.000	100,0

Fonte, O.I.L. 2012

Rispetto al 2005, tuttavia, si registra un aumento considerevole delle vittime di grave sfruttamento lavorativo¹⁴, in quanto passano dai 12.500.000 alle più recenti 20.900.000 unità. La macro-regione maggiormente coinvolta nelle pratiche di lavoro forzato è quella asiatico-pacifica, seguita, seppur a molta distanza, dall'Africa. Le altre macro-regioni, quella Latino americana e caraibica, quella dell'Europa Centro-meridionale e quella formata dai Paesi ad economia avanzata (tra cui l'Unione Europea) si attestano, rispettivamente, tra il 7 e l'8% del totale. Con percentuali molto basse si attestano invece i Paesi dell'area Medio-orientale.

Sul totale di 20.900.000 di lavoratori forzati, il 90% (pari 18.700.000 unità) è sfruttato all'interno dei settori produttivi a conduzione privatistica: o con rapporti di lavoro individuale (cioè con un singolo datore di lavoro) oppure all'interno di imprese con più dipendenti. Tra le 18.700.000 vittime quasi il 22% di esse (ossia 4.500.000) sono coinvolte nella prostituzione forzata e 14.200.000 invece in attività lavorative di carattere economico, in particolare in agricoltura, nelle costruzioni e nel lavoro domestico¹⁵. In Europa, sempre secondo l'Organizzazione Internazionale del lavoro, i lavoratori forzati ammonterebbero a 800.000 unità, di cui 270.000 per motivi correlabili alla prostituzione coatta e 670.000 per motivi correlabili invece alle attività lavorative che si svolgono nei differenti settori produttivi¹⁶.

I dati di altre organizzazioni internazionali e quelli di Eurostat

¹⁴ In base a quanto previsto dalla Direttiva 36/2011 anche lo sfruttamento sessuale è considerato lavoro forzato, per tale ragione l'O.I.L. lo inserisce nella stima complessiva. La stima delle vittime di grave sfruttamento sessuale è di 4.500.000 unità.

¹⁵ Ilo, *Global estimate of forced labour ...*, cit., p. 13.

¹⁶ Ilo, 2012. *Global estimate of forced labour. Regional factsheet European Union*, p. 1 e ss, in. www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@europe/@ro-geneva/@ilo-brusselles/documents/genericdocuments/wcms_184975.pdf.

NUMERO DI
VITTIME O VITTIME
PRESUNTE PER GRAVE
SFRUTTAMENTO PER
PAESE EUROPEO E PER
FONTE STATISTICA
(V.A.)

Ma quante sono le vittime realmente registrate dai servizi sociali e dalle polizie dei diversi paesi europei? A tale quesito non è facile rispondere, poiché la rilevazione di questi dati rappresenta un'operazione alquanto complessa che soltanto da qualche anno l'Unione Europea, mediante Eurostat, ha iniziato a computare con molte difficoltà¹⁷. Come citato sopra, ciò nonostante, alcune organizzazioni, insieme a Eurostat, hanno prodotto negli ultimi anni questo tipo di statistiche riportate nella tabella a pag. 32.

Occorre dire che il metodo di rilevazione di base utilizzato è il medesimo, in quanto i referenti per l'acquisizione delle informazioni – che i diversi ricercatori hanno coinvolto – sono i responsabili delle autorità competenti in materia di tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù dei diversi Stati membri. Non secondariamente, occorre ancora precisare che tali cifre riflettono in buona parte l'efficacia dei sistemi nazionali di rilevamento, nonché la loro capacità di non riprodurre sovrapposizioni tra le diverse fonti utilizzate per la raccolta e l'elaborazione dei dati trasmessi ai richiedenti. Aspetto che giustamente i ricercatori dell'Unodc, dell'Icimpd e dell'Eurostat (per il primo e il secondo studio)¹⁸ mettono in evidenza. I dati riportati nella tabella riguardano sia gli adulti che i minori e sia le vittime di genere femminile e maschile.

PAESI UE	UNODC CE 32	ICMPD CE 17	EUROSTAT CE 27	EUROSTAT CE 28
	ANNI 2003/2006	ANNO 2007	ANNI 2008/2010	ANNI 2010/2012
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.
Austria	232	166	-	2
Belgio	489	168	484	8
Bulgaria	1.105	179	1.028	2.979
Rep. Ceca	240	63	281	351
Danimarca	39	250	128	1
Germania	4.313	740	2.076	415
G. Bretagna	687	225	758	205
Francia	4.147	0	2.327	490
Italia	14.918	1.800	6.426	6
Olanda	1.664	382	2.728	1.80

¹⁷ Per la lettura della metodologia utilizzata e per le difficoltà incontrate cfr. Eurostat, *Trafficking in human beings*, Publication Office of European Union, Luxembourg, 2014, pp. 14-15.

¹⁸ Alcuni Paesi che hanno inviato i dati in base alla richiesta di una organizzazione poi non le hanno inviate ad altre. Infatti, per alcuni paesi la disparità dei dati riportate dalle diverse fonti è molto forte. In particolare per l'Austria, per il Belgio, per la Danimarca, per l'Italia, la Germania e la Slovenia i dati Eurostat sono molto inferiori di quelli rilevati negli anni precedenti dall'Unodc o dall'Icimpd o dalla stessa Eurostat nella prima rilevazione rispetto alla seconda del 2014.

Polonia	743	0	412	975
Portogallo	172	7	57	27
Romania	4.739	691	3.137	5.654
Slovenia	117	15	90	13
Spagna	8.402	1.618	2.038	132
Ungheria	43	14	29	1.005
Altri paesi	3.992	-	1.559	1.134
Totale	46.042	6.318	23.558	14.477

Fonte: ns. elaborazione su dati Unodc (2003/2007), Icmpd (2007) e Eurostat (2013 e 2014)

Dalla tabella si evince che i dati riportati dalle diverse fonti si riferiscono ad un numero di paesi diverso - e questo non permette un'adeguata comparazione - anche perché non tutti i paesi hanno inviato i dati in loro possesso (come nel caso dell'Italia nella seconda rilevazione Eurostat, oppure del Belgio, della Danimarca o dell'Austria). Relativamente all'Italia, inoltre, appare molto alto il numero delle vittime nella prima rilevazione Eurostat e addirittura non compare nella seconda¹⁹. Tali disfunzioni andranno ovviamente affievolite nei prossimi anni. Attualmente, ciò che si evidenzia in maniera significativa è la forte discordanza tra le stime proposte dall'O.I.L. (seppur relative al solo lavoro forzato) e i dati reali proposti dalle altre fonti statistiche ufficiali.

Anche la forte flessione registrata da Eurostat tra la prima e la seconda rilevazione non appare rappresentativa, appunto, per la mancanza di dati relativi a paesi importanti come l'Italia (i cui dati del Dipartimento per le Pari opportunità per il 2012 fanno ammontare il numero di vittime per grave sfruttamento a circa 2.600 unità)²⁰; oppure i dati austriaci o belgi che quasi scompaiono. Come pure quelli della Danimarca. Evidentemente alla carenza statistica bisogna aggiungere anche una presumibile convenienza politica nel non rilevare dati che potrebbero mettere in forte imbarazzo paesi ad economia avanzata.

Il profilo sociale delle vittime nei dati Eurostat

Dalla tabella precedente si evince una sovrapposizione della prima e seconda rilevazione nell'anno 2010 e dunque non appare chiara la re-

¹⁹ La cifra 6.426 si riferisce, a ragione, alle prese in carico delle utenze, poiché - come emerge da una indagine svolta da Parsec-Tecos nel 2013 - queste ultime rimangono nei servizi mediamente due anni e dunque sono conteggiate due volte. Pertanto a ragion di logica occorre dividere tale cifra per 2 per avere il numero specifico delle utenze medesime, cioè 3.213. Cfr. Parsec-Tecos, Mappatura delle risorse regionali destinate ad interventi di inclusione sociale delle vittime di tratta e sfruttamento nella prospettiva del coordinamento e complementarietà con le risorse nazionali destinate al contrasto della tratta di esseri umani, Rapporto di ricerca, Seconda parte, Roma, ottobre 2013.

²⁰ Idem

NUMERO DELLE
VITTIME (IDENTIFICATE
O PRESUNTE) IN
UNIONE EUROPEA PER
GENERE. ANNI (V.A.)

lativa consistenza numerica²¹. Infatti, la seconda rilevazione, che riporta i dati delle vittime per il triennio 2010-2011-2012, fa ammontare il numero delle stesse a 30.146 unità in riferimento a 28 Stati membri (per il solo 2012 il numero delle vittime è stato di 10.998 unità)²². Probabilmente tale cifra è il risultato della somma delle vittime rilevate nelle due successive rilevazioni, inclusa la parte che si sovrappone per l'anno 2010 (che dovrebbe ammontare a circa 4.410 unità).

I dati disaggregati per genere e per età (adulti/minori) rilevano un profilo sociale ben definito: la maggioranza delle vittime sono donne (per il 67% del totale, di cui il 13% minori) mentre gli uomini sono il restante 17% (di cui il 3% minori). La grande maggioranza degli uomini (pari al 70%) è sfruttato sul lavoro, le donne, invece, mediante prostituzione coercitiva e coatta²³. Rispetto all'età (sul totale di 30.146 vittime o presunte tali) il 45% ha una età superiore ai 24 anni, il 36% un'età compresa tra i 18 e i 24 e il restante 20% circa sono minorenni. Come si evince da tali percentuali, il 56% delle vittime o presunte tali (pari a 16.880 casi) non supera i 24 anni di età. Una parte consistente, dunque, delle persone registrate dai servizi o dalle forze dell'ordine dei diversi paesi europei, ha una età che non supera i 30 anni.

La suddivisione tra maschi e femmine dell'ammontare complessivo delle vittime o presunte tali rilevato da Eurostat per il 2010-2012, è pari a 14.477 unità²⁴.

LE PRIME 10
NAZIONALITÀ
DELLE VITTIME/
PRESUNTE TALI NON
UE PER ANNO E PER
ORDINE NUMERICO
DECRESCENTE

GENERE		ANNI					
		2010	2011	2012	TOTALE		
LE PRIME 10 NAZIONALITÀ							
2010		2011		2012		TOTALE	
NAZIONALITÀ	V.A.	NAZIONALITÀ	V.A.	NAZIONALITÀ	V.A.	NAZIONALITÀ	V.A.
Nigeria	381	Nigeria	501	Nigeria	440	Nigeria	1.322
Brasile	341	Cina	150	Vietnam	156	Brasile	537
Cina	225	Brasile	107	Cina	129	Cina	504
Rep. Dominicana	153	Russia	104	Albania	101	Vietnam	316
Paraguay	144	Vietnam	104	Brasile	89	Russia	245
Ucraina	109	Sierra leone	82	Ucraina	87	Rep. Dominicana	241
Russia	108	Marocco	70	Filippine	81	Ucraina	239
Colombia	95	Guinea	62	Sierra Leone	73	Sierra Leone	209
Marocco	73	Uganda	49	Rep. Dominicana	72	Paraguay	198
Vietnam	56	Tailandia	47	Camerun	66	Marocco	186
Altri	736	Altri	726	Altri	877	Altri	2.597
Non pervenuto	317	Non pervenuto	464	Non pervenuto	469	Non pervenuto	1.250
Totale	2.738	Totale	2.466	Totale	2.640	Totale	7.844

Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat, 2014. ²¹ Secondo un nostro calcolo potrebbe ammontare a 4.410 unità (cioè: 30.146-10.998 del 2012=19.148 per il 2010 e 2011, cosicché 23.558-19.148=4.410).

²² Eurostat, *Trafficking in human beings ...*, cit. 2014, pp. 110-11.

²³ Idem., p. 36.

²⁴ Idem., p. 96.

4

lunga la maggioritaria), quella brasiliana e quella cinese (con cifre quasi uguali).

REGIONI PER TIPO
DI SFRUTTAMENTO
DELLE VITTIME PRESE
IN CARICO. AVVISO 11
E 12, ART. 18 E AVVISO
5 E 5, ART. 13. ANNI
2010-2011 E 2012-2013

REGIONI	TIPO DI SFRUTTAMENTO (ANNO 2010-2011)				TIPO DI SFRUTTAMENTO (ANNO 2012-2013)			
	SESSUALE	LAVORO	ALTRI (A)	TOTALE	SESSUALE	LAVORO	ALTRI (A)	TOTALE (C)
Val d'Aosta	-	-	-	-	-	-	-	-
Piemonte	252	14	23	236	274	11	46	331
Liguria	184	6	-	152	111	3	21	135
Lombardia	315	60	106	411	139	43	143	325
Friuli VG	61	3	-	38	23	1	11	35
Veneto	99	31	11	111	80	38	64	182
Trento AA	24	1	-	11	14	1	10	25
E. Romagna	468	178	123	544	369	102	216	687
Marche	28	7	-	29	15	3	14	32

Toscana	113	44	13	126	59	42	18	119
Umbria	16	5	11	16	11	1	13	25
Lazio (b)	163	7	-	170	166	13	25	204
Campania	73	42	8	86	20	28	4	52
Abruzzo/Molise	71	22	5	66	62	69	32	163
Puglia	79	56	15	84	24	48	100	172
Basilicata	6	-	-	6	15	-	-	15
Calabria	18	-	-	18	10	-	3	13
Sicilia	17	20	17	54	16	2	39	57
Sardegna	24	2	4	21	30	3	15	48
Totale	1.947 (69,3)	498 (17,9)	350 (12,8)	2.784 (100,0)	1.430 (54,6)	418 (15,9)	525 (20,0)	2.621 (100,0)

Fonte: ns. elaborazione Tecos/Parsec su dati Dati Dpo/Sirit (2014).

LE VITTIME PER GRAVE SFRUTTAMENTO LAVORATIVO IN ITALIA: UN DATO INCERTO

Uno sguardo di insieme

I dati ufficiali relativi alle vittime che entrano nei circuiti di protezione sociale sono raccolti dal Dipartimento per le pari Opportunità (Dpo), mentre quelli attinenti ai reati correlabili alla tratta di esseri umani e alla riduzione in schiavitù dalle autorità di pubblica sicurezza. A seguire i dati sintetizzati del Dpo concernenti due periodi: il 2010/2011 e il 2012/2013. Come emerge dalla tabella le regioni settentrionali registrano nell'insieme il 70/72% dell'intero ammontare delle vittime per sfruttamento sessuale (in entrambi i periodi in esame) e del 48-58% circa di quello lavorativo.

I dati inerenti allo sfruttamento lavorativo – rispettivamente il 17,5 e il 16% circa (in entrambi i periodi) – si concentrano, nell’uno e nell’altro caso - per circa un quarto/un terzo nell’Emilia Romagna (pari al 35,7% e al 25,0%, cioè 178 casi su 498 e 102 su 418); nell’area settentrionale troviamo poi la Lombardia (con 60 casi); al centro la Toscana (con 44 casi) e al sud la Puglia (con 56 casi). Un numero importante è registrato anche dalla Campania e dalla Sicilia (rispettivamente con 42 e 20 casi). Le altre regioni meridionali hanno dati di entità minore.

TIPO E LUOGO DI SFRUTTAMENTO DELLE VITTIME PRESE IN CARICO. AVVISO 12, ART. 18 E AVVISO 6, ART. 13. ANNI 2012-2013

I luoghi e i settori di maggior sfruttamento

I luoghi dove si consumano le diverse modalità di sfruttamento lavorativo sono sintetizzati nella tabella seguente, dove si evidenziano solo dati del 2012/2013, in base ai quali le vittime per lavoro forzato ammontano a 498 casi (ovvero un terzo del totale). I dati degli Avvisi 6 (rilevati in base all’art. 13 della legge 228/03) e 12 (rilevati in base all’art. 18 del T.U. 286/98) quasi si equivalgono, poiché – come sufficientemente noto – nel primo vengono prese in carico le utenze per un periodo che oscilla dai tre ai sei mesi, nel secondo quelle che vengono prese in carico anche per un anno o due. In quest’ultimo confluiscono le utenze sia del primo che del secondo Avviso (appena citati).

Le vittime che dichiarano di essere state sfruttate solo dal punto di vista lavorativo raggiungono il 64-70% del totale (317 casi), mentre il restante 30-36% dichiara modalità di sfruttamento multiple: oltre all’attività lavorativa si ravvisa anche quella sessuale e quella attinente all’accattonaggio forzoso (181 casi).

TIPO DI SFRUTTAMENTO	AVVISO 6 (ART. 13)		AVVISO 12 (ART. 18)	
	V.A.	V.%	V. A.	V.%
Lavorativo	317	63,6	296	70,8
Presso imprese	(193)	(60,8)	196	(66,2)
Presso singoli datore	(85)	(26,8)	75	(25,3)
Presso famiglie	(39)	(12,3)	25	(8,4)
Sfruttamento multiplo, compreso quello lavorativo	181	36,4	122	29,2
Totale	498	100,0	418	100,0
Totale generale	2.784		2.621	

SETTORI PRODUTTIVI DOVE LE VITTIME HANNO SUBITO LE GRAVI FORME DI SFRUTTAMENTO. AVVISO 12, ART. 18 E AVVISO 6, ART. 13. ANNI 2012-2013

Fonte: ns. elaborazione su dati Dati Dpo/Sirit (2014).

I luoghi dove si verificano le più alte forme di sfruttamento sono le imprese con più lavoratori (circa i due terzi del totale), mentre circa un

quarto si registrano nelle imprese uni-personali e poco più del 10% nelle famiglie, laddove il lavoro viene svolto nelle mura domestiche.

In entrambi gli Avvisi (6 e 12), il settore con il più alto numero di vittime prese in carico risulta essere quello industriale. Se a questo aggiungiamo il settore edile, si supera un terzo dei rispettivi totali riportati dai due Avvisi, arrivando così al 35-40%. Il settore agro-alimentare segue a distanza, coinvolgendo, pur tuttavia, un lavoratore su 5.

L'altro settore di una certa rilevanza percentuale (il 14,5%) dove emergono condizioni di grave sfruttamento è il settore domestico del badantato. Il restante 25% circa sintetizza i casi relativi al commercio, al turismo e al settore alberghiero.

SETTORE DI SFRUTTAMENTO	AVVISO 6 (ART. 13)		AVVISO 12 (ART. 18)	
	V.A.	V. %	V. A.	V. %
Edile	31	9,7	30	10,2
Agricolo	59	18,5	71	23,9
Industria	77	24,8	87	29,4
Servizi domestici/badante	37	11,6	43	14,5
Turismo	17	5,3	22	7,4
Ristoro/alberghiero	19	6,0	25	8,4
Commercio ambulante	12	3,6	18	6,2
Non pervenuto	65	20,5	-	-
Totale	317	100,0	296	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Dati Dpo/Sirit (2014),

Le stime sul lavoro gravemente sfruttato: il gap con i dati ufficiali

Come abbiamo già esplicitato è molto difficile raccogliere i dati registrati dalle istituzioni e dalle organizzazioni non governative più importanti relativi alle vittime o presunte tali di grave sfruttamento lavorativo, come è molto difficile peraltro effettuare delle stime al riguardo. Il confronto tra le une e le altre grandezze appare d'altronde proibitivo, poiché il gap che si rileva è sovente molto ampio. Le stime O.I.L. sopra riportate fanno ammontare il fenomeno sul lavoro forzato nei paesi Ue a circa 670.000 unità (non includendo le 270.000 vittime coinvolte nella prostituzione coatta), mentre i dati raccolti da Eurostat si attestano a circa 30.000 (determinando un rapporto tra le due grandezze tra 1 a 22 unità)²⁵.

²⁵ Ossia: $670.000:30.000=22,3$.

In Italia, ad esempio, la Flai-Cgil/Osservatorio Placido Rizzotto ha stimato in 70/100.000 unità i lavoratori stranieri occupati in maniera para-schiavistica nel settore agro-alimentare. Se a tali stime si paragona il numero delle vittime specificamente prese in carico dai servizi dedicati (che fanno riferimento al Dipartimento per le pari opportunità-Presidenza del Consiglio), cioè 70 unità, il rapporto che emerge è di circa 1 caso su 1.000/1.400 potenziali. Se adottassimo il rapporto 1 a 22 anche per il nostro paese (derivante dalle stime O.I.L. e dai dati Eurostat) avremmo una stima del lavoro para-schiavistico in agricoltura pari a 1.540 casi²⁶. Il che appare un dato del tutto sottostimato.

Ma quali sono le motivazioni alla base di queste forti discordanze? La risposta non è facile, ma è stata posta, come quesito, all'interno di un questionario più ampio, ad alti funzionari dei Ministeri degli Interni dei paesi europei coinvolti direttamente nel contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani²⁷. Dei 20 rispondenti (su 27) una parte (7 funzionari) afferma di non rilevare per il proprio paese nessun *gap* tra le stime e i dati ufficiali relativi alle vittime della tratta di esseri umani prese in carico dai servizi (sociali e giudiziari), mentre per gli altri si registra un'affermazione positiva. Per gli uni e per gli altri il divario tra le stime, la percezione del fenomeno e i dati concreti è direttamente correlabile all'impegno che gli Stati membri pongono al contrasto effettivo di questo particolare fenomeno criminale.

Le motivazioni principali di quanti rilevano questo *gap* sono di diversa natura e nel loro insieme riflettono l'intero ventaglio delle risposte date dai diversi funzionari. Alcuni di essi hanno dato una sola risposta, mentre altri più di una. L'insieme dei giudizi raccolti è sintetizzabile come segue:

- a. nelle difficoltà di identificare le vittime, soprattutto quando sono minori o sono invischiati nel lavoro para-schiavistico o gravemente sfruttato. Lo spartiacque tra il lavoro nero e quello para-schiavistico

²⁶ 1.540 è il risultato di 70x22. Si tratta di una cifra quasi 10 volte inferiore dei lavoratori stranieri che vivono nei ghetti/baraccopoli e che lavorano in condizioni indecenti e para-schiavistiche nelle campagne foggiane (circa 13.000 persone). Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato*, Secondo Rapporto, Ediesse, Roma, pp. 131-132.

²⁷ European Crime Prevention Network (EUCPN) è un organismo dell'Unione europea che raggruppa tutti i Ministeri degli Interni e di Giustizia per la prevenzione contro la criminalità. Quest'anno, in due occasioni (il 6/7 ottobre e il 4/5 dicembre 2014) ha svolto due Convegni sulla tratta di esseri umani a Roma all'interno delle iniziative previste per la Presidenza italiana all'Unione Europea. Per esplorare i temi relativi alla tratta di esseri umani (il tema prescelto per il 2014) è stato redatto un questionario e inviato ai 27 paesi-membri, cioè agli uffici che fanno parte della rete. Hanno risposto 20 Capi Dipartimento/alti funzionari di Polizia. Il secondo Convegno, in particolare, su: "*Best practice Conference and European Crime Prevention Award*", ha posto l'attenzione sulle Politiche di contrasto alla criminalità organizzata che gestisce lo sfruttamento (*Policies oriented at discouraging and reducing the demand that fosters all forms of exploitation*), presentando i dati raccolti dal questionario.

e forzato è considerata la difficoltà maggiore, soprattutto in una fase – come quella che effettivamente stiamo vivendo in Europa - di forte crisi economica ed occupazionale dove i diritti del lavoro tendono ad essere ridimensionati;

- b.** nella non collaborazione delle vittime: sia quando non hanno sentore di essere particolarmente sfruttate, sia quando sono inebetite dalla paura di subire violenze e ritorsioni da parte dei loro sfruttatori, sia quando accettano dure condizioni di lavoro pur di non restare inoccupati (facendo prevalere il bisogno impellente di acquisire reddito in qualsivoglia modalità per la propria e familiare sopravvivenza);
- c.** nelle difficoltà, anche quando vittime sono identificate, a produrre/acquisire prove probanti del loro avvenuto sfruttamento e non secondariamente a individuare altre persone a conoscenza dei fatti che possano testimoniare la veridicità della condizione para-schiavistica vissuta dalle stesse vittime;
- d.** nella mancanza di formazione specialistica dei funzionari pubblici/forze di polizia a livello interistituzionale e la mancanza/carenza di formazione multi-livello con gli altri attori sociali che a vario titolo intervengono nel settore della tratta di esseri umani;
- e.** nella scarsa capacità/risorse impiegate a rafforzare/attivare forme di collaborazione con le forze di polizia/ong operanti nei paesi da cui provengono i gruppi di persone maggiormente sfruttate coattivamente.

I settori e gli ambiti produttivi

Anche nel nostro paese i settori e gli ambiti produttivi dove si riscontra la presenza di lavoratori stranieri che svolgono attività pesanti, indecenti e sovente paragonabili a quelle di lavoro para-schiavistico o forzato (così come definito in precedenza) – e come rileva l'O.I.L. per il livello internazionale²⁸ – sono l'industria (in particolare l'edilizia, ma anche la lavorazione dei laterizi e alcuni ambiti della produzione metallurgica e meccanica); l'agricoltura (in particolare nelle fasi di raccolta dei prodotti della terra, nella pesca d'alto mare e nella macellazione delle

²⁸ Cfr. ancora, Ilo, 2012 Global estimate of forced labour. Regional factsheet European Union, cit. p. 1.

carni da allevamento nonché nella pastorizia montana)²⁹; il commercio ambulante, il ristoro-alberghiero (soprattutto stagionale) e il lavoro domestico/badantato a carattere servile³⁰.

Ciascuno di questi settori è caratterizzato al proprio interno da quattro fasce verticali di diversa grandezza a seconda del diverso tipo di rapporto di lavoro che le aziende – o i singoli imprenditori/datori di lavoro – in esse operanti, mantengono con le maestranze che assumono o ingaggiano per lo svolgimento delle attività produttive. Gioca un ruolo importante anche la dimensione dell'azienda o il volume di attività economiche correlabili ai singoli imprenditori/datori di lavoro.

In sintesi: la prima fascia è composta da lavoratori contrattualizzati (quella più ampia nelle aziende di medie e grandi dimensioni e meno ampia in quelle di piccola/piccolissima dimensione); la seconda è composta da lavoratori con contratti atipici (tra i più variegati) a tempo limitato e spesso rinnovabile ma con scarse sicurezze; la terza è composta da lavoratori senza contratto ma con rapporti che possono essere anche di media/lunga oppure di breve/brevissima durata; la quarta, infine, di ampiezza variabile (sulla base del peso economico che assume la produzione stagionale e la conseguente necessità di concentrare forza lavoro in determinate sub-fasi del medesimo ciclo produttivo) è composta da lavoratori che vengono ingaggiati sempre a tempo determinato: da poche ore a poche settimane, a un mese o due e in qualche caso ancora di più.

In questa ultima fascia sono presenti segmenti di lavoratori che costituiscono l'area della c.d. "sofferenza lavorativa"³¹: disoccupati di lunga durata, sottoccupati e precari cronici, persone diversamente vulnerabili e pertanto svantaggiate, tra cui contingenti significativi di migranti poveri o impoveriti e non secondariamente richiedenti asilo³².

²⁹ Cfr. Eurispes, *Agromafie. Secondo Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Coldiretti Nazionale, Roma, 2014, pp. 62 e ss.

³⁰ Al riguardo si rimanda a Enzo Nocifora (a cura di), *Quasi schiavi. Para-schiavismo e super-sfruttamento nel mercato del lavoro del XX secolo*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rn), 2014, ed anche Francesco Carchedi (a cura di), *Schiavitù latenti. Forme di grave sfruttamento lavorativo nel ferrarese*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rn), 2014.

³¹ cfr. Giuliano Ferrucci, Emanuele Galossi, *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, in Francesca Carrera e Emanuele Galossi, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, VII Rapporto, Ediesse, Roma, 2014, pp. 45 e 46

³² I richiedenti asilo – una volta avuto il colloquio con le autorità di pubblica sicurezza – e ufficializzato la loro condizione di richiedente – si trovano in una situazione di quasi abbandono e pertanto si offrono sul mercato del lavoro bracciantile, in quanto è quello che richiede meno qualificazione professionale. Questo loro ingresso – seppur nella fascia più bassa del mercato del lavoro – provoca un ulteriore abbassamento della media dei salari giornalieri. Laddove questi lavoratori sono presenti, ad esempio nell'area di Rosarno o di Ragusa, il costo orario scende fino a 1,50 euro (da circa 2,5/3 percepito dagli altri lavoratori non richiedenti asilo). A Saluzzo, scende a 2 euro da circa ¾. In altre parole, laddove si registra la presenza di lavoratori/richiedenti asi-

Ancora, quest'ultima fascia è composta da lavoratori che più degli altri hanno subito/stanno subendo gli effetti negativi della prolungata crisi economica che il nostro paese (insieme ad altri paesi europei) sta attraversando oramai da più di un quinquennio.

Le risposte alla crisi hanno assunto, dal canto loro (ma ciò riflette una cultura non sempre solidaristica e sensibile alle disuguaglianze sociali) un carattere ampiamente de-regolativo del mercato del lavoro. Infatti, si pensa che flessibilizzando al massimo le modalità di ingaggio occupazionale e lasciando alla libera (e spesso non controllata) iniziativa privata il reclutamento della manodopera avventizia/stagionale, nonché la negoziazione a terze persone delle condizioni di lavoro (o una agenzia interinale o a intermediari privati sovente illegali, ossia ai c.d. caporali) si possano creare, quasi automaticamente, maggiori posti di lavoro. Tali tesi non valutano per nulla la qualità intrinseca e sociale dei medesimi posti di lavoro.

Il risultato, del tutto evidente, è che oramai si riscontrano ambiti occupazionali caratterizzati da pessime condizioni di lavoro, dove la presenza dei lavoratori stranieri è massima. Un altro aspetto non secondario è la de-regolazione dei contratti di appalto da una impresa/azienda all'altra, giacché l'impresa/azienda appaltante conferisce a quelle appaltatrici non solo la sub-commessa da svolgere con volumi di costo più bassi (per avere il proprio tornaconto economico), ma anche tutte le responsabilità sociali inerenti alle modalità di ingaggio/occupazione della manodopera³³.

E così queste ultime a loro volta possono sub-appaltare ancora ad altre imprese/aziende parti o più parti o addirittura l'intera commessa acquisita in precedenza, a costi ancora minori (per avere anch'esse il proprio tornaconto). Questa successione di passaggi di sub-fornitura da una impresa all'altra determina una significativa scomposizione dell'intero processo produttivo che di fatto penalizza il fattore lavoro, ossia la componente umana coinvolta nel medesimo processo. E non secondariamente, si alimenta la propensione all'irresponsabilità sociale dell'intera filiera che parte dalle imprese/aziende appaltanti (e dalle istituzioni, anche pubbliche, che erogano risorse economiche in favore di queste attività produttive) e arriva a quelle sub-appaltanti. In tal maniera si creano/rafforzano, di conseguenza, culture aziendali basate sulla falsa convinzione di essere così maggiormente concorrenti e competitivi all'interno del proprio settore produttivo di riferimento. In nome della concorrenza (spesso malcelata) si giustifica l'assoggettamento della forza lavoro e delle persone che la compongono.

lo il salario per ora nel bracciantato agricolo di abbassa di circa il 50% rispetto al già basso salario percepito da quanti non sono richiedenti.

³³ Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, *Lavoro da schiavi. Alcuni aspetti del fenomeno in Italia e in Spagna*, Rapporto finale di ricerca, Roma, 2011, pp. 27 e ss.

IL CASO SPECIFICO DELL'AGRICOLTURA

PRODOTTI PREGIATI E LAVORI INDECENTI

I lavoratori stranieri in agricoltura

Il numero dei lavoratori stranieri in agricoltura è aumentato in maniera significativa negli ultimi anni. Il processo di inserimento nel settore è iniziato negli anni Novanta ed è continuato in modo pressoché costante per tutti gli anni Duemila e in questo ultimo quinquennio. Il VI Censimento Generale dell'agricoltura (del 2000) rileva che gli occupati stranieri ammontano a 220.000 unità, sul totale complessivo di 3.800.000 addetti (comprensivi dei capi-azienda e dei familiari che nell'insieme ammontano a circa 2.800.000 unità)³⁴. Attualmente, altri dati statistici, fanno ammontare i lavoratori stranieri occupati a circa 314.000 unità³⁵, diversamente distribuiti nelle regioni italiane, anche in presenza di una contrazione del monte-ore occupazionale³⁶.

³⁴ Cfr. Massimo Greco, *L'agricoltura italiana: il quadro che emerge dal censimento*, in Atti del Convegno su: "Nuovi scenari dell'agricoltura nazionale salentina: i dati del 6° censimento dell'agricoltura. Il progetto mediterraneo Life style e le opportunità di valorizzazione dei prodotti tipici locali, Lecce, 8 aprile 2013, p. 13 e ss (Il dott. Greco è stato il Responsabile del 6° Censimento – Istat), in: www3.provinciale.it/statistica/pubblicazioni/Atti-Convegno-settembre-2013/Atti-Convegno_web.pdf.

³⁵ I lavoratori nati all'estero e occupati in Italia nel settore dell'agricoltura e della pesca (circa 320.000 unità al 2012) vengono conteggiati dall'Inail anche se hanno svolto una sola giornata di lavoro. Ciò spiega l'alto numero di addetti.

³⁶ Al riguardo cfr. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Immigrazione per lavoro in Italia. Evoluzione e prospettive*, Rapporto 2011, p. 180 ("Le assunzioni previste nel settore agricolo"). Inoltre, Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione. 2012*, Rapporto XXII, Idos, p. 254.

La causa principale di tale incremento è, da una parte, la mancanza/scarsa capacità di ricambi intergenerazionali della manodopera autoctona e dall'altra, la disponibilità di contingenti immigrati che – provenendo da paesi con un'ampia capacità di produzione agricola – possiedono le competenze necessarie per essere adeguatamente occupati nel settore. Inoltre, il lavoro in agricoltura – soprattutto quello stagionale (da sempre) – rappresenta un settore-rifugio: vuoi per quanti non trovano altre occupazioni in concomitanza con la stagione agricola, vuoi per quanti mirano ad integrare il reddito corrente con occupazioni aggiuntive seppur limitate e vuoi per i migranti e richiedenti asilo appena arrivati.

L'insieme dei lavoratori stranieri occupati nel settore agro-alimentare ammonta – riprendendo i dati Inail (del 2012) complessivamente al 26,2% (su un totale di 1.198.028 addetti alle dipendenze delle aziende del settore), la cui incidenza percentuale sul totale degli occupati varia a seconda delle regioni e delle specifiche province. Le regioni dove la presenza dei lavoratori stranieri raggiunge cifre che oltrepassano di molto un terzo degli occupati complessivi sono la Lombardia, il Lazio, la Liguria e il Veneto (con percentuali comprese tra il 40 e il 49%).

Di questi lavoratori circa la metà sono occupati nelle regioni settentrionali (circa 150.800 unità), mentre l'altra metà si distribuisce nelle regioni centrali (51.000 unità), nelle regioni meridionali (85.200 unità circa) ed infine nelle Isole (circa 27.000). Queste ultime nell'insieme raggiungono circa un terzo del totale generale. Tali cifre, nonostante le evidenti discordanze tra fonti diverse, rappresentano lo stock degli occupati stranieri in agricoltura, mentre un'altra parte considerevole – ed aggiuntiva alla precedente – è rappresentata dai contingenti che arrivano direttamente dai rispettivi paesi di origine, come evidenzia il Secondo Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto sopra citato³⁷. Si tratta di contingenti (di non facile stima) che durante i periodi della raccolta arrivano direttamente nei distretti agro-alimentari dove maggiore è la richiesta di manodopera. Peraltro, l'ingresso per lavoro stagionale è consentito da decreti governativi che stabiliscono i contingenti massimi di lavoratori autorizzati a svolgere tale attività.

Questi contingenti, insieme ad altri che sono già sul territorio nazionale, formano l'intero bacino occupazionale del settore. Lo stesso Rapporto citato evidenzia come significativi contingenti di lavoratori stagionali si spostano da un comune/distretto agricolo all'altro, da una provincia o regione a quella limitrofa – ed anche a più lunga distanza – seguendo i cicli della raccolta dei prodotti della terra. L'alta mobilità è spesso anche motivo di vulnerabilità, poiché spostarsi da un'area geografica all'altra alla ricerca di lavoro vuol dire essere propensi ad ac-

³⁷ Cfr. la parte del Rapporto inerente alla mobilità geografico-territoriale, pp. 229 e ss.

cettare qualsivoglia occupazione pur di acquisire reddito, nonché accettare, per tale ragione, anche condizioni di particolare sfruttamento e sopportarle stoicamente per non restare disoccupato.

I luoghi maggiormente interessati dal fenomeno dello sfruttamento lavorativo

L'esperienza della rete Caritas e di altre organizzazioni di settore, come anche studi più recenti, comprese le inchieste giornalistiche, hanno permesso di evidenziare che le forme di grave sfruttamento lavorativo non sono presenti soltanto nelle aree agricole meridionali, come una cultura stereotipata e sovente xenofoba teorizzava, ma anche nei distretti agro-alimentari delle aree centrali e di quelli settentrionali, come del resto i dati del Dpo comprovano adeguatamente. Ciò che emerge da queste analisi è un dato inoppugnabile: laddove l'agricoltura è più fiorente e produce prodotti di alta/altissima qualità nutrizionale – e dunque commerciale, non solo in Italia ma anche all'estero – è contemporaneamente presente il lavoro indecentemente remunerato e svolto in condizioni brutali e spesso para-schiavistiche.

Il Prospetto 1, i cui dati di base sono quelli raccolti dall'Osservatorio Placido Rizzotto, evidenzia le regioni, i comuni e le località dove sono state riscontrate – da quanti sono stati intervistati a proposito - modalità di lavoro gravemente sfruttato. Anche in questo caso la maggior o minor articolazione dei luoghi evidenziati risente, da un lato, delle conoscenze degli intervistati, dall'altro, dell'efficacia del lavoro sindacale svolto (in particolare dalla Flai-Cgil ed anche dalla Caritas Italiana mediante il Progetto Presidio) e dunque dei risultati che tale lavoro ha efficacemente conseguito (e continua a conseguire). Come è possibile rilevare dal prospetto sono elencate aree e distretti agro-alimentari di prima grandezza e località altamente pregiate. Perché il lavoro, e in particolare il lavoro migrante, deve essere malamente remunerato e le condizioni occupazionali essere particolarmente assoggettanti anche nei distretti agricoli con prodotti pregiati e con maggiori ricavi?

Dal prospetto mancano 5 regioni³⁸ e molte province. Le regioni presenti sono 13, mentre le province sono 46 (su 101 totali) e le località citate sono 107. In pratica la maggior parte delle regioni italiane (17 su 21), circa la metà delle province e ben 107 distretti agro-alimentari sono operative imprese/aziende del settore che hanno al loro interno – o utilizzano in parte o completamente – manodopera straniera in condizioni di grave sfruttamento. Ovvero con salari bassi e lungo/lunghissimo orario lavorativo.

³⁸ La Val d'Aosta, la Liguria, il Friuli V.G., la Sardegna, e il Molise poiché non hanno risposto, l'Umbria e le Marche poiché, secondo gli intervistati, non si rilevano situazioni di grave sfruttamento lavorativo.

PROSPETTO 1
REGIONI CENTRO-
SETTENTRIONALI E
AREE PROVINCIALI A
PRESENZA DI LAVORO
INDECENTE E LAVORO
CONCLAMATO
GRAVEMENTE
SFRUTTATO NEL
SETTORE AGRO-
ALIMENTARE

REGIONI, COMUNI E DISTRETTI AGRO-ALIMENTARI

Piemonte: Cuneo (Saluzzo, Langhe/Roero, Bra) Alessandria (Tortona), Asti (Canelli, Nizza/Monferrato, Castiglione, Motta)

Lombardia: Brescia (*Zona Franciacorta, Basso bresciano*), Lecco, Mantova, Como, Pavia, Monza/Brianza, Lodi e Milano

Provincia di Bolzano: Bolzano (Laives)

Veneto: Padova

Emilia Romagna: Rimini, Ravenna, Modena (Carpi, Mirandola, Castel Franco), Ferrara (Codigoro, Argenta, Copparo, Alto ferrarese, Ferrara/comune, Portomaggiore), Forlì/Cesena (Cesenatico, Savignano, Santa Sofia, Gambettola, Meldola)

Toscana: Livorno (Val di Cornia) Arezzo (Val Tiberina, Val di Chiana) Grosseto (Maremma, Monte Amiata) Firenze (Mugello/Val di Sieve, Chianti, Empolese)

Lazio: Latina (Latina/comune, Terracina, Sabaudia, Fondi, Aprilia, Cisterna)

Abruzzo: Chieti (Zona collinare, Zona costiera) Teramo (tutta la provincia), L'Aquila (Valle del Fucino, Zona montana), Pescara (Zona collinare, Zona costiera)

Campania: Napoli (Napoli/comune, Giugliano, Nola, Calvano), Caserta (Litoranea Domitica, Alto Caleno, Sesse, Mondragone, Francolise, Sparanise, Villa Literno), Benevento (Valle Caudina, Valle Telesina, Val Fortone, Benevento/comune), Salerno (Piana del Sele, Cilento, Agro Nocerino-Sarnese)

Basilicata: Potenza (Vulturno-Malfese, Palazzo San Gervasio), Matera (Piana di Metaponto)

Puglia: Bari, Brindisi, Foggia (Rignano Gargano), Barletta/Andria/Trani (*San Ferdinando, Canosa, Trinitapoli, Bisceglie, Spinazzola, Laconia*), Lecce (*Nardò*), Taranto

Calabria: Catanzaro (Curinga, Guardavalle, Lamezia Terme, Sellia, Maida, Sersale), Cosenza (Sibaride, Cassano J., Corigliano, Rossano C.), Reggio C. (Gioia Tauro, Rosarno, Melito, Monasterale), Crotona (Alto crotonese, Crotona/comune, Petilino, Cirotano), Vibo V. (Tropea, Pizzo C., Jonadi, Rombiolo)

Sicilia: Catania (Aci Catena/Acireale, Adrano, Biancavilla, Bronte, Catania/comune, Paternò, Caltagirone, San Cono, Castel Ludica, Ramacca, Palagonia, Scordia), Siracusa (Cassibile, Pachino, Lentini, Avola-Floridia, Francofonte, Noto, Buccheri)

Fonte: ns. elaborazione su dati dell'Osservatorio Placito Rizzotto, 2014.

Tali condizioni possono essere spiegate solo con l'avidità e l'ossessione predatoria di aumentare i guadagni da parte di certi segmenti di imprenditori? Oppure occorre – ad integrazione di tale asserzione – spiegare tali rapporti di lavoro come un diffuso ed impunito sistema reticolare formato da imprese/aziende che mirano al perseguimento di facili arricchimenti non curandosi delle condizioni lavorative delle loro maestranze? O ancora: le condizioni salariali adeguate ai contratti nazionali o provinciali possono essere considerate come un mero impedimento al raggiungimento dei profitti aziendali?

La produzione, e nello specifico la particolare fase della raccolta, può essere vissuta come una scommessa, come un azzardo capriccioso, poiché l'imprenditore che la mette in atto pensa di vincere se porta a termine la raccolta medesima evitando interventi della magistratura del lavoro?

Le condizioni di lavoro e i mille volti del caporale

Diversi studi e ricerche svolte in questi ultimi anni hanno evidenziato come le condizioni di lavoro di segmenti numericamente significativi di migranti occupati nel settore agro-alimentare sono da considerarsi indecenti e para-schiavistici, sulla base dei criteri definitivi previsti (anche) dalle normative nazionali³⁹. Si tratta perlopiù di condizioni di lavoro che sono possibili in quanto rappresentano il risultato diretto di multiformi vulnerabilità: da una parte, la condizione giuridica (sovente si è privi dei documenti di soggiorno), dall'altra il disorientamento culturale e la necessità, come accennato, di acquisire reddito in maniera impellente. Tale necessità rende gli stessi migranti non in grado di negoziare condizioni migliori da quelle che gli vengono offerte da imprenditori – e dai loro caporali – in maniera perentoria e senza mezzi termini (ovvero: “prendere o lasciare”).

I salari sono in genere molto bassi: mediamente si aggirano intorno a 20/25 euro al giorno, ma possono raggiungere anche i 30/40 in particolari situazioni e per specifiche attività lavorative (ad esempio, con la raccolta a cottimo di alcuni tipi di frutta o di ortaggi, come i pomodori o i cocomeri, allorché devono essere raccolti con il cattivo tempo)⁴⁰. In questi ultimi casi il potere negoziale dei lavoratori si innalza e pertanto possono far valere, eccezionalmente, le loro proposte. In molti casi è il caporale che negozia con l'imprenditore e i lavoratori si adattano a quanto il caporale medesimo riesce a spuntare. Quando il tempo è cattivo e minaccia di piovere o quando si prevedono gelate notturne, l'imprenditore diventa maggiormente accondiscendente alla volontà dei braccianti, giacché c'è il rischio che l'intero raccolto vada male e i prodotti marciscano sulla pianta poiché nessuno li raccoglie.

Il caporale, ovviamente, quando si presentano queste occasioni, perlopiù quando le raccolte avvengono a cavallo tra l'estate e l'autunno inoltrato/inizio dell'inverno, è motivo di ulteriori guadagni, poiché riesce a negoziare con l'imprenditore compensi maggiori? Ciò vuol di-

³⁹ Oltre alla bibliografia sino ad ora citata, cfr. anche: Enrico Pugliese (cura di), *I lavoratori immigrati nell'agricoltura del mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013; Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi delle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008, Yvan Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango Libri, Roma, 2012; Domenico Perrotta e Devi Sacchetto, *Il ghetto e lo sciopero dei braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, in Vando Borghi e Mario Zamponi (a cura di), “Terra e lavoro nel capitalismo contemporaneo”, *Sociologia del lavoro*, n. 128, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 152. E anche: Ass.ne In Migrazione (cura di), *2014 – Doparsi per lavorare come schiavi, rapporto di ricerca*, Roma, maggio 2014 e Fondazione Hunus-Confederazione Italiana Agricoltori (Cia), *Rapporto criminalità in agricoltura*, 2011. Cittadino agricoltore in sicurezza, Roma, 2011. Fondazione L. Basso, Coop. Dedalus e Consiglio nazionale delle Ricerche-Salerno, *Dallo sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il caso della Campania e della Puglia*, Rapporto di ricerca, Napoli/Roma, 2010.

⁴⁰ Osservatorio Placito Rizzotto-Flai Cgil, *Secondo Rapporto Agromafie e caporalato*, Ediesse, Roma, 2014, p. 164

re guadagnare di più e su entrambi i versanti: quello del datore e quello dei lavoratori. Questa sua abilità di giocare su più fronti gli conferisce una forza contrattuale significativa. Il caporale – per questa ragione – diventa anche una figura ambigua, poiché si fa forte della squadra di lavoratori verso l'imprenditore quando questo ultimo è in difficoltà (c'è scarsità di manodopera, il tempo non è bello, l'immagazzinamento deve essere fatto in breve tempo, etc.) e al contempo, quando il datore è forte, utilizza, direttamente o indirettamente, il suo potere per spremere maggiormente i lavoratori.

Il caporale, a seconda del rapporto che ha con l'imprenditore, impersona diverse figure. Intanto occorre dire che è sempre al servizio di un imprenditore. È il suo *factotum*, risolve per lui tutti i problemi che sorgono durante la fase di reclutamento, di ingaggio, di trasporto sul luogo di lavoro e di svolgimento del lavoro previsto, nonché nel rientro serale dei lavoratori nelle rispettive abitazioni. La funzione di intermediatore illegale di manodopera è quella principale, ma non disdegna, allorquando l'imprenditore gli chiede altri servizi, di svolgerli adeguatamente. I diversi servizi possono essere cumulativi, e più servizi svolge per il datore di lavoro maggiore diventa il suo potere sulle maestranze. L'imprenditore può delegare completamente la gestione di queste complesse fasi tecnico-organizzative e di direzione al caporale, o parti di esse, ad esempio: solo il reclutamento e il trasporto lasciando per sé – ovvero per altri collaboratori – il controllo e il trattamento dei lavoratori.

Le modalità relazionali che il caporale intrattiene con il datore, a prescindere delle funzioni che è chiamato a svolgere, è sempre di natura servile e accondiscendente, con i lavoratori invece è quasi sempre direttivo e inflessibile, ed usa il suo potere decisionale in maniera discriminatoria allorquando deve scegliere chi far lavorare e chi no. Un altro aspetto non secondario, che caratterizza in un modo o in un altro il caporale, è quello derivante dal suo coinvolgimento o meno nelle attività lavorative a fianco della squadra che ingaggia. Da questo punto di vista sono cinque i tipi di caporale che si possono incontrare: il primo tipo è il caporale-lavoratore, in quanto – oltre che trasportare i braccianti nel campo di raccolta – si mette a capo della squadra e svolge le stesse mansioni degli altri. È un caporale che fatica con gli altri, ne condivide le stesse difficoltà e durezza occupazionali (è il c.d. 'caporale buono', secondo l'espressione di un giovane camerunense incontrato presso la sede del Presidio di Melfi-Rapolla-Venosa).

Il secondo tipo è il caporale-tassista, in quanto si limita a trasportare i braccianti e a riscuotere il denaro del servizio erogato. Lascia i braccianti sul luogo di lavoro e poi torna la sera a riprenderli. Questo è il suo lavoro: un servizio di trasporto.

Il terzo tipo è il caporale-venditore, in quanto – oltre al trasporto – vende ai braccianti, con un comportamento mellifluido ma impositivo, generi di prima necessità (cibo/acqua, vestiario, carbone, coperte, etc.). Acquistare questi prodotti diventa per i braccianti una delle condizioni per continuare a lavorare tutti i giorni ed entrare nelle grazie del caporale. In questi casi si evidenziano piccoli e meno piccoli ricatti di diversa natura.

Il quarto tipo è il caporale-aguzzino, quello cioè che pur di guadagnare denaro dai braccianti gli impone salari ancora più bassi e costi dei servizi di trasporto discrezionali, sulla base della lunghezza del tragitto da perseguire per il raggiungimento del luogo di lavoro. La sua caratteristica è la violenza sistematica che può scattare con grande facilità e naturalezza.

Il quinto tipo è il caporale-amministratore delegato, cioè colui che gestisce – come accennato – tutte le fasi della raccolta dei prodotti. L'imprenditore può vendere in anticipo l'intera produzione e il caporale la porta a termine con le sue regole, gestendo i braccianti occupati in modo da ricavare il massimo profitto. Si tratta di caporali duri, in combutta con membri della criminalità organizzata dei territori dove si svolge la sua attività e dove l'imprenditore mantiene un suo specifico potere economico. Non è raro, anche perché alcune indagini della magistratura lo hanno ben rilevato, che tra l'imprenditore e il caporale – e spesso con più caporali - vige un sodalizio non solo tecnico-organizzativo ma anche con finalità delinquenziali e violente, allo scopo di estorcere e truffare i lavoratori ingaggiati. E, al contempo, mediante strategie pianificate, attivare tutti i meccanismi necessari per praticare forme di sfruttamento contro le maestranze straniere e contro le Casse previdenziali (dell'Inps ed Inail)⁴¹.

⁴¹ Cfr. L'Operazione Sabr (dal nome di un noto caporale di Nardò) portata avanti dalla Procura Antimafia di Lecce contro imprenditori e caporali che ingaggiavano braccianti per la raccolta del cocomero nell'area di Nardò.



LE AZIONI DI CONTRASTO DEL SINDACATO E DI ALTRE ORGANIZZAZIONI TERRITORIALI

La consapevolezza della pericolosità del fenomeno para-schiavistico nel mondo del lavoro – e della grave lesione dei diritti fondamentali della persona che produce – non è ancora del tutto maturata, poiché resta ancorata a poche istituzioni e ad una minoranza della società civile nonostante la sua evidenza sociale. Due sono gli atteggiamenti prevalenti: da una parte, coloro che davanti ai pochi dati statistici ufficiali tendono a ridurre il fenomeno a qualche imprenditore particolarmente disonesto e delinquente (dunque a “poche mele marce”) e pertanto a non considerarlo un fenomeno socialmente dirompente; dall’altro, coloro che credono, a nostro avviso a ragione, che i pochi dati ufficiali siano il segnale che il lavoro para-schiavistico rappresenti una realtà fenomenica da prendere con la dovuta serietà, poiché non si possono che considerare tali i braccianti agricoli che vengono significativamente occupati nella raccolta dei prodotti della terra alle condizioni sopra descritte.

Da queste due schematiche visuali ne emergono diverse conseguenze: da un lato, in linea generale, le istituzioni preposte alla sorveglianza della coerenza ed adeguatezza normativa dei rapporti di lavoro bracciantile (ovvero gli Ispettorati del lavoro provinciali, comprese le Unità di Tutela del lavoro dei Carabinieri) – e soprattutto le istituzioni politiche che dovrebbero indirizzarle nella direzione del contrasto – sembrano, a nostra modesta opinione, non rendersi adeguatamente conto della gravità del fenomeno. Al contempo, altre istituzioni o

dipartimenti/unità operative delle stesse istituzioni citate, alcune importanti organizzazioni della società civile, come le organizzazioni sindacali e le Chiese, nonché il volontariato e il terzo settore, sono impegnate solidaristicamente a fianco dei braccianti stranieri, ma con mezzi e strumenti molto inferiori a quelli che potrebbero mettere in campo le istituzioni preposte.

Negli ultimi anni, laddove le une e le altre istituzioni/organizzazioni della società civile, hanno assunto la stessa consapevolezza della gravità del fenomeno sono state promosse azioni congiunte per migliorare le procedure di contrasto al lavoro indecente e per proteggere le vittime che ne restano coinvolte. Il Prospetto 2 riporta i protocolli di intesa sottoscritti nelle aree territoriali dove si registrano le esperienze più avanzate contro lo sfruttamento lavorativo e propongono un approccio multi-agenzia.

**PROSPETTO 2.
PROTOCOLLI DI INTESA
SOTTOSCRITTI A
LIVELLO REGIONALE,
PROVINCIALE E
COMUNALE PER
CONTRASTARE IL
LAVORO GRAVEMENTE
SFRUTTATO.**

TERRITORIO	ATTORI COINVOLTI	OBIETTIVO	ANNO
Comune Venezia	Direzione Provinciale del Lavoro di Venezia, Questura di Venezia, Comune di Venezia (a nome di altre organizzazioni comunali della provincia)	Azioni di sensibilizzazione e conoscenza del fenomeno della tratta e dei diversi ambiti di sfruttamento ad essa collegati, nonché individuazione di procedure identificative e interventi di protezione sociale di sostegno delle vittime.	Settembre 2008
Provincia Teramo	Tribunale di Teramo, Ufficio immigrazione della Questura, Carcere di Teramo, Direzione provinciale del lavoro, Ass.ne On the Road	Linee guida per l'approccio e identificazione alle/delle potenziali vittime di grave sfruttamento sessuale e lavorativo e strategie per interventi di protezione sociale e costruzione rete anti-tratta a livello provinciale	Aprile 2010
Regione Puglia	Regione Puglia, Prefetture di Bari, Trani/Barletta, Foggia, Lecce e Taranto, Inps regionale, Direzione regionale del lavoro, Organizzazioni sindacali e imprenditoriali	Azioni istituzionali contro il lavoro sommerso e le forme di lavoro indecente e gravemente sfruttato in agricoltura (sia per gli italiani che per gli stranieri). Istituzione di una <i>Task force</i> , coordinata dal Prefetto di ciascuna provincia, per monitorare i territori particolarmente esposti a tali forme di lavoro.	Agosto 2013
Regione Puglia	Regione Puglia-Assessorato al lavoro e le Organizzazioni sindacali di categoria del settore agro-alimentare (Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uil-Uil, Ugl)	Linee guida sugli indici di congruità, intesi come interventi di politica economica diretti a penalizzare, le imprese che fondano la propria competitività sulla riduzione illecita del costo del lavoro e, di converso, orientare il flusso delle risorse pubbliche a favore delle aziende che impiegano regolarmente la manodopera	Giugno 2013

Comune Eboli	Comune di Eboli, Prefettura di Salerno, Centro per l'Impiego di Eboli, Aziende e Organizzazioni sindacali settore agro-alimentare (Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uil-Uil, Ugl)	Istituzione dello Sportello unico denominato "Collocamento pubblico contro l'illegalità" dei rapporti di lavoro nel settore agro-alimentare (nel Comune di Eboli, quale Capofila dei Comuni della Piana del Sele)	Maggio 2013
Provincia Torino	Prefettura di Torino, Provincia, Regione e Comune di Torino, Tribunale e Questura di Torino, Organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil), Asgi e Gruppo Abele	Rafforzamento della collaborazione Interistituzionale per l'analisi, la prevenzione e il contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento e intermediazione illecita di manodopera nei luoghi di lavoro della provincia di Torino	Febbraio 2014

Fonte: ns. elaborazione 2014

Come si evince nel Prospetto si tratta di esperienze maturate a livello provinciale (Torino, Venezia e Teramo), comunale (Eboli) e regionale (Puglia) che affrontano diversi aspetti del fenomeno: la sensibilizzazione delle istituzioni (in generale) e dell'opinione pubblica, l'azione di contrasto alle organizzazioni criminali e agli imprenditori che agiscono nell'illegalità, la riproposizione/rafforzamento dei centri per l'impiego per facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta nel settore agricolo, nonché l'introduzione dei c.d. "criteri di congruità" (come già accennato).



LA LUNGA STRADA VERSO LA DENUNCIA E UN EFFICACE PERCORSO DI PROTEZIONE E INCLUSIONE SOCIALE

In anni di lotta al fenomeno dello sfruttamento lavorativo della manodopera straniera – con le sue diverse intensità degradanti - alcune dinamiche sono risultate così ricorrenti, che col tempo è divenuto doveroso soffermarsi per un'adeguata riflessione. Il migrante vittima di sfruttamento che denuncia, infatti, non è semplicemente un soggetto che avvia un'azione legale e sistema la propria situazione amministrativa, nel caso di rilascio di un permesso di soggiorno, ma è soprattutto un soggetto che intraprende un lunghissimo viaggio pieno di contraddizioni soggettive e contestuali.

È importante soffermarsi su questa constatazione, perché ad oggi, infatti, non si può veramente parlare ancora di un "utilizzo strumentale della denuncia", come ipotizzato da alcuni procuratori scettici a riguardo, perché proprio per i motivi che andremo di seguito a spiegare, sono ancora molto pochi i migranti disposti ad affidarsi agli strumenti offerti dalla normativa per uscire dalla situazione di sfruttamento. Il numero effettivo di denunce è di fatto irrisorio e la ragione è che dietro ogni denuncia c'è un complesso percorso personale che l'immigrato deve intraprendere e che non sempre è disposto ad affrontare (data la complessità della situazione soggettiva e ambientale/sociale societaria che caratterizza il processo di insediamento territoriale).

Per capire la complessità di questa dinamica, probabilmente, è necessario analizzare passo passo questo percorso. Prima di tutto c'è da

tenere conto che il migrante vittima di sfruttamento lavorativo, nonostante sia residente in un contesto sociale da molti anni, spesso è totalmente ignaro della sua condizione. Il sistema lavorativo che lo coinvolge in prima persona gli sembra quasi normale ed inevitabile. Infatti, sovente è più o meno consapevole di lavorare in condizioni più dure rispetto al resto dei lavoratori italiani, come è anche consapevole che la sua paga è nettamente inferiore ad essi, pur tuttavia tende a giustificare tutto questo – e ad elaborarlo dentro di sé e nella sua stretta cerchia familiare o amicale - motivandolo col fatto di essere straniero; di avere una limitata comprensione del contesto sociale e della lingua italiana, e di avere quindi – per questo insieme di ragioni – una posizione di netto svantaggio nei rapporti di forza col datore di lavoro.

In secondo luogo, e ciò si rileva con frequenza presso gli sportelli di assistenza legale per i migranti della Caritas, i lavoratori riferiscono di essere soddisfatti del proprio datore soltanto per il fatto che questi lo paghi effettivamente al termine della giornata o della mensilità lavorativa, non considera minimamente il fatto che il datore di lavoro in questione gli dia un salario nettamente inferiore a quanto stabilito dalla normativa (da un terzo alla metà e quasi sempre al “nero”, o con modalità discrezionali/truffaldine anche quando esiste un contratto); o che le ore lavorative siano decisamente al di sopra di quanto consentito (mediamente dalle 10 alle 12 a fronte delle 6-7 regolamentari in agricoltura). Se il datore paga quanto verbalmente accordato all’inizio del rapporto lavorativo, nonostante le condizioni stabilite siano lontano dagli standard previsti dalla normativa, agli occhi del migrante egli appare paradossalmente “giusto” e “una bravissima persona”.

La non conoscenza della normativa

Questa distorta visione del datore di lavoro – e di conseguenza di quello che dovrebbe essere un rapporto di lavoro sulla base di quanto prefigurato dalla legge – viene di fatto poi confermata negli anni dalle poche volte che il migrante, di fronte ad un mancato pagamento, ricorre alle forze dell’ordine. Queste ultime, dal canto loro, quando giungono nei luoghi di lavoro su chiamata dei migranti, e ciò accade molto spesso, si trovano a gestire una situazione che prevede una conoscenza della normativa che a loro manca. Molti agenti, infatti, soprattutto quelli che svolgono mansioni di controllo del territorio (e non sono dunque specializzati alla tutela del lavoro che operano presso le locali strutture degli ispettorati) ignorano sovente gli strumenti normativi che riconoscono il migrante quale vittima di sfruttamento lavorativo.

La loro azione, in questi casi, e frequentemente, si limita ad identificare il lavoratore migrante, a verificarne la regolarità dei documenti di soggiorno e a segnalare alla centrale operativa l’avvenuto controllo. Spesso, giusto per avere un’idea della questione, può succedere che

un carabiniere mosso effettivamente dalle migliori intenzioni nei confronti del migrante, scoraggi questi dallo sporgere denuncia motivando che non avendo il permesso di soggiorno finirebbero per mettersi solamente nei guai. La legge non solo sanziona, infatti, l'assunzione di migranti non regolari ma punisce il lavoratore straniero irregolare.

Nel peggiore dei casi, infatti, se il migrante si rivolge alle forze dell'ordine rischia di compromettere la sua posizione. Può anche succedere, che il datore che non ha pagato il suo operaio decida di denunciare quest'ultimo per tentata estorsione o per furto di materiale e l'agente – chiamato dal medesimo operario – è obbligato per legge a prendere la denuncia. Il datore paga un'ammenda, l'operaio rischia l'espulsione. Tale situazione spinge i lavoratori stranieri ad una necessaria e strumentale immobilità, poiché reagendo rischiano molto. Ciò può condurre, da una parte, il migrante a percepire la sua condizione lavorativa (e di vita complessiva) come inevitabile, ovvero come unica condizione per restare nel contesto dove ha scelto di insediarsi; dall'altra, a rafforzare il suo scetticismo nei confronti delle forze dell'ordine, in quanto il suo coinvolgimento – e il reclamo dei suoi diritti – alla fine comporta sempre una complicazione per la sua situazione legale-amministrativa.

Il contatto con gli enti di tutela

Un passo fondamentale, tuttavia, si registra quando il lavoratore straniero entra in contatto con alcuni enti di tutela. È in quest'occasione che il migrante può venire a conoscenza di aspetti della normativa che ignorava del tutto, scoprendo teoricamente di poter essere tutelato prendendo maggiore coscienza della propria situazione complessiva e quella di sfruttamento nello specifico.

Paradossalmente, il migrante spesso si rivolge all'ente di tutela per chiedere aiuto riguardo a qualcosa che non ha nulla a che fare col proprio lavoro, magari per questioni riguardanti i propri documenti o l'erogazione di beni di prima necessità (vestiario, cibo o richiesta di alloggio). In queste occasioni l'operatore dell'ente di tutela (che può essere la Caritas, uno sportello sindacale oppure una associazione di volontariato) nel prendere in carico il soggetto può fare delle domande anche riguardanti la sua situazione lavorativa. Inizia quindi un confronto, durante il quale il soggetto migrante può venire a conoscenza – e dunque divenire consapevole – di vari fattori che nel loro insieme determinano la sua situazione di sfruttamento. In quest'occasione il migrante scopre che esistono i contratti nazionali del lavoro e che la sua attività è regolata da norme precise che non si possono eludere. Normative che stabiliscono il tempo di lavoro – e dunque si lavora ad orari determinati per legge –, l'ammontare minimo del salario da percepire (e dunque non può essere discrezionale) e che il salario varia a seconda delle

mansioni che si svolgono, nonché il rapporto di lavoro è regolato da un contratto e se il contratto non è rispettato è possibile inoltrare una denuncia per difendere i propri diritti.

Generalmente questa fase è molto lunga. Il migrante è reticente a raccontare i vari dettagli del proprio rapporto lavorativo, anche perché ha paura che ciò possa creargli problemi di non facile soluzione. Si reca spesso agli sportelli per chiedere informazioni e fa molte domande di semplice consulenza sul lavoro, cercando di capire i metodi e i tempi col quale, ad esempio, riuscirebbe eventualmente ad entrare in possesso delle differenze retributive che ha maturato e che il datore tende a non soddisfare. È una fase che inizia quasi casualmente (magari da un confronto con altri migranti o con qualche operatore sociale, appunto) per soddisfare semplici curiosità. Queste possono trasformarsi progressivamente in una vera e propria presa di coscienza (individuale e collettiva, in quanto coinvolge anche gli amici di prossimità) e al tempo stesso può condurre alla scoperta dei limiti delle normative che regolano la presenza degli stranieri in generale e quella dei lavoratori migranti in particolare.

La doppia scoperta

Queste esperienze portano ad una doppia scoperta da parte del lavoratore migrante. Da un lato il lavoratore scopre di avere il diritto al risarcimento salariale, ma al tempo stesso che una eventuale causa di lavoro per acquisire quanto gli spetta prevede tempi lunghissimi; dall'altro, scopre che denunciando il proprio datore di lavoro – e il caporale che lo affianca nell'organizzare il sistema complessivo di produzione – potrebbe avere diritto ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma anche che questa possibilità è vincolata al suo inserimento in un programma di protezione sociale (che necessariamente interrompe il rapporto di lavoro in essere).

In altre parole, il lavoratore scopre, per così dire, dopo anni di sfruttamento e di esperienze lavorative indecenti, i suoi diritti e la possibilità concreta di rivendicarli. Allo stesso tempo, scopre, altresì, che il loro riconoscimento non è semplice, poiché – essendo straniero – le procedure non sono lineari, di non facile applicabilità e anche costose. Infatti, è necessario affidarsi a persone specializzate, professionisti, (come gli avvocati) che tuttavia non garantiscono la buona riuscita dell'intervento. Il risultato è comunque aleatorio. Ciò determina una forte confusione nel lavoratore straniero: prima ignorava l'esistenza dei suoi diritti, dopo averli scoperti non sa bene come praticarli. Resta confuso.

In questa condizione esistenziale spesso continua quella che è la sua esperienza lavorativa di sfruttamento, quella che conosce da anni, ma con una maggiore consapevolezza delle potenzialità che potrebbe

mettere in campo e soprattutto delle relazioni sociali che può alimentare con quanti lo hanno aiutato a comprendere questi altri aspetti della stessa dimensione lavorativa.

I principali blocchi esistenziali

Nella testa del lavoratore migrante in condizione di sfruttamento si alternano spesso pensieri contraddittori e ripensamenti: conosce esattamente quello che vorrebbe, ma trova dentro di sé alcuni blocchi psico-sociali quasi insormontabili. Osserviamoli uno per uno.

Il primo blocco interiore del lavoratore che si trova in una condizione di grave sfruttamento è caratterizzato dal fatto che vorrebbe denunciare il datore e i caporali che lo sostengono, ma allo stesso tempo si rende ben conto che questo significherebbe perdere il lavoro che sta svolgendo. Il lavoratore è bloccato psicologicamente dalla disperata condizione di povertà economica. Il suo lavoro, per quanto mal pagato, gli consente comunque una entrata economica minima indispensabile per la sopravvivenza. Denunciando perderebbe questa possibilità. I tempi dell'eventuale processo sono molto lunghi, così come sono lunghi i tempi del risarcimento economico. La denuncia al datore di lavoro appare quasi un lusso economico che non si può permettere. Il lavoratore, da questa prospettiva, è di fatto costretto a sottostare al principio infame (ma inevitabile) di trovarsi in una situazione considerata del tutto ingiusta. "Ma è sempre meglio di niente".

Il secondo blocco interiore riguarda il fatto che il migrante, come già anticipato prima, ha accumulato negli anni una pessima esperienza nell'affidarsi alle forze dell'ordine. A volte le ha trovate incapaci di assisterlo e il loro coinvolgimento, quando è stato necessario, si è dimostrato inadeguato o addirittura ad esso sfavorevole. Queste esperienze producono nel lavoratore immigrato una vera e propria diffidenza nei confronti dell'autorità di pubblica sicurezza. Questa viene percepita come estranea, limitata al controllo delle modalità di soggiorno e spesso interferisce solo a discapito della parte più debole: ossia degli stessi lavoratori e non verso i datori disonesti e i caporali sottoposti. Questo aspetto non si può certo generalizzare, ma è diffuso tra gli immigrati più vulnerabili.

Denunciare, nella percezione di questi lavoratori, vuol dire affidarsi ciecamente a queste autorità verso il quale si è imparato a guardare solo con diffidenza.

Il terzo ostacolo interiore che confonde il migrante si registra quando le autorità di polizia interferiscono con le reti informali costituite da stranieri – spesso da suoi connazionali – per la ricerca del lavoro. L'immigrato quando cerca lavoro non utilizza il Centro per l'impiego o le Agenzie interinali piuttosto i suoi amici o connazionali di prossimità.

È il passa parola che funziona perfettamente, pur essendo un modo informale che collude spesso con il reclutamento praticato da caporali, una forma "normale" di ingaggio. Il lavoratore straniero non attribuisce nessuna connotazione negativa alle reti informali di ingaggio. Il datore di lavoro – allorché non è violento o minaccioso – è visto come un benefattore, come parte dei suoi caporali. Cosicché denunciare vuol dire di fatto anche tradire questo sistema reticolare per la ricerca di lavoro verso il quale l'immigrato riesce a trovare delle occupazioni che reputa comunque positive. Negli anni egli stesso ha comunque sviluppato verso questo sistema un forte senso di appartenenza; un sistema, d'altro canto, che nel suo piccolo lo ha sostenuto/occupato nonostante la sua situazione di irregolarità e vulnerabilità amministrativa ed economica. È frequente, infatti, che il lavoratore, seppur in condizione di sfruttamento, propenso a denunciare il suo datore trovi molte difficoltà a socializzare questa sua intenzione – e a confrontarsi approfonditamente – con i propri connazionali e compagni di lavoro. Questa intenzione, se espressa dal lavoratore, verrebbe letta, nel migliore dei casi, come una forma di ingratitudine verso i datori di lavoro (seppur considerati disonesti) e nel peggiore come una sorta di tradimento verso un sistema che per quanto ingiusto permette a tutti gli immigrati di trovare sostentamento.

Infine, il quarto blocco interiore rilevabile tra gli immigrati riguarda non tanto la figura del datore di lavoro, quanto quella del caporale. Quest'ultimo molto spesso, non è considerato dai lavoratori immigrati, come suggerisce la normativa, come un intermediario illecito ovvero come una persona che si arricchisce indebitamente ed illegalmente sulle loro spalle, ma come un altro immigrato che negli anni ha investito in relazioni e mezzi di trasporto per guadagnare di più offrendo a coloro che lo richiedono un vero e proprio servizio. Il lavoratore immigrato, in genere, è consapevole che il caporale a cui chiede di essere trasportato sul posto lavoro è stato anch'esso con molta probabilità un manovale agricolo o edile alle dipendenze di un altro caporale e pertanto è una persona che ha fatto strada guadagnando questa posizione investendo denaro e facendo forti sacrifici.

Esiste talvolta quasi un sentimento di gratitudine del lavoratore immigrato verso il caporale che gli garantisce il lavoro e soprattutto la sua continuità nel tempo. Prova altresì anche rispetto per il successo che è riuscito a conquistarsi poiché i datori italiani (quindi imprenditori grandi o piccoli che siano) chiedono a lui di reclutare la manodopera. Insomma, il fatto che goda della fiducia degli imprenditori italiani è segno di benevolenza e rispetto. Questo aumenta se il caporale è anche un lavoratore come gli altri, nel senso che funge come una sorta di caposquadra.

Per considerarlo un "nemico" deve essere un caporale violento e aguzzino, come certamente ve ne sono, e non pochi.

Denunciare, non denunciare

Tutte queste situazioni, di carattere psico-sociale, come suggerito prima, rappresentano, per i lavoratori immigrati, un complesso e variegato universo di riferimento fatto di certezze e contraddizioni che agiscono sul piano emotivo su quello e razionale, creando delle oscillazioni tra la tendenza a denunciare e quella di non denunciare. Maturare la consapevolezza che denunciare è un atto che ristabilisce, sia sul piano simbolico che su quello legale, la dignità del lavoratore immigrato, resta una questione per nulla facile da gestire.

Gli immigrati occupati in modo indecente che nonostante tutto prendono consapevolezza delle modalità di sfruttamento nella quale sono costretti a lavorare restano mesi o forse anni a riflettere sull'indecisione di intraprendere o no l'una o l'altra possibilità. Ci sono lavoratori immigrati – forse la maggior parte di essi - che restano impigliati in questa doppia indecisione per anni, altri invece (una minoranza) ad un certo punto optano per la denuncia decidendo di fare quella che considerano una scelta coraggiosa.

In base all'esperienza maturata dalla Caritas di Caserta – dopo aver sostenuto molte denunce da parte di lavoratori immigrati - è stato estremamente curioso aver appreso che il meccanismo interiore che sblocca quasi d'incanto le paure che per lungo tempo arrovellano gli stessi lavoratori nel denunciare, è descritto usando il concetto di *boiling point*, ovvero raggiunto "il punto d'ebollizione". Metafora che gli stessi lavoratori amano descrivere come un processo che una volta messo in movimento è quasi inarrestabile. Spesso infatti il lavoratore immigrato si descrive come l'acqua interna ad un recipiente che viene messo sul fuoco e dunque l'acqua è destinata all'ebollizione. L'esposizione a condizioni occupazionali dure e insopportabili conduce al raggiungimento di un livello di massima sopportazione oltre il quale inizia il percorso di maturazione della possibilità di ricorrere all'interruzione del lavoro che si sta svolgendo. Fuor di metafora: come l'acqua comincia a bollire e progressivamente a straripare dal recipiente, il lavoratore immigrato decide di denunciare quando le condizioni di lavoro raggiungono il suo punto estremo, ovvero il livello non più sopportabile.

Spesso l'elemento che fa scattare il suddetto "punto di ebollizione" può essere un evento qualsiasi, ma significativo agli occhi del migrante, come l'ennesimo doloroso mancato pagamento del salario da parte del caporale o del datore di lavoro. Oppure può essere un evento particolarmente traumatizzante, ad esempio, come accade usualmente, allorquando – oltre alle consuete pessime condizioni lavorative – si aggiungono fatti di violenza, quali percosse o molestie sessuali. Altri elementi molto comuni che spingono i lavoratori ad intraprendere la coraggiosa scelta di denunciare sono correlati agli incidenti sul lavoro e agli infortuni che ne possono derivare. In queste circostanze i la-

voratori possono subire lesioni, ferite o vere e proprie compromissioni corporee, senza possibilità di assistenza adeguata e ripartiva. Il corpo per i lavoratori immigrati deve essere sano e forte, ne va della loro capacità lavorativa essendo occupati frequentemente in attività che necessitano di forza fisica. Il corpo sano è una fonte di reddito.

Situazioni di vulnerabilità

Fino ad ora abbiamo analizzato alcuni aspetti che concorrono a far prendere coscienza della condizione di grave sfruttamento – sia di natura psicologica che sociale – che i lavoratori devono affrontare per arrivare a maturare la decisione di un'eventuale denuncia. Questo tuttavia è soltanto il primo segmento di una linea d'orizzonte che porta verso la fuoriuscita di un soggetto da una situazione di sfruttamento lavorativo. Se è vero che nella situazione lavorativa il rapporto con il datore di lavoro – e con i caporali sottoposti – è talmente vessatorio da costringere l'immigrato ad accettare condizioni deprecabili, appare altrettanto vero che il lavoratore deve rendersi conto della situazione di subalternità e cercare di interromperla prima possibile.

In altre parole deve poter fruire delle risorse presenti sui territori dove trova occupazione e dunque avere un atteggiamento propositivo, anche perché molto spesso si tratta di migranti scolarizzati e non privi di cultura sindacale/solidaristica. Occorre altresì essere coscienti che i lavoratori migranti debbono essere aiutati a comprendere al meglio la realtà territoriale di insediamento, con politiche mirate agli specifici target occupazionali con particolare attenzione a quanti lavorano nel settore agro-alimentare e nelle costruzioni. La fuoriuscita dalla condizione di irregolarità, nonostante sia un passo di estrema importanza, non è sufficiente a prevenire, ad esempio, eventuali altre ricadute nella condizione para-schiavistica.

L'esperienza ci insegna che una volta acquisita la documentazione di soggiorno non è automatico l'abbandono dei circuiti dello sfruttamento nella quale la vittima era entrata e per tale ragione assoggettata. Anzi. La stessa vittima potrebbe, anche con il permesso di soggiorno, ritornare a cercare un'occupazione nello stesso ambiente dove lo aveva cercato/trovato prima di divenire vittima. Questo perché il contesto dove comunemente vive si caratterizza per il fatto di sprigionare occupazioni a rischio di grave sfruttamento e pertanto – nonostante lo status di regolarità acquisito – l'esposizione a tale contesto diventa lo strumento per un nuovo ingresso nella dimensione para-schiavistica.

Ciò – in base all'esperienza maturata a Castel Volturno (ma ravvisabile anche in altri territori) – non coinvolge soltanto particolari categorie di immigrati significativamente vulnerabili, ma anche segmenti di lavoratori apparentemente più forti e più capaci di negoziare condi-

zioni di lavoro migliori con gli imprenditori del settore. Si rilevano altresì categorie di immigrati che diventano facilmente vittime di sfruttamento lavorativo a causa di scelte sbagliate che effettuano in maniera ripetitiva e superficiale. Ovvero pur sapendo che alcuni imprenditori occupano persone a giornata a condizioni particolarmente proibitive, questi lavoratori continuano ad accettare tali condizioni pur criticandole non solo nella cerchia di amici/familiari, ma anche apertamente.

Un'altra categoria di lavoratori immigrati, che entrano inavvertitamente nei circuiti del lavoro para-schiavistico, è caratterizzata da coloro che non riescono – per ragioni diverse – ad investire molto nell'integrazione con la società circostante. Sono quei gruppi che non si impegnano a parlare la lingua italiana, oppure quei gruppi che non riescono ad avere relazioni al di fuori della loro cerchia familiare o strettamente amicale. Oppure, quei gruppi che lavorano quasi esclusivamente per mantenere la famiglia nel paese di origine e non si concedono nessuna relazione al di fuori del mondo del lavoro, tra l'altro, caratterizzato da occupazioni indecenti. Sono persone concentrate su se stesse e sulle loro famiglie di origine e pertanto per soddisfare la necessità di sopravvivenza (per sé e per gli altri) abbassano continuamente gli occhi e non interloquiscono con nessuno (se non intimamente/simbolicamente con i loro cari che sono comunque lontani).

Bacini di vulnerabilità

Questi segmenti di lavoratori che cadono vittime del lavoro para-schiavistico, possono essere paragonati a quelle persone (anche di origine italiana) che lentamente sempre più si "lasciano andare", sino a divenire talmente vulnerabili che non riescono più da soli a risalire la china, in quanto necessiterebbero, per poterlo fare, del supporto mirato di interventi esterni. Va da sé che questi gruppi di persone, una volta entrati nei circuiti del lavoro indecente e para-schiavistico, non hanno neanche più la forza di comprendere la loro condizione e pertanto alimentano, involontariamente, questi ambiti occupazionali. Nel senso che involontariamente ri-producono gli stessi contesti occupazionali di sfruttamento.

Sono come dei bacini o serbatoi di vulnerabilità che si auto-alimentano e auto-riproducono sempre uguali, e sempre a disposizione di imprenditori senza scrupoli. Gli spostamenti che possono intraprendere da un lavoro all'altro sono sempre all'interno degli stessi ambiti lavorativi, caratterizzati dalle medesime e pessime condizioni occupazionali. Una parte di lavoratori immigrati che si trovano in queste situazioni marginali – caratterizzati da forti connotati di vulnerabilità multiple (attinenti alla sfera sociale, economica, giuridica e culturale) – possono anche acquisire il permesso di soggiorno per protezione sociale, per motivi umanitari o per richiesta di asilo, ma tornano quasi automati-

camente a svolgere gli stessi lavori negli stessi ambiti occupazionali. Non riescono, neanche in presenza di questi permessi di soggiorno, a sganciarsi dai circuiti del lavoro massimamente precario. Si differenziano dagli altri gruppi di immigrati occupati negli stessi ambiti occupazionali soltanto perché hanno un documento di soggiorno valido, ma la qualità della loro vita è la medesima.

Entrambi i gruppi non sembrano cogliere, probabilmente per motivi attinenti alla loro condizione di multi-vulnerabilità sociale, che sussiste una stretta relazione tra lo sfruttamento che subiscono/hanno già subito e il loro modo di insediarsi nel territorio circostante. Sottostanno ad un circolo vizioso che si auto-alimenta e non riescono a spezzare. È come se non riuscissero a leggere la realtà nella quale vivono e non siano in grado di distinguere le differenti offerte di lavoro che provengono dai quei segmenti (più o meno ampi) del mercato del lavoro a cui essi fanno di fatto esclusivo riferimento.

Il lavoratore immigrato che ha denunciato, che lo voglia o meno, deve entrare in un percorso di protezione e mettersi anche in discussione cercando di ristabilire un rapporto di fiducia e di scambio con il mondo della cosiddetta "regolarità". Aspetto tutt'altro che semplice per chi per anni ha vissuto e si è organizzato solo tramite reti informali all'interno di contesti dove il lavoro indecente è l'unico a cui si può aspirare per la sopravvivenza. Reti informali, in altre parole, che sottostanno a quelle particolari logiche occupazionali considerate tra le più pesanti e insicure che influenzano direttamente la visione che questi immigrati hanno del contesto di accoglienza.

Una visione distorta, spesso violenta, priva di regole sociali condivise e dove l'imprenditore più rapace riesce anche a dettare legge e a definire un sistema di sfruttamento che abbraccia interi territori agricoli e non.

Moltiplicare i percorsi di inclusione

In questi casi l'intervento maggiore che occorre mettere in campo è quello mirato a far riscoprire ai lavoratori immigrati l'utilità e l'importanza delle istituzioni, anche con le loro contraddizioni ed inefficienze. Ricomporre, in definitiva, il senso di appartenenza e del rispettivo progetto migratorio, e affievolire progressivamente il sentimento di scetticismo e diffidenza che proviene dalle pratiche di sfruttamento subite. Solo con il supporto – e la ri-considerazione che le istituzioni sono fatte per i cittadini (italiani o stranieri che siano) – sarà possibile spezzare la spirale di sfruttamento nel passaggio da un lavoro indecente all'altro.

Il contesto circostante – e in generale l'Italia – con interventi sociali opportuni, deve divenire (progressivamente) il luogo dove la vita dell'immigrato assume dimensioni qualitative soddisfacenti e non soltanto il luogo per fare più soldi possibile nel più breve tempo. Anche perché ciò non sembra così tanto vero, date le continue modalità di sfruttamento che prosperano proprio per questa facile convinzione. Convinzione utilizzata al contrario dagli imprenditori disonesti e privi di scrupoli che giocano proprio sul fatto che il lavoratore immigrato accetta qualsivoglia attività pur di guadagnare un salario appena sufficiente alla sopravvivenza.

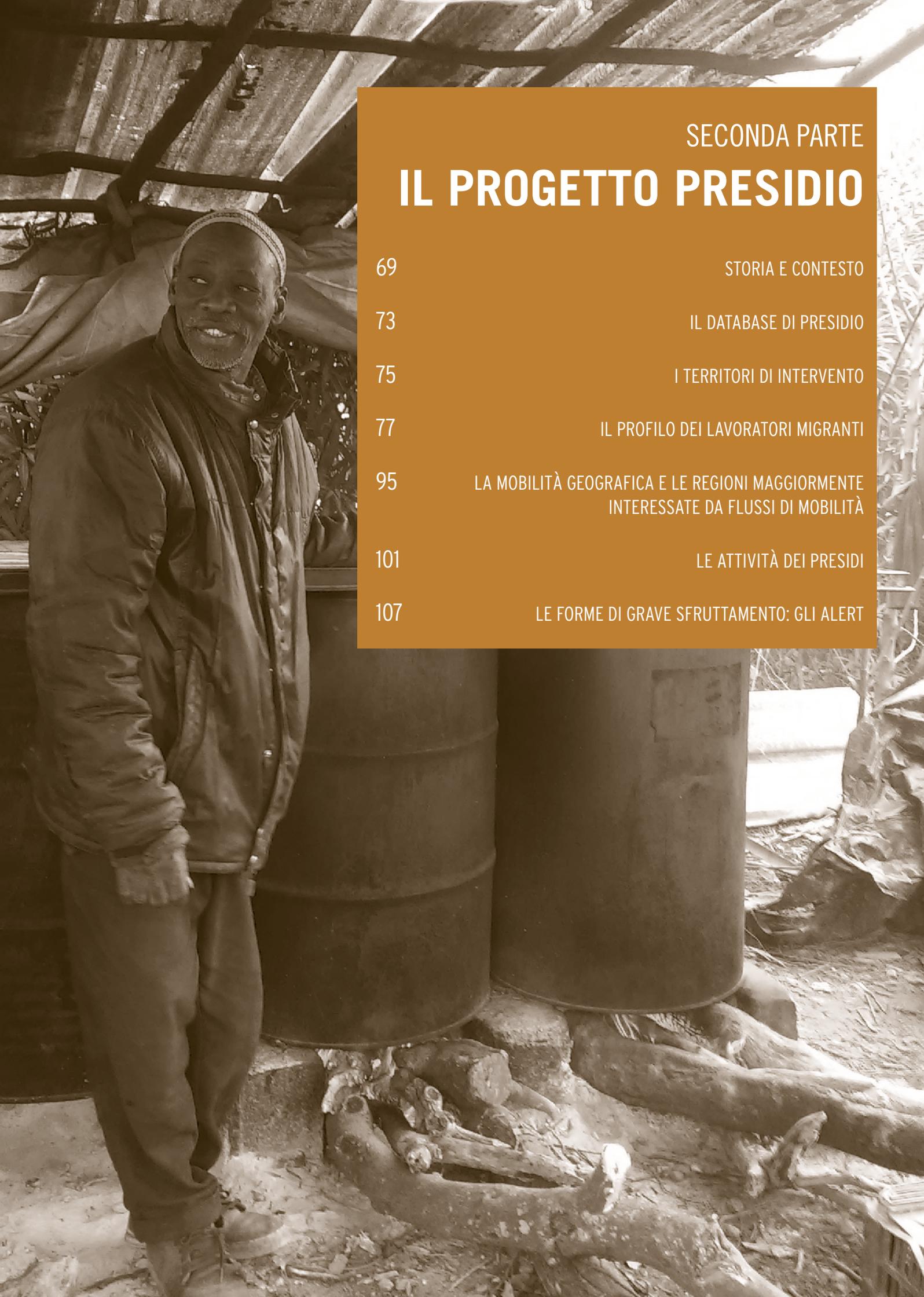
Gli interventi sociali verso i gruppi di immigrati devono avere un doppio fine: da una parte far emergere il loro senso di appartenenza ad un contesto territoriale specifico (con le sue contraddizioni) e dunque far comprendere loro che devono "investire" tempo ed energie, anche economiche per facilitare i percorsi di integrazione; dall'altra, non secondariamente, occorrono politiche sociali più incisive che convogliano questi gruppi di immigrati nella direzione auspicata. Si tratta di un processo che non può essere bi-direzionale, dove il ruolo e la funzione delle istituzioni devono essere chiari ed efficaci.

Deve potersi aprire una seria interlocuzione tra le istituzioni e le componenti immigrate, soprattutto quelle che nonostante le diverse forme di vulnerabilità che le caratterizzano cercano di inserirsi nel contesto sociale di riferimento tramite lo svolgimento di una attività lavorativa. Ciascun attore sociale interessato ad armonizzare la convivenza civile tra gruppi diversi di popolazione (autoctona e straniera e all'interno di questa tra le varie comunità che interagiscono nel medesimo territorio) deve aumentare la sua capacità di interloquire e di mettersi in discussione – in particolare rivedendo i propri pregiudizi e stereotipi – per costruire rapporti sociali inclusivi, anche dal punto di vista economico.

I percorsi di inclusione sociale ed economica richiedono, come accennato, una riformulazione del progetto migratorio da parte del lavoratore straniero soprattutto affievolendo la parte meramente utilitaristica. È necessario pensare al contesto di insediamento (seppur provvisorio) anche quale luogo di convivenza e al contempo, rafforzare le politiche di emersione del lavoro sommerso, cercando di affrontare con maggior incisività la questione alloggiativa e quella scolastico/formativa delle seconde generazioni.

In definitiva, volendo riassumere in un solo concetto tutta la riflessione precedente possiamo affermare che la denuncia contro le gravi forme di sfruttamento lavorativo nelle quali vengono assoggettati significativi gruppi di immigrati è lo strumento principe per intraprendere i primi passi verso una migliore agibilità sociale ed economica (ovvero una maggiore libertà). Da canto suo, il percorso di protezione

ed inclusione sociale – che coinvolge coloro che decidono di denunciare – è lo strumento di riconciliazione del lavoratore sfruttato con il suo passato, con i limiti e le speranze del suo progetto migratorio e col contesto di insediamento che in genere ha solo usato e subito senza mai veramente incontrarlo. Tale situazione non può che configurarsi mediante la moltiplicazione dei percorsi di inclusione sino ad ora implementati.



SECONDA PARTE

IL PROGETTO PRESIDIO

69	STORIA E CONTESTO
73	IL DATABASE DI PRESIDIO
75	I TERRITORI DI INTERVENTO
77	IL PROFILO DEI LAVORATORI MIGRANTI
95	LA MOBILITÀ GEOGRAFICA E LE REGIONI MAGGIORMENTE INTERESSATE DA FLUSSI DI MOBILITÀ
101	LE ATTIVITÀ DEI PRESIDIO
107	LE FORME DI GRAVE SFRUTTAMENTO: GLI ALERT

STORIA E CONTESTO

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo ha assunto, nel tempo, una dimensione sempre più importante sia in termini di pervasività delle sue dinamiche che in termini di coinvolgimento dei lavoratori sfruttati.

Come ci ricorda Papa Francesco “Il crimine dello sfruttamento si maschera dietro apparenti abitudini accettate e fa le sue vittime nella prostituzione, nella tratta delle persone, il lavoro forzato, il lavoro schiavo, la vendita di organi, il lavoro dei bambini. Si nasconde dietro porte chiuse, in luoghi particolari, nelle strade, nelle automobili, nelle fabbriche, nelle campagne e in molte altre parti [...] E la cosa peggiore è che questa situazione, disgraziatamente, si aggrava ogni giorno di più [...]”.

Anche l'Italia, purtroppo, è da anni teatro di un diffuso sfruttamento che coinvolge donne, uomini e minori in attività lavorative spesso irregolari. Dalla prostituzione, all'accattonaggio, allo sfruttamento del lavoro agricolo, il nostro Paese rischia di avere dei primati poco invidiabili. In questo contesto, dove da Nord a Sud del paese si riscontrano situazioni di grave sfruttamento, le azioni di supporto e contrasto non appaiono sempre all'altezza della situazione. Ancora migliaia di lavoratori, soprattutto quelli che sono impegnati in attività agricole, restano alla mercé di datori di lavoro senza scrupoli, che li costringono a condizioni di vita e occupazionali drammatiche e in alcuni casi para-schiavistiche.

Da diversi anni molte organizzazioni sono impegnate sul territorio a sostegno di questi lavoratori con azioni di tutela e denuncia delle condizioni di sfruttamento. Si tratta di attività che però sono frammentate e in pochi casi capaci di coprire l'intero territorio nazionale. Per tentare, quindi, di rispondere con maggiore efficacia a queste situazioni multi problematiche (relative a diversi ambiti di bisogno: alloggiativo, sanitario, legale, ecc.), la Caritas Italiana, con il sostegno della Cei, ha

ritenuto di intervenire in maniera sistemica con un progetto nazionale biennale volto a garantire in 10 diverse realtà territoriali un intervento multilivello.

Evidentemente in questa azione di sistema il ruolo delle Caritas diocesane ha costituito l'elemento qualificante che ha permesso al progetto di poter intervenire diffusamente in realtà quali Rosarno, Castel Volturno, Foggia ecc., dove fenomeni come lo sfruttamento o il caporalato costituiscono delle piaghe nel tessuto socio lavorativo locale. Peraltro in tutti i Presidi che sono stati promossi a livello territoriale, quasi tutte le Caritas diocesane coinvolte erano già da tempo impegnate in attività di sostegno e tutela dei lavoratori stranieri. Con il Progetto Presidio, dunque, si è voluto organizzare queste attività collegandole tra di loro e permettendo, in questo modo, di rispondere più efficacemente alle esigenze di lavoratori che hanno come elemento caratterizzante una forte mobilità su tutto il territorio nazionale.

Il Progetto Presidio nasce, quindi, con l'obiettivo generale di avviare un'azione di sistema volta ad intervenire sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura attraverso l'azione e la collaborazione di 10 Caritas diocesane che hanno per questo attivato sul proprio territorio (appunto) un Presidio. Si tratta di realtà accomunate dalla presenza di lavoratori stranieri che, stagionalmente o in maniera stanziale, vengono occupati in modo spesso irregolare nelle attività di raccolta e frequentemente sfruttati dai propri datori di lavoro.

Al Nord, dove il fenomeno appare quantitativamente meno rilevante, l'unica realtà diocesana che si è confrontata con questo difficile fenomeno è **Saluzzo** (in provincia di Cuneo) dove l'attività della Caritas è rivolta soprattutto a lavoratori di origine subsahariana che vivono in condizioni alloggiative molto precarie.

È dunque nelle regioni del Sud Italia che il fenomeno si manifesta con maggiore evidenza e particolare gravità. Nella regione Campania il Progetto Presidio può contare sul supporto di due realtà molto diverse tra loro. Da una parte la diocesi di **Caserta** che opera sul territorio di Castel Volturno dove il tema dello sfruttamento e dell'irregolarità costituisce un dato storicamente molto rilevante ed anche evidente. Dall'altro c'è la Piana del Sele che vede la diocesi di **Teggiano-Policastro** impegnata nell'attività di emersione e assistenza del fenomeno che pur presente da tempo è meno noto.

In Puglia, la Diocesi di **Trani-Barletta-Bisceglie**, con una presenza importante di lavoratori comunitari impiegati in agricoltura, si caratterizza per attività di grave sfruttamento all'interno di serre e capannoni. Diversamente accade nella diocesi di **Nardò-Gallipoli** dove lo sfruttamento ha riguardato nel 2014 quasi esclusivamente lavoratori immigrati provenienti dalla Nord Africa, impegnati nella raccolta delle

angurie. Sempre nella regione Puglia un'altra diocesi è impegnata nel complesso lavoro a sostegno e tutela dei lavoratori stranieri. Si tratta della diocesi di **Foggia-Bovino** che da anni è chiamata a garantire prossimità alle migliaia di lavoratori, soprattutto provenienti dai paesi subsahariani, che popolano dei veri e propri ghetti sorti nelle campagne intorno alla città di Foggia.

Spostandosi in Basilicata, nel territorio del Vulture Alto-Bradano, i presidi delle diocesi di **Acerenza** e **Melfi-Rapolla-Venosa** vivono, ormai da diverse stagioni, una presenza numericamente rilevante di migranti subsahariani che, durante il periodo della raccolta del pomodoro, popolano le campagne circostanti, vivendo in condizioni drammatiche, all'interno di casolari diroccati e fatiscenti.

In Calabria, la città di Rosarno e la Piana di Gioia Tauro vedono da tempo impegnata la Caritas diocesana di **Oppido Mamertina-Palmi** nell'opera di tutela e assistenza di migliaia di lavoratori migranti che vivono in condizioni disumane all'interno di accampamenti improvvisati e sotto il ricatto di caporali e datori di lavoro spesso senza scrupoli e qualche volta anche collusi con la criminalità organizzata.

Infine la diocesi di **Ragusa** che al momento è l'unica in Sicilia ad avere avviato il progetto Presidio attraverso una serie di attività che interessano un territorio dove la serricoltura è molto diffusa e si avvale del lavoro di migliaia di cittadini immigrati perlopiù di origine maghrebina e rumena. In questa ultima comunità spesso la componente bracciantile di genere femminile è più ampia di quella maschile e subisce forme di sfruttamento variegato, non esclusa quella di carattere sessuale.

Obiettivo del Progetto, dunque, è quello di garantire una presenza costante su questi territori che vivono stagionalmente l'arrivo di lavoratori immigrati attraverso un Presidio di operatori Caritas pronti ad offrire, oltre ad un'assistenza per i bisogni più immediati, anche i servizi necessari di accoglienza, ascolto e accompagnamento, nonché informativa e consulenza lavoristica e legale, assistenza sanitaria e segretariato sociale allo scopo di facilitare il loro inserimento socio-economico e religioso-culturale.

Ogni presidio, facilmente individuabile attraverso un logo di Progetto, si avvale di sedi mobili, camper o furgoni che si spostano nelle campagne, o sedi fisse dove possono recarsi i lavoratori. Queste ultime si trovano presso e centri di ascolto parrocchiali o in luoghi di passaggio/agggregazione dei lavoratori dove spesso si svolge il reclutamento della manodopera straniera.

Gli operatori di Presidio, figure specializzate (assistenti sociali, legali, psicologi, medici, esperti del settore) e volontari, assicurano tutela e assistenza anche attraverso un'azione capillare di informazione volta a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Molto di frequente le

attività di progetto riguardano questioni amministrative attinenti i permessi di soggiorno, l'assistenza sanitaria, l'assistenza legale con particolare riferimento alle questioni relative al lavoro.

A sostegno di queste attività è stato implementato un database che garantisce una circolazione delle informazioni (profilo utente, storia, bisogni ecc.) tra i vari Presidi utile per fornire una assistenza continuativa ai lavoratori che si spostano da un territorio all'altro in base alla stagionalità. Più volte, infatti, è capitato che i bisogni di un beneficiario presi in carico da un Presidio, siano stati successivamente ripresi dal Presidio dove nel frattempo si era spostato il lavoratore. Ciò è reso possibile anche da un tesserino, contenente un codice identificativo, che viene rilasciato ad ogni lavoratore che si rivolge per la prima volta ad uno sportello Presidio.

A seguire saranno analizzati i dati relativi alla banca dati del Progetto Presidio. Inoltre verrà dedicata un'ampia parte alla presentazione dei singoli Presidi che, nel corso di questi mesi, hanno attivamente lavorato sui territori diocesani. Si tratta non solo di una mera descrizione di quanto avviato dalle varie Diocesi ma anche di una riflessione sulle criticità e sulle prospettive di lavoro della rete Presidio che opera in stretta sinergia con altri attori territoriali con i quali sta sperimentando forme di collaborazione sempre più qualificate.

IL DATABASE DI PRESIDIO

Le utenze che sono state registrate dai diversi Presidi dal 1 luglio 2014 al 31 dicembre 2014 ammontano a 1.277 unità. La registrazione è iniziata dopo aver completato la messa a punto del *database* ed averne verificato (con ripetute prove tecniche) la funzionalità complessiva. Per la raccolta dei dati e delle informazioni è stata approntata una scheda di intervista semi-strutturata che gli operatori hanno utilizzato al momento del primo colloquio (e spesso nei colloqui successivi) con i lavoratori immigrati con i quali entravano in contatto durante l'attività di Presidio. I contatti con questi lavoratori sono avvenuti nella maggioranza dei casi durante lo svolgimento dell'attività delle Unità di strada/ Presidio Caritas che hanno caratterizzato l'intero progetto.

La scheda semi-strutturata di intervista è stata approntata, nelle sue linee generali, durante due momenti auto-formativi/formativi specificamente organizzati per armonizzare e socializzare l'intero processo di intervento che Presidio avrebbe attuato. Una volta approntata una versione avanzata della scheda è stata sottoposta a verifica in due Presidi: Acerenza e Castel Volturno. Lo scopo è stato quello di affinare al meglio lo strumento di registrazione in modo da utilizzarlo con una doppia finalità: da una parte, come strumento di intervento sociale (rilevando appunto i fabbisogni dei lavoratori stranieri e cercando al contempo di dare delle risposte esauritive a coloro con le quali si entrava in contatto); dall'altra, quale strumento di ricerca sociale, ovvero – sulla base dei dati e delle informazioni acquisite – comprendere le condizioni di vita complessive degli stessi lavoratori.

La registrazione delle schede è avvenuta in tempi e modalità differenti, seguendo l'avvio delle attività dei singoli Presidi che hanno coinciso – nella maggior parte dei casi – con l'avvio del ciclo agro-alimentare a carattere stagionale, in particolare per la raccolta dei prodotti della terra. Alcuni Presidi, pertanto, hanno terminato l'intervento sociale (e la registrazione dell'utenza) già alla fine di settembre, per altri

invece, alla data di stesura del presente Rapporto (febbraio 2015) la stagione è appena iniziata, o in fase di svolgimento. Inoltre, per alcuni Presidi l'attività svolta non ha un carattere stagionale poiché i territori sono interessati dal lavoro agricolo quasi per tutto l'anno solare.

La raccolta dei dati e delle informazioni sulle caratteristiche dei lavoratori immigrati avvenuta in questi primi sei mesi di avvio del progetto risente, dunque, anche se in parte, di queste peculiarità territoriali. Pur tuttavia non è venuta meno la qualità dell'intervento erogato e neanche la qualità delle informazioni acquisite dalla medesima utenza. Ciò ha permesso, nella sostanza, un rafforzamento dell'esperienza complessiva di tutti gli operatori impegnati nei Presidi e una maggiore conoscenza delle caratteristiche strutturali dei lavoratori che vengono occupati generalmente in qualità di braccianti nelle nostre campagne; conoscenze che altrimenti sarebbero rimaste solo a livello di mere intuizioni o deducibili soltanto nelle sue linee generali. Di seguito verranno riportati in maniera ragionata i dati e le informazioni registrate dagli operatori dei diversi Presidi.

I TERRITORI DI INTERVENTO

Le utenze registrate dai dieci Presidi – come accennato – ammontano a 1.277 unità totali. Sotto il profilo della distribuzione territoriale, emerge che il maggior numero di utenze sono state registrate dal Presidio di Saluzzo (il 24,3%, pari a 311 casi), seguito da quello di Foggia (con il 19,2%) e da quello di Melfi-Rapolla-Venosa (con l'11,9%). Fra i dieci Presidi in questione quelli che hanno, al contrario, registrato il minor numero di iscrizioni sono quello di Caserta insieme a quello di Trani-Barletta-Bisceglie (rispettivamente con il 2,7 e l'1,4%).

DIOCESI	NUMERO UTENTI REGISTRATI	
	V.A	V. %
Acerenza	112	8,7
Caserta	35	2,7
Foggia	247	19,2
Melfi-Rapolla-Venosa	152	11,8
Nardò-Gallipoli	101	7,8
Oppido Mamertina-Palmi	117	9,1
Ragusa	97	7,5
Saluzzo	311	24,3
Teggiano Policastro	86	6,7
Trani-Barletta-Bisceglie	19	1,4
Totale	1.277	100,0

DIOCESI PER
NUMERO DEGLI
UTENTI REGISTRATI

In una posizione intermedia si collocano i Presidi di Acerenza, Nardò-Gallipoli, Ragusa, Oppido Mamertina-Palmi e Teggiano Policastro con percentuali che oscillano tra il 6,7% e il 9,1%. Il primato numerico di Saluzzo si spiega con un dettaglio non indifferente, ovvero con la circostanza che il Presidio in questa Diocesi si trova all'interno di un

campo di accoglienza per i lavoratori stagionali¹ e la registrazione della loro presenza, inserita nel *database* del progetto, avviene di fatto con maggiore facilità. Viceversa, nelle altre Diocesi, nei cui territori i lavoratori vivono in accampamenti di fortuna, accade che sia il Presidio, mediante l'unità mobile, a doversi spostare per raggiungere e intercettare i lavoratori e poter così registrare e inserire nel *database* gli interventi richiesti ed effettuati nei loro confronti.

Per Foggia, invece, valgono considerazioni diverse. Il maggior numero di contatti registrati (cioè 247 casi) si spiega con la presenza dei 2 Presidi attivati dalla Caritas all'interno o in prossimità di aree agricole ad elevata concentrazione di lavoratori stagionali (il c.d. "Gran ghetto" di Rignano Garganico e la Stazione ferroviaria di Foggia), nei mesi più caldi della raccolta del pomodoro.

Su Melfi possono essere fatte le stesse considerazioni, in quanto l'alto numero di registrazioni (152 casi) sono correlabili alla presenza di più fattori: il Presidio ha iniziato la sua attività di sostegno appena i lavoratori stranieri sono arrivati nei campi di raccolta dei prodotti della terra; cosicché l'alto numero dei medesimi è dovuto all'attrazione/curiosità che ha accompagnato il lavoro degli operatori mediante l'impiego dell'Unità mobile. Questa si è spostata abilmente nelle diverse località dove i braccianti stranieri dimoravano, offrendo anche generi di consumo (acqua e cibo) e di ristoro (stufe e coperte).

Il dato più contenuto riguarda invece le diocesi di Trani e Caserta. Entrambe presentano un numero di iscrizioni molto esigue nonostante la presenza di lavoratori stagionali sia storicamente elevata. Con riferimento al territorio di Trani è emerso che gli operatori di Presidio hanno incontrato molte difficoltà ad intercettare i lavoratori, non essendovi significative concentrazioni degli stessi in casolari o accampamenti. La distribuzione dei braccianti stranieri, in questo territorio, è risultata essere alquanto frammentata in piccoli/piccolissimi gruppi e in molti casi isolati gli uni dagli altri. In tal maniera i contatti e la successiva interlocuzione tra gli operatori, seppur muniti di una Unità mobile, sono risultati di non facile individuazione. A Caserta, invece, il Presidio ha incontrato difficoltà correlabili alle procedure di registrazione e pertanto – una volta superate – non è stato possibile recuperare le utenze contattate in precedenza.

Per i restanti altri Presidi valgono le considerazioni fatte poc'anzi, e cioè che, ad una difficoltà di intercettare lavoratori che svolgono le proprie attività in luoghi difficilmente raggiungibili, si aggiunge il fatto che si tratta di realtà che in alcuni casi hanno iniziato la stagione nei mesi autunnali e invernali (come nella Piana di Gioia Tauro/Rosarno).

¹ Cfr. paragrafo sul Presidio di Saluzzo, p. 186.

IL PROFILO DEI LAVORATORI MIGRANTI

Genere e classi di età

La suddivisione per genere dei lavoratori registrati dai Presidi è rilevabile nella tabella che segue: gli uomini costituiscono il 96,9% del totale complessivo (1.277 unità) e le donne soltanto il 3,1. Queste ultime, in valori assoluti, ammontano a 44 persone, e sono state registrate prevalentemente nei territori di Ragusa (13 casi), di Foggia (10) e di Trani (5). In alcuni Presidi (come Nardò-Gallipoli, Oppido Mamertina-Palmi e Saluzzo) non è stata registrata nessuna donna. I dati confermano quanto era facilmente presumibile, ovvero il maggiore coinvolgimento degli uomini nel lavoro (soprattutto) nei campi e della raccolta dei prodotti della terra. La scarsa consistenza numerica dell'utenza femminile inizia tuttavia a svelare un fenomeno che necessita di essere monitorato ancora con maggior attenzione.

I pochi casi intercettati, in particolare a Trani e a Ragusa, rappresentano, nonostante i bassi valori numerici, un campanello di allarme, in quanto – da informazioni qualitative aggiuntive raccolte dagli operatori Presidio – il coinvolgimento delle donne straniere in qualità di braccianti agricole rivela risvolti per alcuni versi ancora più drammatici di quelli riferibili alla componente maschile. Infatti, sembra emergere una realtà di forte segregazione delle medesime in luoghi nascosti e difficilmente raggiungibili, che sembrerebbe esporre le donne al rischio di sfruttamento multiplo (quello sessuale, ad esempio) oltre che lavorativo.

Relativamente alle classi di età dei lavoratori immigrati si rileva che la manodopera registrata nei Presidi per circa la metà – ovvero per il 50,6% (647 casi) – non arriva ai 30 anni di età. Infatti, una parte di questa è pressoché minorenni (con circa il 5%) mentre l'altra parte è compresa tra i 20 e i 30 anni. Anche la fascia di età superiore alla precedente, cioè quella compresa tra i 30 e i 40 anni, raggiunge percen-

tualmente circa un terzo del totale (il 34,4% per l'esattezza). In aggiunta, gli over 40 raggiungono il 15% del totale complessivo (1.277 unità).

**DIOCESI PER GENERE
DEI LAVORATORI
REGISTRATI**

DIOCESI	GENERE DEI LAVORATORI REGISTRATI					
	DONNE		UOMINI		TOTALE	
	V.A	V.%	V.A	V.%	V.A	V.%
Acerenza	8	18,2	104	8,4	112	8,7
Caserta	4	9,1	31	2,5	35	2,7
Foggia	10	22,7	235	19,5	245	19,2
Melfi-Rapolla-Venosa	2	4,5	149	12,1	151	11,8
Nardò-Gallipoli	-	-	101	8,2	101	7,8
Oppido Mamertina-Palmi	-	-	117	9,5	117	9,1
Ragusa	13	29,5	84	6,8	97	7,5
Saluzzo	-	-	315	25,5	311	24,3
Teggiano Policastro	2	4,5	83	6,7	85	6,7
Trani-Barletta-Bisceglie	5	11,3	14	1,1	19	1,4
Totale	44	100,0	1.233	100,0	1.277	100,0

Lo stato civile, la presenza di nuclei familiari e di bambini

Quanto allo status civile dei lavoratori si rileva, che la maggioranza di essi sono celibi/nubili e dunque prevalgono su quanti hanno dichiarato di essere coniugati/conviventi: rispettivamente il 46,6% contro il 37,4% (del totale di 1.277). Tra questi ultimi i conviventi rappresentano una percentuale ridottissima, giacché non raggiungono neanche il 2% del totale complessivo. Nonostante le persone coniugate/conviventi siano percentualmente minori della categoria dei *single*, il loro ammontare numerico è alquanto significativo determinando comportamenti lavorativi più ponderati e meno impulsivi dei *single*, anche in presenza di modalità lavorative indecenti.

**LAVORATORI
PER STATO CIVILE,
DI CUI FAMIGLIE/
CONVIVENTI CON/
SENZA FIGLI IN ITALIA**

STATO CIVILE	SENZA FIGLI		CON FIGLI		TOTALE	
	V. A.	V. %	V. A.	V. %	V. A.	V. %
Coniugato/a	424	34,6	35	68,6	459	35,7
Convivente	16	1,3	4	7,8	20	1,5
Separato/a	6	0,5	5	9,8	11	0,8
Celibe/nubile	591	48,2	7	13,7	598	46,5
Vedovo/a	3	0,2	-	-	3	0,2
Nr	184	15,2	-	-	186	14,5
Totale	1.226	100,0	51	100,0	1.277	100,0

Lavorare per se stessi e per la propria sopravvivenza, in pratica, è ovviamente molto importante, ma avendo anche una famiglia a cui costantemente pensare – e di cui si è direttamente responsabili – l'attenzione per il mantenimento del lavoro diventa una questione prioritaria al di là delle condizioni lavorative che lo caratterizzano strutturalmente. A maggior ragione se si hanno anche figli al seguito (in particolare per le 51 persone registrate che hanno dichiarato di avere figli in Italia): sia che si tratti di persone coniugate/conviventi o *single*. In suddette situazioni, aumenta – in questi lavoratori – il grado di resilienza verso le avversità e in particolare verso le indecenti condizioni di lavoro e di alloggio.

Il percorso migratorio intrapreso è concepito essenzialmente quasi come un sacrificio individuale del capofamiglia, al fine di guadagnare quelle risorse che possano aiutare il proprio nucleo familiare in casa. Ci si indirizza poi verso il lavoro agricolo perché in esso risulta più semplice trovare un impiego seppur stagionale e a tempo determinato. Dalla banca dati Presidio è stato possibile rilevare il numero dei bambini in Italia al seguito dei rispettivi genitori e il loro numero complessivo (stimato). Sul totale solo 22 lavoratori hanno dichiarato un figlio, 14 ne hanno dichiarati 2, mentre i restanti 15 hanno dichiarato nell'insieme 63 bambini (quale prodotto tra quanti hanno dichiarato di averne 3 e più di tre). Di questi 51 lavoratori registrati dai Presidi che hanno affermato di avere figli in Italia, soltanto 39 vivono con i rispettivi coniugi/conviventi e con i relativi figli.

Oltre al coniuge e ai figli gli intervistati hanno dichiarato che convivono con altri parenti di prossimità (madre, padre o fratelli/cugini). Il numero di questi ultimi ammonta a 104 unità, concentrati soprattutto tra le due maggiori categorie, cioè i coniugati e i *single* (rispettivamente con 55 e 36 unità).

Le nazionalità di provenienza

Le nazionalità dei lavoratori registrati nei Presidi ammontano complessivamente a 36, ciò fa pensare, ancora una volta, che il settore agro-alimentare (principalmente) è considerato per molti gruppi comunitari di origine straniera come settore-rifugio. Settore cioè dove si evidenzia la convergenza occupazionale, seppur di breve/brevissimo periodo, di contingenti di lavoratori che intendono integrare il proprio reddito in parte acquisito in altri ambiti lavorativi; di contingenti che vi confluiscono invece per la mancanza di altre possibilità occupazionali ed infine contingenti che vi confluiscono poiché non saprebbero cos'altro svolgere per sopravvivere oppure perché provengono da aree rurali e il lavoro in campagna è quello che hanno imparato a svolgere prima della partenza.

Ciò che appare significativo è il fatto che tra i lavoratori intervistati gli asiatici sono soltanto 6 (provenienti dal Pakistan). Di modeste quantità sono anche i lavoratori che provengono dall'Europa dell'Est, poiché – dei 75 casi registrati – ben 46 sono soltanto della Romania e 20 dell'Albania. I restanti 1.196 intervistati provengono dal Continente africano: 14 dal Corno d'Africa (di cui 6 dall'Eritrea), 218 dal Nord Africa (di cui 114 dalla Tunisia e 96 da Marocco) e dunque soprattutto dall'Africa Subsahariana e australe con 964 unità. Un dettaglio maggiore si riscontra nella tabella seguente, dove sono riportate le principali nazionalità.

**NAZIONALITÀ
PER NUMERO DI
UTENTI E DIOCESI DI
RIFERIMENTO**

NAZIONALITÀ	ACERENZA	CASERTA	FOGGIA	MELFI RAPOLLA VENOSA	NARDO GALLIPOLI	OPPIDO MAMERTINA PALMI	RAGUSA	SALUZZO	TEGGIANO POLICASTRO	TRANI BARLETTA BISCEGLIE	TOTALE V.A.	V.%
Burkina Faso	41	-	9	123	-	9	-	77	-	-	259	20,1
Costa d'Avorio	8	4	9	19	4	4	-	66	-	-	114	8,8
Gambia	-	-	39	-	-	-	-	6	-	-	52	4,0
Ghana	16	23	51	6	10	30	-	10	-	-	146	11,3
Guinea	3	-	8	-	1	7	-	18	-	-	37	2,8
Mali	15	-	12	-	2	29	-	101	-	-	159	12,3
Marocco	1	1	1	-	6	-	1	2	82	2	96	7,4
Romania	4	-	2	-	-	-	31	-	-	9	46	3,5
Senegal	-	-	40	-	2	18	-	7	-	-	67	5,2
Sudan	9	-	16	-	12	-	-	-	-	-	37	2,8
Tunisia	-	1	2	2	49	-	58	-	1	1	114	8,8
Altre nazionalità	15	6	58	2	17	13	7	20	3	7	150	11,7
Totale	112	35	247	152	101	117	97	311	86	19	1.277	100,0

Le nazionalità più numerose appartengono a quattro paesi – tutti dell'Africa subsahariana. Si tratta, nell'ordine, del Burkina Faso (20,1% di 1.277 unità complessive), del Mali (12,3%) e del Ghana (11,3%), seguite dalla Costa d'Avorio con l'8,8% del totale (1.277). Nell'insieme queste componenti nazionali raggiungono il 53% (circa) del totale dei lavoratori intervistati. I provenienti dal Burkina Faso sono stati intervistati soprattutto a Melfi, Palazzo San Gervasio e Saluzzo, mentre Maliani a Saluzzo, Rosarno e Foggia. I Ghanesi sono stati intervistati, un po' ovunque nei diversi Presidi (ma particolarmente a Foggia), così gli Ivoiriani (anche se un folto numero è stato registrato a Saluzzo).

I dati relativi alle nazionalità degli intervistati consentono di evidenziare le loro maggiori concentrazioni nei differenti Presidi (tenendo ancora in doveroso conto la diversa tempistica di avvio dei progetti ter-

ritoriali, determinata dal diverso ciclo agro-alimentare e dunque delle fasi della raccolta dei prodotti della terra). Da questa prospettiva emerge che:

- a Palazzo San Gervasio (Acerenza) in ordine decrescente per numerosità, soprattutto lavoratori provenienti dal Burkina Faso, dal Ghana, Mali
- a Castel Voltuno (Presidio di Caserta) dal Ghana
- a Foggia: dal Ghana, dal Gambia, dal Senegal, dal Sudan e dalla Nigeria
- a Boreano (Presidio di Melfi Rapolla Venosa) dal Burkina Faso e dalla Costa d'Avorio
- a Nardò (Presidio di Nardò-Gallipoli) dalla Tunisia, dal Sudan e dal Ghana
- a Rosarno (Presidio di Oppido-Mamertina-Palmi) dal Ghana, dal Mali e dal Senegal
- a Ragusa dalla Tunisia e dalla Romania
- a Saluzzo dal Mali, dal Burkina Faso, dalla Costa d'Avorio, dal Ghana e dalla Guinea
- nella Piana del Sele (Presidio di Teggiano Policastro) dal Marocco
- a San Ferdinando di Puglia, Margherita di Savoia e Trinitapoli (Presidio di Trani-Barletta-Bisceglie) dalla Romania e dalla Bulgaria.

La scelta dei luoghi di lavoro risponde direttamente alle filiere amicali/familiari che caratterizzano i diversi gruppi nazionali, così come le trasmissioni da una provincia/regione italiana all'altra.

Il livello di scolarizzazione e la conoscenza della lingua italiana

Le informazioni concernenti i quesiti finalizzati ad esplorare il livello di scolarizzazione dei lavoratori intervistati registrano un elevato numero di mancate risposte (circa il 60%, pari a 761 unità). Pertanto, le indicazioni che emergono al riguardo si riferiscono al 40% dei rispondenti (516 su 1.277 unità complessive). In base a queste risposte si rileva un livello di scolarizzazione piuttosto basso, corrispondente (grosso modo) al nostro livello elementare/media inferiore (per circa l'86,0% dei rispondenti). Si tratta, in linea generale, secondo informazioni aggiuntive acquisite dagli operatori, perlopiù di lavoratori provenienti da zone rurali a forte vocazione agricola/zootecnica interne ai diversi paesi di riferimento.

Soltanto il 14% (circa), al contrario, afferma di possedere un livello di scolarizzazione medio-alto, paragonabile alle nostre scuole superiori ed universitarie. I gruppi nazionali con quote maggiori di lavoratori con un livello medio-basso di scolarizzazione sono i burkinabè, i maliiani e i sudanesi. In questo panorama risulta poi molto elevata anche la percentuale di marocchini aventi una istruzione minore. Per inter-

pretare il dato occorre considerare che si tratta di una nazionalità in prevalenza intercettata nel Presidio di Teggiano Policastro, che opera soprattutto nella Piana del Sele, in cui già da alcuni anni si registrano arrivi significativi di giovani marocchini, appena maggiorenti.

Questi abbastanza spesso sono vittime di truffe collegate alle false chiamate/promesse di assunzione in aziende fantasma da parte di imprenditori-delinquenti (sia italiani che marocchini, appunto) in particolare modo in prossimità/o durante i periodi di efficacia dei decreti flussi (che emana annualmente il governo italiano per i lavori stagionali).

**NAZIONALITÀ
DEI LAVORATORI
PER LIVELLO DI
SCOLARIZZAZIONE**

NAZIONALITÀ	FINO A 6		DA 7 A 13 ANNI		DA 14 A 18 ANNI ED OLTRE		TOTALE	
	V.A.	V. %	V.A.	V. %	V.A.	V. %	V.A.	V. %
Burkina Faso	82	30,1	50	16,5	24	15,2	156	28,8
Costa d'Avorio	14	6,6	15	7,2	5	10,8	34	6,3
Gambia	10	4,1	7	3,3	-	-	17	3,1
Ghana	38	15,7	38	18,4	5	10,8	81	15,0
Guinea	6	2,4	4	1,9	4	6,5	14	2,5
Mali	42	17,3	10	4,8	1	2,2	53	9,8
Marocco	12	-	16	2,9	12	4,3	40	7,4
Romania	12	-	16	7,6	10	4,3	38	7,0
Senegal	6	6,6	10	4,8	2	4,3	18	3,3
Sudan	10	4,1	7	2,9	-	-	17	3,1
Tunisia	10	4,1	35	16,9	10	21,2	55	10,2
Altre nazionalità	10	8,6	5	6,3	2	19,6	17	3,1
Totale	252 (46,6)	100,0	213 (39,4)	100,0	75 (14,0)	100,0	540 (100,0)	100,0

Questi gruppi di lavoratori sono formati perlopiù da giovani o da persone con una età più elevata che necessitano di trovare una qualsivoglia occupazione, che risultano effettivamente possedere una bassa scolarizzazione e di conseguenza con una scarsa conoscenza della lingua italiana. Fattori che nell'insieme producono una particolare esposizione ad essere raggirati, truffati e ingannati insieme alle rispettive famiglie: sia per le modalità di ingaggio (mediante l'opera di intermediari interessati a facili guadagni), sia per quelle di arrivo (mezzi di trasporto e assistenza fino a destinazione) e sia per la teorica e illusoria possibilità di entrare in una azienda con una buona remunerazione salariale.

La lingua italiana al riguardo, come è sufficientemente noto tra i gruppi di immigrati di recente arrivo, è di particolare importanza. Nella tabella seguente sono riportati i livelli di conoscenza dei 927 inter-

vistati che hanno risposto al quesito in questione. La prima distinzione tra quanti dichiarano di parlare benissimo/bene la lingua italiana e tra quanti, al contrario, dichiarano di parlarla poco o per nulla evidenzia la maggioranza numerica di questa ultima categoria di rispondenti. Infatti, chi ha maggiori difficoltà di esprimersi con la lingua italiana raggiunge il 41,2% dei rispondenti, mentre chi afferma di non averne raggiunge invece il 30,9%. Tra coloro che hanno risposto, solo il 6,1% dichiara di non saper parlare affatto la lingua italiana e dunque necessita di amici o familiari in qualità di traduttori nel caso che voglia comunicare con cittadini italiani (sia essi datori di lavoro o caporali, oppure semplicemente operatori del Presidio e di qualsiasi altro servizio)

LIVELLO DI CONOSCENZA	NUMERO DEI RISPONDENTI	
	V.A.	V. %
Benissimo	33	2,5
Bene	365	28,4
Poco	451	35,1
Non parla	78	6,1
Nr	350	27,4
Totale	1.277	100,0

LAVORATORI
PER CONOSCENZA
DELLA LINGUA

La situazione professionale prima della partenza

Per ricostruire alcuni aspetti del progetto migratorio degli intervistati è stata chiesta loro la posizione professionale prima della partenza. Il basso numero di risposte (522, pari al 40,6% del totale 1.277) – secondo gli operatori che hanno svolto le interviste – sono imputabili in buona parte al fatto (soprattutto per alcuni gruppi nazionali) che tale informazione appariva indiscreta (“sensibile”) e non pertinente dunque al contesto relazionale caratterizzato, perlopiù, da richieste di assistenza specifica. Oppure al fatto, attinente in particolare ai più giovani, di aver appena concluso la scuola – o abbandonata – e non essere riusciti a trovare ancora un’occupazione. In quel caso il lavoro non è stato neanche cercato per il fatto che già si prefiguravano la possibilità di espatrio verso l’Italia.

Tenendo conto soltanto delle risposte acquisite si rileva tuttavia che poco meno dei due/terzi (il 64% circa) svolgeva una attività lavorativa e dunque era a tutti gli effetti occupato. In qualche caso – da quanto raccontato agli operatori – si trattava di sotto-occupazioni, nel senso che erano attività discontinue e con pochi margini di sicurezza. I disoccupati, invece, ammontano a circa il 30%, mentre coloro che hanno dichiarato che in patria ancora erano studenti – o avevano appena terminato il ciclo di studi – ammontano a circa il 6% (del totale di 522 unità).

Prendendo in considerazione le diverse nazionalità dei rispondenti, relativamente alla posizione professionale prima dell'espatrio si riscontrano due ampie categorie di lavoratori, proprio in base alla condizione dichiarata di occupato o disoccupato.

LAVORATORI PER
CONDIZIONE
PROFESSIONALE
PRIMA DELL'ESPATRIO

NAZIONALITÀ	CONDIZIONE PROFESSIONALE						TOTALE	
	DISOCCUPATO		OCCUPATO		STUDENTE		V.A.	V. %
	V.A.	V. %	V.A.	V. %	V.A.	V. %		
Burkina Faso	38	24,8	108	32,4	10	27,7	156	28,8
Costa d'Avorio	9	5,8	25	7,5	-	-	34	6,3
Gambia	2	1,3	2	0,6	-	-	4	0,7
Ghana	9	5,8	35	10,5	8	22,2	52	9,6
Guinea	2	1,3	5	1,5	7	19,4	14	2,6
Mali	8	5,2	24	7,2	1	2,8	33	6,1
Marocco	9	5,8	29	8,7	2	5,5	40	7,4
Romania	20	13,1	15	4,5	3	8,3	38	7,0
Senegal	2	1,3	11	3,3	1	2,8	14	2,6
Sudan	2	1,3	13	3,9	2	5,5	17	3,1
Tunisia	39	25,5	42	12,6	7	19,4	88	16,2
Altre nazionalità	13	8,4	22	7,8	15	5,5	50	9,3
Totale	153 (28,3)	100,0	331 (61,3)	100,0	56 (10,3)	100,0	540 (100,0)	100,0

In alcune nazionalità, infatti, prima della partenza prevalgono percentualmente in maniera significativa (rispetto ai corrispettivi sub-totali di riferimento) coloro che hanno dichiarato di essere occupati – come quelli provenienti dal Burkina Faso e dal Ghana – mentre in altre, in maniera altrettanto significativa, quanti erano disoccupati, come i romeni e i tunisini. A parte queste comunità appena citate, caratterizzate da una evidente polarizzazione tra occupati e disoccupati, nelle altre comunità restanti il divario tra le due categorie posizionali appaiono di minore divergenza percentuale, cioè le une e le altre tendono quasi a bilanciarsi. Ciò vuol dire che la propensione ad emigrare non è accentuata dallo stato di occupazione prima della partenza.

Le risposte relative alla professione svolta nell'area di origine sono state molto poche, anche se le informazioni acquisite dagli operatori a latere dell'intervista/colloquio fanno optare per professioni correlabili al settore agro-alimentare. Le risposte date informalmente, sempre secondo gli operatori/intervistatori, stanno quasi a testimoniare la continuità del lavoro svolto nelle aree di esodo e quello che stanno svolgendo nei territori oggetto di intervento da parte dei Presidi. Si registra pertanto una sorta di *continuum* tra le occupazioni svolte prima della partenza e quella svolte nel contesto territoriale/luogo dell'intervista.

Si tratta di spostamenti/mobilità internazionali che avvengono all'interno del medesimo settore agro-alimentare, le cui differenze – specificamente rintracciabili – sono quelle strutturali che configurano i rispettivi mercati del lavoro: arretratezza tecnologica, salari bassi e condizioni di lavoro estenuanti e indecenti collimanti con le forme di grave sfruttamento lavorativo.



FOCUS

LA TRUFFA DELLE LISTE

In sostanza, come monitorato e riferito dagli operatori di Presidio, da anni in determinate zone del Marocco sussisterebbe una lista di prenotazione – ovviamente illegale – per venire in Italia. Ad ogni decreto flussi, previsto dal T.U. 286/98, il caporale italiano (in maniera autonoma o con la collaborazione di imprenditori-delinquenti/disonesti) attinge a queste liste e organizza l'arrivo delle persone/migranti interessati, prevalentemente di età molto giovane (per lo più neo-maggiorenni). I caporali vendono per 2-3mila euro il nulla osta e il contratto di lavoro (che si rivelerà del tutto falso). All'atto dell'arrivo in Italia, però il datore di lavoro non si presenta per la stipula del contratto definitivo né procede all'assunzione del lavoratore, e lo stesso caporale si rende irreperibile per circa un mese/due mesi. Quando ricompare, si propone in veste di 'salvatore' della loro condizione, proponendo ai giovani immigrati, rimasti senza contratto e senza una occupazione, di lavorare comunque per circa 20/25 euro al giorno (detratta la percentuale per il suo compenso). Ovviamente i lavoratori accettano e questa situazione sembra consolidata da anni. Nel tempo peraltro le forze dell'ordine hanno più volte effettuato dei controlli sulla regolarità giuridica della presenza di questi lavoratori ed essendo pressoché tutti privi di permesso di soggiorno, sono stati espulsi e in parte inviati nei CIE. Ad esempio, l'intervento della Caritas di Teggiano Policastro nello sgombero di San Nicola Varco nel 2010 ha permesso di dare accoglienza a diversi di questi giovani immigrati. L'amministrazione comunale stessa in quella circostanza ha messo a disposizione un capannone per dare ospitalità a quaranta persone truffate e ingannate. Inoltre, sono state utilizzate al suddetto scopo tre case vuote confiscate alla camorra, in seguito alla stipula di un Protocollo di intesa con due cooperative ed altre due case/abitazioni messe a disposizione dai Piani sociali di zona (del Distretto socio-sanitario locale). Per affrontare e risolvere la questione dello status giuridico di questi immigrati furono chiesti ripetuti incontri con il Prefetto per legalizzarli, mediante permessi di carattere umanitario. Buona parte di questi casi ha avuto esito positivo.

L'anno di arrivo e la durata del soggiorno in Italia

L'anno di arrivo in Italia è un indicatore che permette di comprendere – in linea generale, e in aggiunta al grado di scolarizzazione e alla posizione occupata nei mercati del lavoro delle zone di esodo – le capacità che i lavoratori immigrati maturano nel destreggiarsi con il contesto di insediamento.

In genere, minore è il tempo di permanenza e minori sono le possibilità di comprendere a pieno la realtà socio-economica circostante e di capirne le dinamiche relazionali anche in riferimento ai datori di lavoro. È evidente che, al contrario, maggiore è il tempo di permanenza e maggiori diventano le capacità di sapersi rapportare con i contesti circostanti.

Un'ulteriore riflessione andrebbe fatta in relazione a quel target di migranti che viaggia da e per l'Italia rientrando più o meno sistematicamente nel proprio Paese di origine o nelle aree in cui sono stati precedentemente occupati. Tali ripetuti spostamenti avvengono mediante l'utilizzazione delle reti intra-comunitarie o mediante rapporti consolidati con datori di lavoro italiani o con caporali con i quali si è instaurato un rapporto fiduciario.

Al riguardo occorre dire, innanzitutto, che il 20% (pari a 101 unità) dei lavoratori che formano il collettivo di quanti hanno risposto al quesito sull'anno di arrivo (540 complessivi su 1.277) hanno una esperienza pluriennale come lavoratori stagionali, nel senso che sono entrati e riusciti dal nostro paese più volte nel corso dell'ultimo decennio. Si tratta di una mobilità transnazionale a tempo determinato, ossia per la durata della stagionalità. A tale gruppo appartiene anche un discreto numero di donne. Una buona parte di questi lavoratori, dunque, integra il reddito che acquisisce nei rispettivi paesi di origine con quello della stagione estiva in Italia.

LAVORATORI PER
DIOCESI E ANNO DI
ARRIVO

PERIODO	ACERENZA	CASERTA	FOGGIA	MELFI RAPOLLA VENOSA	NARDO GALLIPOLI	OPPIDO MAMERTINA PALMI	RAGUSA	SALUZZO	TEGGIANO POLICASTRO	TRANI BARILETTA BISCEGLIE	TOTALE	
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.%
Dal 2012 al 2014	5	-	13	21	5	6	27	8	13	10	108	20,0
Dal 2011 al 2009	45	5	4	61	26	4	21	34	8	3	211	39,1
Fino al 2008	28	25	16	38	43	1	30	16	19	5	221	40,9
Totale	78	30	33	120	74	11	78	58	40	18	540	100,0

Significativo è notare che la maggior parte delle persone intervistate è entrata in Italia ormai da diversi anni: il 40,9% dei 540 rispondenti infatti è giunto nel 2008 o prima, ovvero da circa sei anni; un altro 40% è arrivato tra il 2009 e il 2011. Infine, un lavoratore su cinque soltanto negli ultimi tre anni. In relazione alle diverse Diocesi si riscontra che gli intervistati che sono arrivati da più di cinque anni ("Fino al 2008"), si sono concentrati maggiormente a Nardò-Gallipoli e Melfi-Rapolla-Venosa seguite da Ragusa e Caserta.

Nella fascia intermedia (compresa tra il 2009 e il 2011) le aree di maggior anzianità risultano essere, in ordine decrescente: Melfi-Rapolla-Venosa, Acerenza e Saluzzo. Il gruppo di Melfi, insieme a quello di Acerenza, sembra essere il più fidelizzato, nel senso che i lavoratori intervistati sono nel nostro paese da maggior tempo e pertanto tali aree apparirebbero come una meta privilegiata: o perché rientra tra le tappe principali nel ciclo stagionale della raccolta oppure perché una parte di questi braccianti ha maturato rapporti con i reclutatori o direttamente con i datori di lavoro (o con entrambi).

La permanenza e le rotte

Dalla tabella seguente è possibile evincere – per fasce diverse di annualità – il periodo di permanenza dei lavoratori intervistati suddivisi per nazionalità. I gruppi nazionali con una permanenza maggiore – entrati cioè da più di cinque anni (prima del 2008) – sono quelli del Burkina Faso e della Tunisia, seguiti a distanza dai gruppi nazionali del Ghana e del Marocco. Tale anzianità di permanenza si registra anche in altri gruppi di entità numerica minore (accorpati in "Altre nazionalità"). I lavoratori del Burkina Faso, come si riscontra nella tabella all'esame, hanno un numero di ingressi consistenti anche nella altre fasce temporali.

Tale andamento si registra anche per i tunisini. I romeni, invece, almeno da quanto emerge al momento, sono una discreta presenza numerica soltanto negli ultimi tre anni. Infatti gli operatori dei Presidi hanno rilevato che in alcune aree agro-alimentari si assiste ad un processo di sostituzione dei braccianti di origine africana con quelli di origine est-europea (in particolare romeni, bulgari e polacchi). Certo è ancora una percezione di tendenza, che appare però molto evidente in alcuni Presidi. Inoltre, occorre aggiungere, che i lavoratori dell'Est europeo hanno meno difficoltà con i permessi di soggiorno e che pertanto le condizioni di lavoro sono meno soggette al ricatto dei caporali. Questa diversa condizione determina una minore domanda di assistenza da parte dei comunitari e dunque un avvicinamento oggettivamente minore ai Presidi.

**NAZIONALITÀ DEI
LAVORATORI PER
ANNO DEL PRIMO
INGRESSO**

NAZIONALITÀ	FINO AL 2008		2009/2011		2012/2014		TOTALE	
	V.A.	V. %	V.A.	V. %	V.A.	V. %	V.A.	V. %
Burkina Faso	48	25,1	88	37,4	20	20,4	156	28,8
Costa d'Avorio	16	6,9	10	7,1	8	6,1	34	6,3
Gambia	1	0,4	1	0,4	2	1,0	4	0,7
Ghana	29	12,5	21	9,9	2	3,1	52	9,6
Guinea	1	0,4	4	1,9	9	2,0	14	2,6
Mali	5	2,2	25	11,8	3	3,1	33	6,1
Marocco	22	9,5	8	3,8	10	13,3	40	7,4
Romania	10	4,3	6	3,3	22	22,4	38	7,0
Senegal	5	2,2	2	1,4	7	7,1	14	2,6
Sudan	12	5,2	5	2,8	-	-	17	3,1
Tunisia	47	20,3	25	14,7	16	16,3	88	16,3
Altre nazionalità	25	10,8	16	5,2	9	5,1	50	9,2
Totale	221	100,0	211	100,0	108	100,0	540	100,0

Le rotte seguite per arrivare nel nostro paese sono diverse. La maggior parte dei viaggi per l'Italia è avvenuta via mare (56,3%), in particolare per i cittadini del Burkina Faso, della Tunisia e della Costa d'Avorio. L'ingresso mediante le rotte marine è quello che risulta essere maggioritario, almeno per queste collettività di lavoratori occupati nel settore agro-alimentare in qualità prettamente bracciantile. Queste ultime rotte sono seguite tendenzialmente dalla parte più povera dei cittadini stranieri che arriva nel nostro paese, dovendo affrontare lunghi viaggi attraverso il deserto del Sahara (per le collettività africane provenienti dai paesi Centro-meridionali che si affacciano sul Golfo di Guinea) o attraverso i paesi medio-orientali o del Corno d'Africa.

Anche le rotte aeree, utilizzate dapprima come ingresso turistico e successivamente trasformato in soggiorno lavorativo, registrano una percentuale interessante (il 27,2%) che, insieme agli ingressi che avvengono via terra (pari al 16,5%) raggiungono il restante 44% del totale (540 unità). L'ingresso via mare (56,3%) è predominante per i ghanesi, gli ivoriani, i maliani, e per tunisini. Via terra, per la collocazione geografica, ovviamente, sono maggioritari i cittadini romeni. Interessante notare, ancora, come anche i cittadini del Burkina Faso registrano un alto numero che arriva mediante voli aerei transnazionali.

NAZIONALITÀ	ROTTA PRINCIPALE INTRAPRESA				
	ARIA	MARE	TERRA	TOTALE	
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.%
Burkina Faso	74	71	6	156	28,6
Costa d'Avorio	14	18	2	34	6,7
Gambia	-	4	-	4	0,9
Ghana	7	42	1	52	10,0
Guinea	-	14	-	14	1,2
Mali	-	31	2	33	5,7
Marocco	11	4	25	40	8,1
Romania	-	-	38	38	77,1
Senegal	4	7	3	14	3,1
Sudan	-	16	1	17	3,4
Tunisia	16	70	2	88	17,5
Altre nazionalità	21	27	9	50	7,5
Totale	147 (27,2)	304 (56,3)	89 (16,5)	540 (100,0)	100,0

NAZIONALITÀ PER PRINCIPALI ROTTE INTRAPRESE PER ARRIVARE

Una parte consistente degli intervistati ha utilizzato, come appare evidente, più rotte, intrecciando sovente quelle terrestri con quelle marine e qualche volta anche con quelle aeree.

Il debito

Una domanda del database che riguarda le modalità organizzative del viaggio intrapreso – oltre alle rotte percorse appena descritte – mira a verificare la possibile contrazione di un debito ai fini della partenza. Questa informazione risulta disponibile per il 21,0% degli utenti dei Presidi complessivamente registrati (ossia 1.277). Questo quesito, per il relativo ridotto numero dei rispondenti, deve aver creato delle resistenze da parte dei lavoratori intervistati, in quanto – con molta probabilità, rientra in quelle informazioni sensibili che producono il c.d. “effetto discorsivo” (ovvero l'intervistato tende a non rispondere).

CHI HA PRESTATO I SOLDI PER VIAGGIO	NESSUNO, DENARO PERSONALE/ FAMILIARI STRETTI	DEBITO CON ALTRE PERSONE		TOTALE	
		PARENTI/AMICI DI PROSSIMITÀ	ALTRE PERSONE		
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.%
Burkina Faso	31	67	4	102	38,1
Costa d'Avorio	9	11	1	21	7,8
Gambia	-	-	-	-	-
Ghana	9	26	-	35	13,1

NAZIONALITÀ DEI LAVORATORI PER TIPO DI PROVENIENZA DEL DENARO USATO PER L'ESPATRIO PRESENZA DEL DEBITO

Guinea	-	2	-	2	0,7
Mali	-	9	-	9	3,4
Marocco	11	14	3	28	10,4
Romania	2	1	-	3	1,1
Senegal	-	4	1	5	1,9
Sudan	1	11	1	13	4,9
Tunisia	12	19	5	36	13,4
Altre nazionalità	1	8	3	12	4,5
Totale	76 (28,3)	174 (64,9)	18 (6,7)	268 (100,0)	100,0

A causa dell'alto numero di non risposte, non è facile dare una interpretazione fondata, nonostante la contrazione del debito per attraversare il deserto del Sahara o quello sudanese per arrivare sulle coste mediterranee è un fatto molto noto, anche se – ovviamente – non è possibile generalizzare a tutti i migranti coinvolti che perseguono tali rotte. Ciò nonostante, sul totale dei rispondenti (268 unità), coloro che hanno chiesto/ricevuto denaro – e dunque contratto un debito con parenti/amici di prossimità o con altre persone (estranee) – raggiunge il 72%, ossia più dei due terzi dei medesimi rispondenti. Tale percentuale appare significativa poiché da altre indagini emerge che i reclutatori/faccendieri che prestano denaro ai potenziali migranti sono persone ben inserite nelle rispettive comunità di appartenenza e molto spesso anche ben volute dalla stessa comunità.

Sono altresì persone insospettabili, poiché appartengono anche alla sfera familiare/parentale o amicale di prossimità. La loro vera natura di trafficanti/sfruttatori emergerà soltanto una volta arrivati a destinazione, in questi casi nel nostro paese². Riguardo le nazionalità, dato il relativo ammontare dei rispondenti, i gruppi maggiormente esposti al debito o a rischio di indebitamento sono i lavoratori provenienti dal Burkina Faso, dal Ghana, dalla Costa d'Avorio e dalla Tunisia. Va da se che per le prime collettività, data la maggior distanza dall'Europa – e dunque dal nostro paese – la cifra oggetto del debito è più alta che quella dell'ultima (la Tunisia). Anche se, non secondariamente, il debito all'inizio può essere abbordabile per il potenziale migrante e poi – una volta arrivato nel nostro paese – divenire molto più alto, e pertanto motivo di forme di ricatto e di grave sfruttamento per restituirlo.

² Al riguardo si rimanda a Akinyinka Akinoyade e Francesco Carchedi, *Speranze violate. I cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività costrittive*, Ediesse, Roma, 2012, in particolare cap. 2 e 3, pp. 57 e 123.

Lo status legale e amministrativo dei lavoratori immigrati

A completare le informazioni sul percorso migratorio compiuto dagli utenti, ci sono i dati sulla loro situazione documentale/amministrativa, riferita al momento della registrazione da parte degli operatori dei Presidi (ma che non si riferisce a quella posseduta all'atto dell'arrivo in Italia).

POSSESSO DEI DOCUMENTI	NUMERO DEI RISPONDENTI	
	V.A.	V.%
Sì, possiede i documenti	514	40,3
Sì, istanza in corso di perfezionamento	78	6,1
No, non possiede i documenti	631	49,4
Non risponde	54	4,2
Totale	1.277	100,0

ATTUALE POSSESSO DI DOCUMENTI DI SOGGIORNO

I dati riportati appaiono piuttosto significativi, poiché coloro che dichiarano di avere documenti in regola – o che li stanno acquisendo (con una “Istanza in corso di perfezionamento”) – e coloro che al contrario dichiarano di non averli in regola ammontano, grosso modo, alle stesse percentuali numeriche: i primi al 46,4% e i secondi al 49,4% (sul totale complessivo di 1.277 unità).

Su tale dato, però, occorre dire che il c.d. “effetto distorsivo” rilevato in precedenza sulla contrazione/non contrazione di un debito alla partenza (in questo caso tendente a minimizzare la risposta), è probabile che sia presente anche all'interno della risposta relativa al possesso/non possesso dei documenti, ma in termini sopravvalutativi. Non bisogna dimenticare però che la maggior parte dei rispondenti soggiorna nel nostro paese da più di tre anni e che la permanenza più lunga rende maggiormente probabile il possesso di documentazione di soggiorno e dunque contrattuale (a parte la componente di lavoratori dell'Est Europa che fruisce della “libertà di circolazione”), anche per il fatto che dopo tanto tempo si impara a negoziare almeno su questi aspetti.

Il settore di occupazione e la posizione contrattuale

Il settore occupazionale dei lavoratori non può che essere quello agro-alimentare per il semplice fatto che i Presidi sono stati istituiti per erogare assistenza ai braccianti stranieri che si concentrano nei territori diocesani per la raccolta dei prodotti della terra. Infatti, svolge un lavoro in agricoltura l'81% degli intervistati. Pur tuttavia, come emerge dal database di Presidio, seppur limitatamente, sono stati intercettati altri lavoratori occupati in settori diversi da quello agro-alimentare.

SETTORE DI IMPIEGO ATTUALE E NUMERO DEGLI OCCUPATI

SETTORE DI LAVORO	OCCUPATI PER SETTORE	
	V.A.	V. %
Agricoltura	1.035	81,0
Commercio	12	0,9
Domestico o cura	17	1,3
Edilizia	17	1,3
Industria	21	1,6
Ristorazione	18	1,4
Più attività in contemporanea	88	6,9
Non risponde	69	5,4
Totale	1.277	100,0

Mediamente, si rileva, inoltre, che un lavoratore su 10 è occupato in edilizia, nell'industria, nel lavoro domestico e nella ristorazione. Circa il 7% degli intervistati, invece, dichiara di svolgere più attività lavorative contemporaneamente, trattandosi, in linea di massima, di lavori precari/giornalieri che non permettono, per come sono strutturati, una concentrazione continuativa di un solo settore.

Avere o non avere un contratto di lavoro, come sufficientemente noto, espone il lavoratore straniero a condizioni occupazionali precarie e sovente anche indecenti e para-schiavistiche. Del nostro collettivo intervistato il 57,7% (su 1.277 unità) dichiara di non essere assunto con regolare contratto di lavoro, mentre il restante 42,3% dichiara invece di esserlo. Una parte di questi ultimi, in misura del 25%, ha il contratto con se, mentre l'altro 17,0% ne detiene soltanto una copia. Dalle informazioni aggiuntive provenienti dagli operatori dei Presidi, dare la fotocopia al lavoratore è una strategia attuata dai caporali/datori di lavoro per vincolare maggiormente i medesimi alle loro condizioni.

SETTORE DI
OCCUPAZIONE
PER POSIZIONE
CONTRATTUALE

SETTORE DI OCCUPAZIONE	POSIZIONE CONTRATTUALE			TOTALE	
	HANNO CONTRATTO	HANNO COPIA DEL CONTRATTO	NON HA NESSUN CONTRATTO		
Agricoltura	253	173	609	1.035	81,0
Commercio	5	4	3	12	0,9
Domestico o cura	6	2	9	17	1,3
Edilizia	5	2	10	17	1,3
Industria	4	6	11	21	1,6
Ristorazione	4	2	12	18	1,4
Più attività contemporanea	34	12	42	88	6,9
Non risponde	12	16	41	69	5,4
Totale	323 (25,3)	217 (17,0)	737 (57,7)	1.277 (100,0)	100,0



LA MOBILITÀ GEOGRAFICA E LE REGIONI MAGGIORMENTE INTERESSATE DA FLUSSI DI MOBILITÀ

La mobilità geografico-territoriale è un'altra delle caratteristiche del lavoro stagionale. I lavoratori stranieri – soprattutto quelli che seguono il ciclo della raccolta dei prodotti della terra – si muovono sulla base della richiesta di manodopera che proviene dalle diverse aree agro-alimentari. La mobilità o meno – dunque, in base ai microflussi che si determinano o non si determinano – configura alcune caratteristiche della stessa manodopera stagionale. Le due categorie maggiori con le quali possiamo distinguere questi lavoratori sono pertanto quella stanziale (che soggiorna/risiede tutto l'anno nelle aree agricole, o in prossimità di esse, dove poi troverà occupazione) e quella appunto mobile, in quanto si sposta laddove è richiesta manodopera aggiuntiva. La prima, nel nostro caso, interessa circa il 10% dei rispondenti (540 su 1.277), poiché si tratta di spostamenti fisiologici (in quanto il luogo di lavoro e quello abitativo sono compatibili), mentre l'altro 87,7% – quindi la gran maggioranza di essi – intraprende spostamenti di diversa distanza territoriale, a carattere extra provinciale e regionale.

Una parte, non particolarmente rilevante (il 6,3%), proviene da un'altra provincia della stessa regione (in base al luogo del Presidio), invece la maggioranza proviene da un'altra regione italiana dove in genere soggiorna/risiede (quasi il 60% dei casi dei 540 rispondenti). Inoltre, un altro 24% circa (ovvero un lavoratore su cinque) proviene o da

un altro paese estero (dove è precedentemente immigrato, ad esempio dalla Germania o dalla Francia) oppure direttamente dal proprio paese di origine. Questi ultimi, in linea di massima, sono dei lavoratori transnazionali che arrivano dai paesi limitrofi al nostro, anche perché facilmente raggiungibili (Albania, Macedonia, Bulgaria e Romania, oltreché Tunisia e Marocco).

Appare interessante rilevare che, anche tra quanti abbiamo aggregato in "Altri settori" la mobilità inter-regionale o transnazionale è una pratica appetibile per trovare occupazione: 67 intervistati su 135 provengono da un'altra regione italiana e addirittura 55 su 135 dal paese di origine per lavorare nell'edilizia, nel lavoro domestico oppure nella ristorazione nelle aree oggetto di intervento da parte di Presidio.

**AREA DI PROVENIENZA
PER SETTORE DI
OCCUPAZIONE
IN RAPPORTO
AL PRESIDIO (DI
INTERVISTA)**

AREA DI PROVENIENZA	AGRICOLTURA		ALTRI SETTORI		TOTALE	
	V.A.	V.%	V.A.	V.%	V.A.	V.%
Da questa provincia	14	2,4	3	2,2	17	3,1
Da questo comune	28	4,8	5	3,7	33	6,1
Da altra provincia	29	5,0	5	3,7	34	6,3
Da altra regione	245	42,2	67	49,6	312	57,7
Da altro Paese estero	13	2,2	-	-	13	2,4
Dalla Patria	62	10,6	55	40,8	117	21,4
Non risponde	16	9,6	-	-	16	3,0
Totale	405	100,0	135	100,0	540	100,0

Dei 245 intervistati che hanno dichiarato di provenire da altre regioni italiane – pur di svolgere il lavoro bracciantile, il numero maggiore si sposta dalla Campania, in genere verso Foggia o Lecce oppure verso Cosenza e la sibarite – passando per il Cilento, per poi tornare nelle stesse aree di soggiorno/residenza abituale. Anche la Lombardia, la Calabria e la Sicilia sono regioni dove si registra una mobilità significativa. In pratica, leggendo la tabella, sono interessate quasi tutte le regioni italiane ad esclusione della Val d'Aosta, della Liguria, dell'Abruzzo e della Sardegna).

**LAVORATORI CHE
SEGUONO IL CICLO
AGRICOLA A LIVELLO
INTER-REGIONALE**

PROVIENE DA ALTRA REGIONE	NUMERO DELLE RISPONDENTI	
	V.A.	V.%
Piemonte	2	0,8
Lombardia	24	9,8
Friuli-Venezia Giulia	4	1,6
Trentino-Alto Adige	11	4,5
Veneto	23	9,5
Emilia-Romagna	11	4,5

Toscana	7	2,9
Umbria	14	5,7
Lazio	15	6,1
Campania	70	28,6
Molise	6	2,4
Puglia	21	8,6
Calabria	18	7,3
Sicilia	19	7,7
Totale	245	100,0

Queste informazioni confermano ancora di più il fenomeno della mobilità inter-provinciale, inter-regionale e transnazionale dei lavoratori stagionali, prioritariamente nel settore agro-alimentare ma anche, in termini più ridotti, negli altri settori interessati dai picchi produttivi correlati alla stagionalità. L'andamento maggiore si rileva non solo sulla direttrice Nord/Sud (appunto a partire dalla Lombardia, Piemonte, Friuli, Trentino ed Emilia Romagna), ma anche sulla direttrice Centro/Centro (dalla Toscana al Lazio e all'Umbria), nonché Sud/Sud (dalla Campania alla Puglia, alla Basilicata, alla Calabria e alla Sicilia) e viceversa: Sud/Nord e Sud/Centro. La ricerca di opportunità occupazionali, dunque, anche per un limitato periodo di tempo, non si ferma davanti alla mobilità territoriale.

Le condizioni alloggiative e il grado di adeguatezza percepito

Oltre alle condizioni lavorative degli intervistati sono state effettuate alcune domande relative all'alloggio per comprendere dove e con chi usualmente abitano. Il binomio tra condizioni lavorative e abitazione influenza direttamente le condizioni di vita dei lavoratori intervistati. La tabella seguente riporta i tipi di alloggio che gli intervistati hanno dichiarato di fruire e le persone con le quali alloggiano in relazione al grado di prossimità parentale e alla qualità delle relazioni sociali. Anche in questo caso i rispondenti ammontano a 540 unità. Ciò che la tabella mette maggiormente in evidenza sono le pessime condizioni alloggiative degli intervistati.

Soltanto un lavoratore su cinque infatti abita in una casa/appartamento ed un altro 10% circa in strutture di accoglienza con una certa dignità alloggiativa. In altre parole un terzo degli intervistati alloggia in una abitazione che possiamo considerare normale. Gli altri due terzi (all'incirca), invece, alloggiano in baracche costruite da loro stessi (il 13,3%), in tende (il 4,3%), in casolari fatiscenti (il 28,0%) – e un altro 20,0% completamente all'addiaccio. Condizioni a dir poco pessime e degradanti non solo della dignità di questi lavorator/trici, ma anche

LAVORATORI
COABITANTI PER
TIPO DI ABITAZIONE/
ALLOGGIO

della tenuta psico-fisica degli stessi, poiché tali alloggi rappresentano anche un rischio epidemiologico-sanitario di non secondaria importanza sociale.

CON CHI ALLOGGIA	TIPO DI ABITAZIONE/ALLOGGIO						TOTALE	
	IN BARACCA	NEL CAMPO	IN CASA	IN CASOLARI	IN TENDA	IN STRUTTURA ACCOGLIENZA		
Solo	10	25	22	-	10	-	67	12,4
Con parenti	5	22	41	13	5	2	88	13,3
Con amici	16	22	35	37	2	8	120	22,2
Con connazionali	17	28	31	85	6	6	173	32,0
Con estranei	24	11	7	16	-	34	92	17,0
Totale	72 (13,3)	108 (20,0)	136 (25,2)	151 (28,0)	23 (4,3)	50 (9,3)	540 (100,0)	100,0

Una parte degli intervistati pari a 67 casi, cioè il 12,4% del totale - vive da solo mentre tutti di altri intervistati co-abitano con altre persone. Il gruppo più consistente, uguale a 32,0% dei casi, ossia circa un terzo dei rispondenti, alloggia con connazionali, in casolari di campagna (perlopiù) abbandonati da anni dai contadini autoctoni. Un altro gruppo, con la stessa consistenza percentuale dei precedenti, coabita con parenti/amici (il 35,7%), mentre il 17,0% con estranei e dunque (si ipotizza) con relazioni affettive meno importanti di quelle che presumibilmente si registrano coabitando con amici/parenti e connazionali.

In sintesi si riscontra che:

- nelle baracche si vive soprattutto con gli amici o da soli
- in casa si sta per lo più con parenti, amici o connazionali
- nei casolari si vive con i connazionali e con gli amici, ma anche con estranei
- le tende vengono condivise con estranei o con amici
- infine, nelle strutture di accoglienza si convive con estranei o con connazionali.

Per approfondire il grado di affollamento è stato chiesto agli intervistati di specificare con quante persone fosse condivisa la sistemazione alloggiativa. Al netto delle risposte ottenute si riscontra che il 48,0% dei lavoratori (pari a 259 unità) dichiara di vivere con un numero di coabitanti compreso fra 1 e 10 unità, il restante 40% all'incirca – tenendo presente che il 12,4% abita da solo (144 unità) – convive con un numero di persone compreso tra 11 e 50 e 15 rispondenti con oltre 50 persone.

L'intensità delle relazioni sociali variano con variare del tipo di coabitante: più ravvicinate, sono quelle con i parenti e gli amici, mediamente ravvicinate sono quelle con i connazionali e più distanti quelle

con i coabitanti estranei, con i quali sono costretti a vivere per mera necessità.

Rispetto al grado di soddisfazione della situazione abitativa, la maggioranza del collettivo intervistato che ha risposto a questa domanda, definisce la propria sistemazione come non adeguata (63,9%) e si tratta, come presumibile, di persone che abitano in condizione di particolare disagio. Rilevanti sono, al riguardo, le risposte di una parte di quanti alloggiavano in baracche, poiché considerano, ciò nonostante questo tipo di sistemazione adeguata alle loro necessità. Fra chi invece ritiene adeguata la propria condizione abitativa vi sono, ovviamente, coloro che vivono in una casa (il 55,2% dei casi) e chi è ospite in strutture di accoglienza (il 24,1%).

TIPO DI ABITAZIONE/ ALLOGGIO	ADEGUATO		NON ADEGUATO		TOTALE	
In baracca	31	35,0	41	11,7	72	12,9
Nel campo	1	0,5	107	30,2	108	19,8
In casa	102	55,2	34	10,3	136	26,0
In casolari	3	1,5	148	43,2	151	28,8
In tenda	7	3,4	16	4,2	23	3,9
In struttura accoglienza	49	24,1	1	0,3	50	8,6
Totale	193 (35,7)	100,0	345 (63,9)	100,0	540 (100,0)	100,0

TIPO DI ABITAZIONE/
ALLOGGIO PER
GIUDIZIO SULLA SUA
ADEGUATEZZA O
MENO



 progetto
PRESIDIO
CARITAS ITALIANA

LE ATTIVITÀ DEI PRESIDÌ

L'accesso ai servizi

Tra le domande rivolte agli intervistati alcune riguardavano come/da chi avevano appreso l'esistenza dei Presidi e come era avvenuto il contatto. Nella tabella seguente sono sintetizzate in particolare – suddivise per genere – le modalità di accesso ai servizi di Presidio tenendo presente che circa il 20% sono non risposte, specialmente da parte della componente maschile. Ciò che appare significativo, seppur nella limitatezza numerica, è il fatto che molte delle donne intervistate hanno avvicinato le strutture dei Presidi senza la mediazione di nessuno, quindi autonomamente (in misura dei due/terzi, ovvero 28 casi su 44).

MODALITÀ DI ACCESSO PER GENERE	DONNA	UOMO		TOTALE	
	V.A.	V.A.	V.%	V.A.	V.%
Autonomo/Da solo	28	842	68,3	870	68,1
Segnalato da altri/Colleghi	8	11	0,9	19	1,5
Segnalato da datore di lavoro	-	3	0,2	3	0,2
Segnalato da volontari	7	36	2,9	43	3,4
Non risponde	1	236	19,1	237	18,5
Totale	44	1.233	100,0	1.277	100%

LAVORATORI PER MODALITÀ DI ACCESSO AL PRESIDIO PER GENERE

Anche tra la componente maschile il dato più significativo è quello attinente all'autonomia del contatto. Le altre modalità sono trascurabili dal punto di vista percentuale. Questi dati lasciano intuire che siamo in presenza di lavoratori per i quali la Caritas è un punto di riferimento sicuro e che l'avvicinamento ai Presidi mobili facilmente riconoscibili la logo Caritas risulta essere del tutto familiare. Il secondo, che le Unità di strada, ossia lo strumento principale usato dai Presidi per andare pres-

so le abitazioni/alloggiamenti degli immigrati ubicati nei campi/nelle campagne, è ben visibile e riconoscibile dai diretti interessati e l'avvicinamento ad essi è apparso del tutto normale e familiare.

I bisogni emersi, interventi effettuati, richieste pervenute

I bisogni emersi dai colloqui e gli interventi effettuati sono sintetizzati nella tabella a seguire. Occorre rilevare innanzitutto che tra i bisogni manifestati e gli interventi effettuati emerge una differenza numerica sostanziale pari a 796 unità. Ossia, a fronte di un numero di richieste pervenute pari a 1.277 sono stati effettuati 2.073 interventi.

Pertanto le differenze che si registrano tra gli interventi realizzati – e la loro articolazione per categorie – e le richieste esplicitate rappresentano quanto si potrebbe fare ancora di più per rendere maggiormente decente la vita e il lavoro delle persone incontrate dagli operatori dei Presidi. I fabbisogni rilevati – così come gli interventi attivati – hanno un carattere plurimo che configurano nel loro insieme una certa ed inequivocabile complessità, giacché possono variamente essere presenti e diversamente combinati in una sola persona o all'interno di un nucleo familiare. Dalla tabella si evince che il fabbisogno maggiormente rilevato, dal punto di vista numerico, è quello attinente alla condizioni abitativa/alloggiativa.

LAVORATORI PER BISOGNI EMERSI E RICHIESTE ESPLICITE DI SODDISFARLI

TIPO DI RICHIESTA	BISOGNI EMERSI/ INTERVENTI EFFETTUATI		RICHIESTE ESPLICITE/ POTENZIALI	
	V.A.	V.%	V.A.	V.%
Alloggio	390	30,5	367	17,7
Amministrativo	120	9,4	193	9,3
Erogazione beni	126	9,9	168	8,1
Lavoro	143	11,2	842	40,6
Legale	147	11,5	137	6,6
Orientamento	159	12,5	219	10,6
Sanità	157	12,3	116	5,6
Sindacale	35	2,7	31	1,5
Totale	1.277	100,0	2.073	100,0

Tale necessità proviene da 390 lavoratori (pari al 30,5% del totale), anche se la richiesta potenziale esplicitata di aiuto risulta essere in valori assoluti minore. Per il lavoro, invece, in maniera molto più marcata, ad un fabbisogno manifestato da 143 intervistati (pari al 11,2% del totale) si affianca una richiesta esplicita di aiuto per affrontarlo del 40,6% dei rispondenti, ossia 842 unità (a fronte di 2.073 richieste complessi-

ve). Dunque, quasi la metà dei richiedenti assistenza potenziale pone il lavoro davanti a tutti gli altri fabbisogni.

Anche tra i bisogni sanitari emersi, gli interventi realizzati al riguardo e le richieste esplicite (potenziali) per affrontarli, si riscontra un carattere asimmetrico, cioè ad una esplicitazione considerevole del fabbisogno da parte degli intervistati (in numero di 157 unità) non corrisponde la stessa richiesta, in quanto questa si attesta – in termini numerici – a 116 casi (il 5,6% su 2.073 unità). Tale asimmetria si riscontra, anche se con minori differenze numeriche al momento dell'esplicitazione dei fabbisogni con il momento della richiesta di assistenza/aiuto concreto e fattuale. Altri fabbisogni rilevati - come l'orientamento alle reti e ai servizi di varia natura presenti nei territori, gli aspetti legali/amministrativi correlati allo stato di regolarità/irregolarità o di beni di prima necessità (vestiario, coperte/sacchi a pelo, cibo/acqua e carbone, etc.),³ oppure di contatti con le organizzazioni sindacali – hanno una maggior simmetria (di tipo numerico, e dunque con le risposte degli intervistati) con le richieste di assistenza⁴.

A seguire sono riportati gli interventi effettuati dai Presidi (sulla base, come accennato, dei bisogni emersi e delle richieste potenziali esplicitate) suddivisi per territorio-Presidio. Il tipo di fabbisogni emersi ed esplicitati dai lavoratori/trici sono significativi poiché permettono di determinare, seppur in maniera indiretta, la configurazione della struttura del mercato del lavoro locale e le principali criticità che emergono con l'afflusso dei lavoratori stagionali. Criticità che Presidio ha cercato di ridurre ed alleviare il disagio.

Oltre tutto, si tratta di dare sussidio ed assistenza a persone il cui lavoro risulta essere necessario allo sviluppo locale, seppur stagionale e circoscritto alla raccolta dei prodotti agricoli. Dal punto di vista, dunque, degli interventi effettuati – e di conseguenza delle criticità maggiormente riscontrabili nei territori Presidio corrispondenti – si riscontra che:

³ Per l'erogazione di beni materiali (emerso/richiesto da circa l'8% degli intervistati) va specificato che tra le azioni previste dal progetto nazionale a beneficio degli utenti l'ipotesi di distribuire beni di prima necessità (cibo, acqua, coperte, abiti, kit igienici, ecc..) era stata prevista in via del tutto residuale, limitandola a casi di estremo bisogno. Proprio per superare la modalità di intervento emergenziale che aveva fortemente caratterizzato l'azione delle Caritas diocesane già impegnate in questo ambito negli anni passati e sulle quali si era discusso molto, in quanto il fine dell'intervento è quello di renderlo – da parte delle istituzioni locali – di natura ordinaria.

⁴ L'orientamento sociale ed informativo è mirato alla fruizione dei servizi alle risorse territoriali (laddove sono presenti, naturalmente), allo scopo di soddisfare esigenze specifiche e relative modalità di accesso (come fissare appuntamenti, a che ora recarsi in un determinato ufficio, ecc..). L'orientamento non si esaurisce quindi nell'offerta di informazione, ma implica a sua volta sempre un ulteriore intervento da attivare, anche mediante accompagnamento, a seconda della necessità esplicitata.

- a Saluzzo gli interventi maggiormente effettuati hanno riguardato l'ambito alloggiativo;
- a Melfi è invece il lavoro e le qualità/condizioni che lo contraddistinguono;
- a Ragusa, Foggia, Melfi e Acerenza è stato l'orientamento alla comprensione/individuazione delle risorse locali potenzialmente fruibili;
- ad Acerenza e Foggia gli interventi di natura amministrativa;
- a Foggia, Melfi e Teggiano/Policastro quelli di natura legale (a Caserta quelle di assistenza in problematiche di tipo civilistico);
- a Melfi, Acerenza e Teggiano quelli di natura sanitaria;
- a Ragusa e Melfi quelli attinenti alla fornitura di beni di prima necessità.

LAVORATORI
PER BISOGNI EMERSI
PER DIOCESI

DIOCESI	BISOGNI EMERSI/INTERVENTI REALIZZATI								TOTALE
	ALLOGGIO	AMMINISTRATIVO	EROGAZIONE BENI	LAVORO	LEGALE	ORIENTAMENTO	SANITÀ	SINDACALE	
Acerenza	4	19	9	5	1	25	41	8	112
Caserta	4	5	-	7	9	5	5	-	35
Foggia	35	40	11	22	57	60	12	10	247
Melfi Rapolla Venosa	27	7	26	32	17	16	24	3	152
Nardo Gallipoli	25	11	7	27	7	13	11	-	101
Oppido Mamertina Palmi	26	11	14	25	10	14	12	5	117
Ragusa	18	9	33	1	5	22	7	2	97
Saluzzo	243	11	17	14	13	-	13		311
Teggiano Policastro	7	5	6	7	27	-	28	6	86
Trani Barletta Bisceglie	1	2	3	3	1	4	4	1	19
Totale	390	120	126	143	147	159	157	35	1.277

Nella lettura dei dati occorre, naturalmente, tenere conto di una circostanza che, peraltro, emerge ancora più chiaramente dall'incrocio con le nazionalità, ovvero che la richiesta formulata dal lavoratore-utente è in parte influenzata anche dal tipo di servizio/intervento prevalentemente offerto dallo specifico Presidio territoriale⁵.

⁵ Nelle attività dei singoli presidi, sotto il profilo del rapporto fra domanda e offerta di intervento, emergono delle differenze, anche in termini di richieste/risposte attivate sulla ba-

I servizi erogati per nazionalità

I dati e le informazioni attinenti agli interventi concretamente effettuati dai Presidi, incrociati con la nazionalità dei lavoratori – in qualità di utenti fruitori – sono leggibili dalla tabella seguente. In quasi tutti gli ambiti prevalgono le nazionalità maggiormente rappresentate (dal punto di vista quantitativo) fra i lavoratori-utenti dei Presidi, ovvero quelli provenienti dal Burkina Faso, dal Ghana, dal Mali e dalla Tunisia. Mentre negli specifici ambiti i servizi erogati cambiano, ed anche in modo significativo.

NAZIONALITÀ	ALLOGGIO	AMMINISTRATIVO	EROGAZIONE BENI	LAVORO	LEGALE	ORIENTAMENTO	SANITÀ	SINDACALE	TOTALE
Burkina Faso	66	21	21	43	33	27	46	2	259
Costa d'Avorio	45	6	9	8	19	18	6	3	114
Gambia	24	2	-	6	16	4		-	52
Ghana	55	20	9	17	14	13	18	-	146
Guinea	10	5		12	10	2		5	37
Mali	95	3	8	15	7	12	14	5	159
Marocco	19	6	4	9	20	3	30	5	96
Romania	6	3	12	5	4	11	5	-	46
Senegal	22	11	1	7	4	7	15	6	67
Sudan	15	7	4	2		4	5	-	37
Tunisia	8	18	48	10	7	15	8	-	114
Altri Paesi	25	18	10	21	13	43	10	9	150
Totale	390	120	126	143	147	159	157	35	1.277

NAZIONALITÀ DEI
LAVORATORI PER
FASCE DI SERVIZI
EFFETTIVAMENTE
EROGATI

se dei fabbisogni emersi. Ad esempio, ad Acerenza, Caserta, Ragusa e Trani gli interventi attivati sono stati superiori alle domande esplicite pervenute. A Foggia le richieste relative al lavoro e all'orientamento hanno superato di molto gli interventi effettivamente messi in essere, ciò a causa delle particolari condizioni di vita e di lavoro che caratterizza i braccianti in questa provincia. Stessa situazione si è riscontrata a Melfi e a Teggiano Policastro: le richieste di assistenza/aiuto sono state talmente alte che gli interventi concreti sono stati una modesta percentuale. Anche qui si è rilevata una sproporzione tra i fabbisogni e le opportunità concrete di risposta in dotazione al Presidio. Anche se – ad esempio – a Melfi una richiesta di attivazione di una controversia civilistica ha avuto buon esito e a Teggiano, specificamente sulla questione lavorativa, le risposte sono state adeguate e soddisfacenti. A Nardò si è registrato un sostanziale equilibrio fra richiesta e offerta di assistenza, a parte le richieste di intervento legale che sono state più alte di quelle che si potevano affrontare adeguatamente. Infine, a Saluzzo gli interventi realizzati nell'ambito lavorativo e amministrativo sono stati il doppio rispetto alle richieste, mentre sull'alloggio le risposte sono state meno incisive di quanto si poteva comunque fare.

Pertanto, entrando meglio nei dettagli, è interessante notare come, ad esempio:

I lavoratori tunisini hanno fruito di interventi per alleviare/ridurre i disagi correlati all'alloggio/abitazione in misura minore (8 lavoratori) rispetto a quelli del Burkina Faso e del Ghana (66 e 55 casi). Gli interventi amministrativi tendono ad uguagliarsi, anche in proporzione al numero dei rispondenti per singolo gruppo nazionale. I beneficiari dell'erogazione di beni di varia natura, invece, sono principalmente concentrati tra i tunisini e i burkinabè. Questi ultimi, insieme ai maliani, sono anche tra i maggiori fruitori degli interventi riguardanti la dimensione lavorativa e al contempo, insieme agli ivoriani e ai marocchini, degli interventi di carattere legale. La fruizione di interventi legati alla sanità vede tra i maggiori fruitori sempre i burkinabè, con l'aggiunta dei lavoratori marocchini. L'orientamento è maggioritario – oltre ai burkinabè – anche tra i lavoratori tunisini.

LE FORME DI GRAVE SFRUTTAMENTO: GLI ALERT

Nella costruzione del database, uno degli intenti era quello di poter individuare, attraverso i colloqui, le situazioni di particolare vulnerabilità da parte dei lavoratori stranieri. Vulnerabilità che poteva prefigurare gravi forme di sfruttamento lavorativo. Pertanto, durante la compilazione della scheda il lavoratore, segnalando una particolare situazione, poteva attivare immediatamente un alert, ovvero un possibile indicatore-spia di una condizione, appunto, di particolare sfruttamento o di condizione assoggettante. Gli indicatori-spia o "indici di sfruttamento" sono quelli contenuti nell'articolo 603bis del C.P. riguardante l'intermediazione di manodopera, il lungo orario di lavoro, il salario più basso/e al nero di quello previsto dalle norme correnti⁶.

Allo scattare dell'*alert*, l'operatore di Presidio è chiamato ad approfondire il caso e compiere una accurata valutazione dei possibili ulte-

⁶ Le norme contro l'intermediazione illegale di manodopera sono state introdotte con il Decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011 (pubblicato nel testo della c.d. "Manovra bis"). L'art. 603bis prevede degli "indici di sfruttamento", la cui presenza determina i reati prescritti. Questi si configurano per "chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori".

La violenza – aspetto rilevante nelle forme di sfruttamento sessuale – parrebbe non essere un elemento necessario a determinare la fattispecie di "grave sfruttamento lavorativo". L'imprenditore (singolo o persona giuridica) che commette questi reati – con o senza l'esercizio della violenza – non potrà concludere contratti di appalto o altro tipo di affari con la pubblica amministrazione italiana e con l'Unione europea. Ma l'imprenditore può assoldare, allo scopo di reclutare manodopera straniera, un'altra persona, cioè il c.d. caporale. Figura dai molteplici volti, ma che può agire in maniera autonoma – nel senso che ingaggia lavoratori e poi li propone ad imprenditori compiacenti – oppure in maniera concordata e funzionale alle necessità di imprenditori-delinquenti senza scrupoli.

riori interventi da intraprendere in favore del lavoratore straniero. Gli *alert* scattano durante la compilazione di una scheda intervento, segno che è già in corso un'azione intrapresa dagli operatori territoriali.

Da questa prospettiva si rileva subito un dato piuttosto significativo, in quanto per circa il 20% dei 1.277 lavoratori intervistati si rilevano degli indicatori-spia e dunque dei criteri particolari di sfruttamento. In valori assoluti gli *alert* riscontrati sono 240, di cui 131 (pari al 54,5% su 240, appunto) sono di natura legale/amministrativa e 111 (pari al 46,2) sono di carattere socio-lavorativo.

LA SITUAZIONE DEGLI ALERT ATTUALMENTE È LA SEGUENTE

TIPO DI ALERT	NUMERO DEGLI UTENTI			
	SI	NO	N.R.	TOTALE
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.
Legale/amministrativo	131	614	79	824
Socio/lavorativo	111	319	25	455
Totale	242 (18,8)	931 (73,1)	104 (8,1)	1.277 (100,0)
	%	%	%	%
Legale/amministrativo	54,5	69,7	79,5	65,5
Socio/lavorativo	46,2	34,2	24,0	35,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Per quanto concerne gli indicatori-spia di natura legale-amministrativo, gli aspetti che riguardano più da vicino il possesso o meno dei documenti di soggiorno sono sintetizzati nel sottostante Prospetto 1. Dal prospetto si rilevano le principali criticità emerse dalle interviste⁷ in relazione alla presenza/assenza dei documenti di soggiorno. Sia nell'uno che nell'altro caso vengono riportate le motivazioni che gli stessi intervistati hanno esplicitato. Dal prospetto si evidenzia, intanto, che dei 131 intervistati che hanno dichiarato di avere/o non avere (anche perché in fase di acquisizione) documenti sono 80, mentre coloro che non li hanno ammontano a 51 unità.

⁷ Per raccogliere maggiori informazioni le domande relative alle criticità erano "aperte", e pertanto ciò che si legge nei Prospetti 1, 2 e 3 è il prodotto di accorpamenti delle singole risposte acquisite.

PROSPETTO 1 -
ALERT LEGALE-
AMMINISTRATIVO

PRESENZA/ ASSENZA DOCUMENTI DI SOGGIORNO	PRINCIPALI CRITICITÀ EMERSE	RISPOSTE
Si	• Ma non sono in mio possesso, sono stati ritirati dal datore di lavoro	16
	• Ma non sono in mio possesso, sono stati ritirati dal caporale	21
	• Ma sono in fase di acquisizione, li ho già presentati in questura. Sono in attesa (da molto tempo)	12
	• Ma sto collaborando con il datore di lavoro per fare la richiesta alla questura. Ma sono molti mesi che aspetto	17
	• Ma al momento è solo una promessa del datore di lavoro, dice che vuole vedere come lavoro/come mi comporto	9
	• Ma al momento è solo una promessa da parte del caporale, vuole sapere/capire come mi comporto sul lavoro	5
Sub-totale		80
No	• Perché li ho persi tutti, e non posso fare la denuncia. Ho paura di essere espulso	6
	• Perché mi sono scaduti e non posso rinnovarli, poiché il datore non può/vuole assumermi	15
	• Perché ho scoperto che erano falsi, il contratto di lavoro era falso e dunque in questura non mi hanno permesso di fare nessun rinnovo	7
	• Perché ho scoperto che il contratto di lavoro non era firmato dal datore di lavoro e dunque non aveva validità legale	5
	• Perché sono stato truffato dal datore di lavoro, ho pagato molti soldi per averlo senza riuscirci	13
	• Perché non voglio ricorrere alle vie illegali, cosa che mi hanno proposto più volte	5
Sub-totale		51
Totale		131

Le motivazioni dei primi – ossia di coloro che dichiarano di avere i documenti – ribadiscono quanto affermato anche in precedenza, cioè che i documenti sovente sono trattenuti dai datori di lavoro o dai caporali, come mezzo di ricatto e di assoggettamento; oppure vengono fatte false promesse, di fatto i patti oralmente stabiliti non vengono mai rispettati. Promettere la regolarizzazione e dunque la formalizzazione del permesso di soggiorno, correlato al contratto di lavoro, diventa, nella sostanza, un mezzo per ricattare gli stessi lavoratori: “intanto lavoro”, sembrano dire questi datori truffaldini/delinquenti “poi pensiamo ai documenti”.

In altri casi – come evidenziano coloro che affermano di non avere i documenti – si tratta di vere e proprie truffe ai danni del lavoratore. Truffe che si scoprono una volta che gli stessi lavoratori/tric presentano i loro documenti in Questura – o in qualsiasi altro ufficio pubblico – e i funzionari degli sportelli gli fanno notare che non hanno nessuna validità legale. Queste truffe sono molto diffuse, anche perché a volte ai diversi documenti che servono per il rilascio del permesso di soggiorno manca una firma (come rilevato da alcuni intervistati) oppure qualche altro elemento necessario alla sua validità giuridica. Spesso i lavoratori hanno paura di denunciare, anche quando si accorgono di essere stati truffati e ingannati.

Nel Prospetto 2 si rilevano, invece, le motivazioni (alla base della condizione di vulnerabilità) emerse dalle interviste. Queste sono sintetizzabili in tre categorie: il dover pagare un debito alla partenza, contrarre un debito per oltrepassare la frontiera e la figura specifica del debitore, poiché quando non è, in linea di massima, un parente/amico di prossimità (con le dovute eccezioni, come detto in precedenza) è ipotizzabile una situazione di vassallaggio e di particolare dipendenza psico-fisica.

Il debito gioca pertanto un ruolo e una funzione assoggettante e determina una condizione di estrema vulnerabilità che costringe i lavoratori a sottostare alla volontà di terze persone. Una parte degli intervistati dichiara infatti di essere venuto in Italia per pagare un debito in patria, oppure che ha dovuto contrarre un debito per emigrare o per saldare un debito falsamente attribuito all'interessato o alla sua famiglia. Oltrepassare la frontiera è un momento di particolare pericolosità per i migranti. Si è pagato per il trasbordo, per attraversare il mare o le frontiere terrestri. I debitori sono, nell'ordine: caporali, agenzie o datori di lavoro.

Altri indici di sfruttamento sono rilevabili nel Prospetto 3, cioè rapportabili a quanto mettono in atto figure di prossimità dell'intervistato: l'affittuario o l'autista. L'affittuario è un caporale (può essere italiano, un connazionale o il datore stesso di lavoro) che trova un alloggio/casa al lavoratore e su tale alloggio/casa si fa pagare un sovrappiù, oltre all'affitto. Così per andare/tornare dal lavoro deve pagare un autista/caporale (in genere un connazionale, ma anche di altra nazionalità).

**PROSPETTO 2 - ALERT
SOCIO- LAVORATIVO
E PRESENZA DI UN
DEBITO**

CONDIZIONE DI PARTICOLARE VULNERABILITÀ	PRINCIPALI MOTIVAZIONI EMERSE	RISPOSTE
Pagare un debito	• Sono venuto per fare soldi e pagare debiti che ha contratto la mia famiglia in patria	11
	• Sono stato obbligato a venire perché dei conoscenti dicevano che dovevo restituire loro dei soldi e che solo emigrando li potevo pagare. Ma non è vero	5
	• Sono venuto poiché mi avevano promesso un ottimo lavoro, che poi si è rivelato inesistente. Ho pagato molti soldi per il debito che avevo contratto.	31
Sub-totale		47
Pagare per entrare/ passare la frontiera	• Ho pagato molto: sia per partire dal mio paese che per attraversare la frontiera	6
	• Ho pagato per avere dei documenti falsi, per entrare in UE e poi in Italia	5
	• Ho pagato per passare la frontiera e arrivare nel Sud Italia	10
	• Ho pagato un'agenzia di viaggio in patria, e mi ha fatto tutti i documenti per arrivare. Ho pagato molto, anche indebitandomi	3
Sub-totale		24
Chi sono i debitori (in Italia)	• Ho pagato una persona (un caporale) per farmi trovare un lavoro come bracciante	4
	• Ho contratto un debito con un'agenzia per trovare un lavoro	3
	• Ho un debito con il mio datore di lavoro, mi ha anticipato dei soldi ma vuole un alto interesse, mi toglie una parte dello stipendio	6
	• Ho un debito con il caporale che mi porta e mi preleva dal lavoro, mi ha anticipato dei soldi. Ma già ne ho restituiti più di quanto mi aveva dato	6
	• Il datore, il caporale e altre persone: alloggio, trasporto, cibo, etc.	18
Sub-totale		37
Totale		111

Intorno ai casolari, alle baracche e alle tende che ospitano i lavoratori immigrati ruotano altre figure ben individuate dagli operatori Presidio, cioè persone (italiane, o connazionali) che fanno affari vendono beni di prima necessità, di qualsivoglia natura: dal cibo, al vestiario alle bombole per il gas. Va da se che i prezzi sono più alti di quelli che praticano correntemente. Anche in questi casi si rilevano delle speculazioni dovute alle gravi condizioni alloggiative e dunque alla necessità, da parte dei lavoratori, di sopravvivere al meglio delle possibilità date le dure condizioni oggettive. I comportamenti, in ogni caso, da parte di

commercianti e venditori improvvisati, che sono mirati esclusivamente ad estorcere denaro.

**PROSPETTO 3 -
ALERT LEGALE PER
MOTIVI INERENTI
ALL'ALLOGGIO O I
MEZZI DI TRASPORTO**

SPESE SOSTENUTE	TIPO DI PERSONA	RISPOSTE
A chi paga l'affitto	Caporale italiano, caporale connazionale, datore di lavoro	21
A chi paga il mezzo di trasporto	Caporale connazionale, caporale di altra nazionalità	23
A chi paga cibo, vestiario, etc.	Caporale italiano	14
Totale		58

TERZA PARTE I PRESIDI SUL TERRITORIO

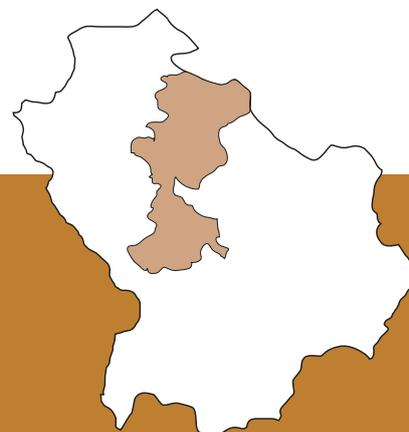
115
127
139
147
153
163
174
186
195
203

ACERENZA (PALAZZO S. GERVASIO)
CASERTA (CASTEL VOLTURNO)
FOGGIA-BOVINO
MELFI-RAPOLLA-VENOSA
NARDÒ-GALLIPOLI
OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ROSARNO)
RAGUSA
SALUZZO
TEGGIANO-POLICASTRO (PIANA DEL SELE)
TRANI-ANDRIA-BARLETTA



ACERENZA

La complessa vicenda di Palazzo San Gervasio



*“Non respiro, l’aria è pesante.
Mi bruciano gli occhi e la mia schiena sembra trafitta da mille chiodi.
Mi stendo sulla coperta lì sul pavimento e mentre mi addormento penso
a casa mia (...). E al perché il padrone per chiamarmi urla
e fischia come fa con le sue pecore”*

*“Ad Abidjan c’era la guerra,
hanno ucciso la mia famiglia, violentato mia madre.
Ad Abidjan io sono povero,
ma non così povero”*

Il territorio, la storia, l’osservazione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo

Una delle comunità più importanti della Diocesi di Acerenza è Palazzo San Gervasio che conta circa sei mila abitanti. Il comune è situato nell’area nord est della Basilicata al confine con le provincie di BAT (Barletta – Andria – Trani) e Foggia. L’intera area è caratterizzata per l’alta produzione di pomodoro, e dunque nel periodo della raccolta arrivano gruppi consistenti di lavoratori stranieri. Ciò ha provocato nel corso degli ultimi anni un rilevante mutamento nelle dinamiche socio – economiche del territorio. Dal rapporto MEDU del 2014 si evince che “Secondo i dati forniti dalla Task force istituita quest’anno dalla Regione Basilicata con l’obiettivo di migliorare le condizioni di accoglienza e di lavoro dei migranti impiegati in agricoltura, sarebbero circa 300 le aziende dedite alla produzione del pomodoro nell’anno in corso e 1.500 gli ettari dedicati a tale coltura. Tuttavia, secondo Coldiretti Potenza, è difficile stimare con precisione quanti ettari siano impiegati poiché, trattandosi di una coltivazione di breve durata e di “transizione” tra un raccolto e l’altro, molte aziende utilizzano terreni presi in affitto”.

Sono comunque migliaia i migranti (nel 2010, anno del massimo afflusso, erano state censite ben 13.000 persone) che transitano ogni anno sul territorio di Palazzo San Gervasio nella sola stagione agricola che va da maggio/giugno ad ottobre inoltrato. Il problema più grande, dopo le condizioni di lavoro, è certamente quello dell’alloggio a cui le istituzioni locali (e nazionali) non si è riusciti storicamente a da-



re una risposta compiuta. Dal 1999 sino all'aprile del 2011 i lavoratori stagionali si accampavano in un'area di proprietà del demanio e affidata al Comune di Palazzo San Gervasio che, seppur in maniera del tutto insufficiente, garantiva ai medesimi lavoratori almeno l'acqua ed l'energia elettrica.

Successivamente – a partire dall'aprile 2011 – l'area è stata destinata ad ospitare un Centro di accoglienza e identificazione (CAI) prima, e di identificazione ed espulsione poi (CIE). Questo ha determinato uno spostamento dei lavoratori agricoli nelle campagne circostanti dove hanno trovato rifugio in casolari abbandonati o in accampamenti di fortuna. Altro effetto della conversione del Centro di accoglienza in CIE è stata lo spostamento dei lavoratori anche in altre aree del territorio lucano come nel caso di Boreano (a circa una decina di Km da Palazzo S. Gervasio).

In questo contesto così sollecitato dalla presenza di lavoratori stranieri che vivono in condizioni di grave precarietà esistenziale, la presenza della Chiesa locale ha promosso, negli anni, un'azione di vicinanza che si è sostanziata in interventi a supporto delle categorie più vulnerabili. La Caritas diocesana in particolare ha implementato sin dal

2006 (a tuttora) una serie di interventi volti ad alleggerire la condizione di estremo disagio sociale in cui versavano migliaia di cittadini stranieri sfruttati nel lavoro agricolo.

Sull'intero territorio della Diocesi di Acerenza non è facile stimare l'attuale numero dei migranti stagionali che vi soggiornano, poiché le attività agricole concentrate sulla raccolta del pomodoro nell'area del comune di Palazzo San Gervasio comportano un'alta mobilità tra il luogo dove si alloggia (sistemazioni di fortuna o alloggi semi decenti) e luogo di lavoro. In alcuni casi le distanze da percorrere sono di 10/15 km o anche di più considerando che spesso i migranti vengono arruolati nelle regioni limitrofe, come nel caso della Puglia. Nei momenti di massima affluenza si registrano fino a 300/400 persone che alloggiano nell'area di Venosa pur lavorando nei territori di Palazzo San Gervasio, Candela e Foggia, dovendo quindi percorrere anche 30/40 km per raggiungere i luoghi di lavoro. Secondo stime degli operatori Caritas nell'intera area di Palazzo San Gervasio insistono attualmente circa 700/900 braccianti che arrivano, e talvolta superano, le 1.500 unità nel periodo agosto-ottobre quando il bisogno di manodopera è più alto. Il progetto Presidio nel 2014 (fino a dicembre) ha ascoltato e preso in carico, con modalità e tempi diversi, circa 120 lavoratori ovvero il 13% del totale. I contatti stabiliti e i servizi offerti hanno riguardato essenzialmente lavoratori maschi di età compresa tra i 25 e 38 anni e in sporadici casi uomini tra i 40 e i 45 anni.

Le donne sono numericamente poco rappresentate. Risultano schive e non disponibili ai colloqui con gli operatori e mal volentieri accettano di intessere rapporti di qualunque tipo con le associazioni territoriali. Nessuna infatti si è mostrata interessata alle informazioni o ai servizi che gli operatori presenti avrebbero potuto fornire loro. In tutto ne sono state individuate una decina, nessuna delle quali sembra lavorasse in attività agricole. Dall'osservazione effettuata dagli operatori del progetto Presidio è emerso, infatti, che svolgevano mansioni che vanno dal cucinare e riordinare lo spazio adibito a cucina, fino all'acquisto di generi alimentari nel vicino paese di Palazzo San Gervasio. Si è dedotto (anche a seguito di alcune testimonianze raccolte tra gli immigrati) che in alcuni casi le donne praticassero attività prostitutiva al servizio degli uomini presenti nei vicini casolari. Sia gli operatori che le interviste fatte ad altri utenti lasciano desumere che gli alloggi delle donne africane siano stati frequentati anche da uomini di nazionalità italiana che, in presenza del camper di Presidio, spesso si allontanavano con la propria auto insieme alle donne per lo più di cittadinanza nigeriana. Sempre secondo le testimonianze dei migranti i proprietari davano in uso gratuito i loro casolari alle donne in cambio di prestazioni sessuali. Non è dato sapere se le prestazioni sessuali delle donne africane fossero gestite da un'organizzazione vera e propria o se le stesse fossero autonome. Anche il compenso economico è sconosciuto, ma – sempre secondo le testimonianze raccolte – è deducibile che le donne presenti negli accampamenti venissero sfruttate sessualmente per poco denaro, integrato a volte con vitto e alloggio.

Le nazionalità di provenienza dei lavoratori agricoli stagionali incontrati dal progetto Presidio sono varie, anche se alcune comunità sono più rappresentate di altre: il Burkina Faso con 41 casi (pari a poco meno di un terzo del totale) è la comunità numericamente più significativa. A questa seguono la comunità del Mali (16), del Ghana (15), del Sudan (9) e della Costa d'Avorio (8).

Le condizioni di lavoro

Nel corso degli ultimi anni, in riferimento al lavoro stagionale in agricoltura praticato da manodopera straniera, si è parlato di lavoro nero nella stragrande maggioranza dei casi. Con l'attività capillare di ascolto, verifica e monitoraggio del progetto Presidio si è riscontrata, però, una novità riconducibile alla condizione del cosiddetto *lavoro grigio*. Si tratta di una situazione che determina condizioni di vita meno precarie in quanto i lavoratori sono in possesso di documenti regolari e quindi meno soggetti a forme di ricatto da parte dei datori di lavoro o dei caporali.

In merito al "lavoro grigio" è stato rilevato dagli operatori del progetto Presidio che i contratti di lavoro in possesso dei cittadini stranieri sono quasi esclusivamente a tempo determinato. Peraltro la durata di tali contratti oscilla da 2/3 giorni ad una settimana, per arrivare in alcuni casi a 15 giorni. Si tratta di contratti c.d. avventizi che vengono stipulati soltanto per pochi giorni, mentre i lavoratori sono occupati per periodi molto più lunghi. Questa modalità di contrattualizzare i lavoratori appare più come un *escamotage* per cautelarsi dalle conseguenze derivanti dai controlli da parte delle Autorità ispettive provinciali (Ispettori del lavoro o carabinieri per la Tutela del lavoro oppure dalle Asl e dalle Autorità igienico-ambientale), piuttosto che la volontà di tutelare i diritti dei lavoratori.

Questi contratti, secondo quanto rilevato, sono in possesso della maggior parte dei 112 lavoratori registrati da Presidio. Ma si tratta tendenzialmente di contratti incompleti dove, cioè, non vengono evidenziate le ore di lavoro da effettuare o nei quali non è specificato il salario che si percepirà. Gli stessi operatori che hanno visionato questi ultimi contratti affermano che *"le giornate lavorate sono molte di più di quelle successivamente registrate ai fini previdenziali"*.

I migranti ascoltati e seguiti che versano in condizioni di irregolarità rispetto ai permessi di soggiorno sono in numero nettamente inferiore. Quello che caratterizza la modalità di impiego di questa fascia di migranti è il vero e proprio lavoro nero. Non essendo in possesso di un regolare permesso di soggiorno i migranti sono più vulnerabili e dunque più facilmente adescabili e ricattabili da forme di caporalato e sfruttamento. Le somme detratte dalle paghe degli immigrati non regolari sembrano essere infatti nettamente superiori rispetto alle percentuali richieste ai "regolarmente assunti". Il denaro per le spese dei trasporti dagli alloggi ai campi di lavoro, del vitto e per la mediazione



lavorativa è, infatti, superiore rispetto a quello che viene richiesto a chi è in possesso di un regolare permesso di soggiorno. È evidente che i pericoli a cui i caporali e i datori di lavoro si espongono, utilizzando questo tipo di manodopera, induce gli stessi a trattenere somme maggiori sul salario corrisposto.

Questa distinzione il più delle volte è soltanto applicata, però, dai caporali che svolgono un'attività di intermediazione illegale di manodopera alle "dipendenze" di imprenditori senza scrupoli. Il trattamento che i lavoratori ricevono dai datori di lavoro è, infatti, quasi indifferenziato tra i migranti regolari e quelli irregolari. In generale il salario che i lavoratori stranieri percepiscono è molto basso, mentre l'orario di lavoro è più lungo di quello previsto dai contratti di categoria ovvero 10/12 ore a fronte di 6,30 ore. La maggioranza dei lavoratori registrati non comunitari (circa il 90%) è consapevole di essere sfruttato ma soltanto la metà dichiara che *"si ribellerebbe a queste condizioni"*. Negli altri casi emerge *"fondamentalmente una rassegnazione che si manifesta con una sostanziale accettazione della figura del caporale considerato come figura indispensabile per poter lavorare"*.



Le condizioni alloggiative e le condizioni di vita

A condizioni di lavoro precarie e gravemente sfruttate non possono che corrispondere alloggi di fortuna e del tutto inadeguati. Una differenza sostanziale è rilevabile tra quanti hanno un contratto e dunque condizioni salariali migliori, e quanti hanno salari bassi e per di più non regolarmente percepiti. I salari migliori – e dunque gli alloggi più confortevoli – sono quelli dei lavoratori europei (Romeni, Bulgari e Polacchi), mentre i salari peggiori – così gli alloggi – sono quelli dei lavoratori non europei (Burkina Faso, Ghana, Mali e Sudan).

Gli alloggi più dignitosi si trovano nelle abitazioni prese in affitto, non di rado insieme ad altri connazionali e in condizione di sovraffollamento. Le soluzioni alloggiative più precarie, invece, sono riscontrabili nei poderi dell'Ex Ente Riforma fondiaria o in casolari abbandonati e risistemati alla meno peggio per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Si tratta di alloggi decadenti e pericolanti, spesso dichiarati ufficialmente inagibili. Non hanno infissi, sono assolutamente sprovvisti di servizi igienici, di acqua, di energia elettrica. Fetidi e fatiscenti non hanno alcuna caratteristica riconducibile ad un alloggio di civile abitazione. Tra

i casolari il rischio di infezioni è molto elevato a causa della totale assenza di igiene. A questi rifugi, poi, vengono aggiunte piccole baracche di legno foderate di plastica resistente alle intemperie.

Nelle aree rurali circostanti Palazzo San Gervasio questi casolari sono alcune decine, con circa 30/40 occupanti ciascuno. Gli operatori del progetto Presidio, tra le altre attività, hanno distribuito nel corso dell'anno, coperte e materassi per rendere meno dura la permanenza dei lavoratori.

Per rispondere a tali carenze alloggiative e restituire dignità ai lavoratori stranieri presenti nell'area interessata, la Regione Basilicata, nel mese di settembre 2014, ha allestito presso l'ex Tabacchificio una struttura di accoglienza dotata di un'area dormitorio, di servizi igienici e di uno spazio per la mensa garantendo così un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori stranieri. Il passaggio dei migranti dagli alloggi di fortuna a questa nuova realtà non è stato di facile risoluzione. Infatti, nonostante l'opportunità di una accoglienza decisamente più dignitosa, i lavoratori immigrati non intendevano trasferirsi in quanto minacciati dai caporali che, a loro volta, temevano di essere intercettati dalle forze dell'ordine o dalle istituzioni che gestivano il centro.

Però, grazie al lavoro congiunto tra gli operatori del progetto Presidio, gli operatori del sindacato (soprattutto della Flai-Cgil che ha predisposto le "liste di collocamento") e gli operatori della Croce Rossa, i lavoratori immigrati si sono convinti al trasferimento avvenuto nel giro di una settimana. I caporali, dal canto loro, vedendosi di fatto scavalcare dagli eventi, hanno modificato le modalità di reclutamento facendo maggior affidamento ai cellulari che non alle forme di ingaggio precedenti che si effettuavano direttamente nei casolari dove comunque restava un numero di lavoratori stimabile intorno alle 120/150 unità. Da segnalare il fatto che le poche donne presenti nell'area dei casolari non hanno accettato la proposta di un trasferimento in quanto incompatibile con la loro attività lavorativa.

Gli interventi effettuati e la rete territoriale

Il Presidio istituito nella Diocesi di Acerenza ha effettuato la sua attività a partire dal giugno 2014. Il gruppo di intervento è stato costituito da 5 operatori sociali coadiuvati dai due parroci di Palazzo San Gervasio e dal direttore diocesano che, si sono avvalsi di una struttura mobile attrezzata (Unità di strada) e di una sede fissa al centro del paese. Cosicché gli operatori hanno potuto effettuare servizi di ascolto, orientamento e invio alle strutture socio-sanitarie da un lato e alla locale questura dall'altro, laddove era necessario fruire/rinnovare il permesso di soggiorno. L'intervento sociale svolto è stato articolato in tre ambiti di attività: prossimità, consulenza legale e amministrativa, assistenza sanitaria.

Il primo ambito di intervento è consistito nel garantire prossimità ai lavoratori migranti attraverso un'unità di ascolto mobile (mediante l'U-

nità di strada) direttamente sui luoghi degli accampamenti. Questo ha permesso una costante attività non soltanto di monitoraggio capillare ma anche e soprattutto di vicinanza, presenza, sostegno e accompagnamento. Il contatto è avvenuto – ed è poi continuato – mediante la diffusione di *depliants* e materiali informativi per facilitare la conoscenza di tutti i servizi fruibili attraverso il progetto Presidio e le risorse del territorio circostante per agevolare la risoluzione delle problematiche relative non soltanto all’aspetto alloggiativo, sanitario e materiale ma anche e soprattutto a quello lavorativo, amministrativo e legislativo. Il contatto è avvenuto anche mediante la donazione di abiti nonché di acqua e generi di prima necessità (cibo, pile elettriche, stoviglie/piatti, etc.).

Il secondo ambito di attività ha riguardato la consulenza circa le questioni relative ai documenti per il soggiorno regolare, ai ricongiungimenti familiari e alle eventuali questioni di carattere sindacale (conteggi delle giornate lavorative, oneri fiscali e previdenziali, cambio di residenza/acquisizione della residenza). Da sottolineare il fatto che negli anni la Caritas diocesana di Acerenza ha instaurato con l’ufficio immigrazione della questura di Potenza un consolidato rapporto di collaborazione che ha permesso una maggiore efficacia negli interventi a sostegno dei lavoratori stranieri.

Il terzo ambito di intervento ha permesso di svolgere attività di tipo medico sanitario. All’interno dell’équipe dei volontari di Presidio, infatti, è presente un medico di base che ha messo a disposizione il proprio ambulatorio medico e al contempo ha consentito il più facile accesso ai servizi sanitari locali. Gli interventi principali sono stati quelli attinenti a visite mediche e, in qualche caso, inviando le persone a cure più specifiche.

Il quotidiano lavoro degli operatori del progetto Presidio, dunque, non si è limitato soltanto ad offrire informazioni, seppur importanti e particolarmente utili, ma anche ad accompagnare i lavoratori migranti negli uffici pubblici o in altri servizi dedicati allorquando i diretti interessati avevano difficoltà a spostarsi dai rispettivi campi dove si svolgeva il lavoro o dagli alloggi dove vivevano (poiché spesso sono lontani dai centri abitati e pertanto dai servizi di qualsiasi genere).

Riguardo alle procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno, dei documenti di identità, della regolamentazione dei ricongiungimenti familiari e della fruibilità dei servizi dedicati si è riscontrata una quasi totale assenza di informazione da parte dei migranti. La condizione di continuo spostamento nel territorio nazionale, l’isolamento degli stessi a causa degli alloggi di fortuna, la situazione di irregolarità riscontrata in diversi casi, la scarsa conoscenza delle lingua italiana, la mancanza di informazione capillare da parte delle istituzioni, fa sì che il migrante viva una situazione di totale estraneità a tutto quello che riguarda la gestione della sua vita nella comunità.

Dice un operatore: *“Gli interventi di risposta alle richieste dei lavoratori stranieri vengono attuate, laddove è possibile, con gli enti pubblici del distretto socio-sanitario della Asl di competenza, con le istitu-*



zioni locali – in particolare con i comuni limitrofi – a seconda del tipo di bisogno che viene espresso dai medesimi lavoratori. Un aspetto importante è il disbrigo di pratiche burocratiche a cui lo straniero difficilmente riesce da solo a farvi fronte. Queste pratiche sono quelle che impegnano di più gli operatori di Presidio, ma sono anche quelle che producono maggior fiducia da parte dei lavoratori (...)”.

La Task Force Basilicata: un intervento di sistema

Nel mese di luglio 2014 la Regione Basilicata ha istituito una *Task force*, coordinata da un rappresentante della Giunta regionale, con il precipuo compito di “definire un quadro d’interventi immediati volti a garantire condizioni di vita dignitose ai lavoratori immigrati impegnati nelle attività agricole in varie aree della Basilicata”. Le attività della *Task Force* sono consistite da un lato nell’intervento sulle diffuse condizioni di irregolarità nell’attività di intermediazione agricola che comunemente avviene per il tramite dei caporali; dall’altro si è intervenuto in maniera importante sul fronte dell’accoglienza.

Ad inizio settembre 2014, come già accennato, nell’Ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio, di proprietà regionale, con una capienza di circa 300 posti si è provveduto all’accoglienza di 120 lavoratori che hanno avuto anche la possibilità di disporre di fornelli e cucine da cam-

po in modo da avere la possibilità sia di preparare in maniera autonoma i pasti sia di fruire della mensa a pagamento.

L'aspetto più innovativo di questa esperienza è stato però l'implementazione di alcune misure volte ad affrontare il tema dello sfrutta-



FOCUS

COLLOQUIO CON LAVORATORE STRANIERO

D. Perché non andate al Centro di accoglienza ... starete al caldo ... e potete mangiare caldo.

R. Sì, ma poi non lavoriamo. Non lavoriamo, senza soldi. Letto all'asciutto ma senza soldi. Molti dicono: letto bagnato, umido, ma soldi a fine giornata.

D. Ma se tutti andaste al Centro, i caporali sono costretti a venire là per prendervi e portarvi al lavoro. Non è meglio?

R. Sì, sì. È meglio, ma non tutti adesso capiscono questo. Poi il lavoro è lontano.

D. Quanto lontano?

R. Da qui (Palazzo) quasi 30 Km, serve un pulmino grande.

D. Per quante persone?

R. 20, 25. E devono stare vicine perché bisogna stare alle 5 sul campo, adesso è tempo buono. Alle 5. Se si va al centro e poi ai casolari ... e poi da un'altra parte si perde molto tempo.

D. Siete 20/25 in un pulmino, tipo Transit della Ford? E come entrate?

R. Sì. Tutti insieme, uno accanto all'altro ... chi seduto ... chi in braccio. C'entriamo. L'autista così guadagna molto. Due e mezzo per andare e due euro e mezzo a tornare.

D. Allora chi guida guadagna 100/120 euro al giorno solo per fare 60 Km. 30 per portarvi e trenta per riprendervi?

R. Sì.

Dopo circa una settimana da questo colloquio, il 90% dei braccianti stranieri di Palazzo San Gervasio è andato al Centro di accoglienza. I caporali si sono convinti che non potevano evitare il trasferimento dai casolari fatiscenti al Centro, molto più confortevole. L'altro 10% è rimasto invece nei casolari (circa 80 persone sulle 800 circa stimate a ottobre 2014).

mento lavorativo. A tal fine la regione Basilicata ha introdotto un Bollo Etico ovvero una certificazione a cura del Dipartimento Agricoltura della Regione rilasciato a quelle aziende in grado di dimostrare che non hanno fatto ricorso al lavoro nero e che hanno preso parte alle iniziative della Regione per assicurare il rispetto della legalità e della qualità del prodotto. Un'altra importante misura ha riguardato le liste di prenotazione istituite presso i Centri per l'Impiego a cui le aziende hanno fatto ricorso per il reclutamento di lavoratori. Gli ultimi dati forniti dalla Task Force, indicano un aumento delle assunzioni rispetto all'anno precedente come anche i controlli effettuati dall'ispettorato del lavoro hanno evidenziato un numero di irregolarità inferiore rispetto al 2013.

In questo contesto "sperimentale" il ruolo del Progetto presidio è stato determinante nell'assicurare una serie di servizi a beneficio dei lavoratori presenti nell'ex Tabacchificio che, diversamente, non avrebbero potuto ottenere. Si è trattato nella maggior parte dei casi di interventi volti a persuadere i lavoratori a lasciare gli accampamenti e trasferirsi nella struttura regionale nonché nel garantire le consuete attività di progetto (consulenza, orientamento, assistenza) nei pressi della struttura stessa.

Conclusioni

Nell'ultimo decennio il territorio di Palazzo San Gervasio è stato al centro dell'attenzione per innumerevoli vicende collegate alla presenza di cittadini stranieri sul suo territorio. Non solo lavoro nero, sfruttamento e pomodori che prendono la via della grandi industrie conserviere, ma anche centri di accoglienza che mancano.

Una realtà paradossale nella quale non è difficile incontrare situazioni in cui il rispetto dei diritti umani spesso non viene avvertito come un dovere ma come una concessione che in pochi riconoscono. Soprusi, ricatti e soprattutto assenza di diritti costituiscono la quotidianità per migliaia di lavoratori che possono contare solo sul sostegno delle organizzazioni umanitarie come Caritas, Medici Senza Frontiere, MEDU e di altre piccole associazioni che insieme hanno fatto grande la solidarietà di questo lembo d'Italia. Un lavoro a fianco dei poveri che le istituzioni hanno compreso con fatica e in ritardo, non capendo l'importanza di presidiare un territorio in mano a datori di lavoro frustrati dalle politiche commerciali della grande distribuzione e per questo pronti a riversare la loro rabbia e il malcontento sull'anello debole della catena: i lavoratori stagionali.

In questo quadro poco confortante si è inserito il progetto Presidio di Caritas Italiana che, grazie alla Caritas diocesana di Acerenza, intende operare a fianco dei lavoratori e dei datori di lavoro nella convinzione che l'intervento sarà tanto efficace quanto sarà compreso dal ter-

ritorio e dalle istituzioni. Per questo la proposta di collaborare con la *Task force* regionale è stata accolta con favore, nella convinzione che solamente un lavoro di squadra potrà restituire dignità ai lavoratori stranieri e al territorio.



CASERTA

L'Africa in Italia: la "Castel Vortuno area"



Il Territorio

Per capire il fenomeno dello sfruttamento lavorativo della manodopera straniera nella fascia di territorio che va da Napoli a Caserta, bisogna capire la complessità produttiva di un territorio che coinvolge entrambe le province, e ben 4 Diocesi (Napoli, Caserta, Capua e Aversa). Infatti, partendo dalla periferia sud di Napoli, l'area di Pozzuoli, e risalendo lungo tutto l'agro-aversano e il litorale Domitio, si alternano spazi urbani sovrappopolati e pesantemente marcati dall'edilizia abusiva, e chilometri e chilometri di aperta campagna ricca di ogni tipo di coltivazione.

L'utilizzo della manodopera straniera, dunque, riflette tutta la diversità di questo territorio, passando dalle occupazioni più classicamente urbane, come quelle dell'assistenza domestica, la ristorazione e l'edilizia, a quelle più tipicamente agricole e bracciantili.

In anni di servizio legale a tutela dei lavoratori stranieri, come operatori della Caritas, abbiamo notato che ogni tipo di occupazione può portare facilmente alle sue forme più o meno gravi di sfruttamento lavorativo; tuttavia volendo andare oltre alle semplici mancanze retributive o inadempienze verso il contratto collettivo nazionale di lavoro (C.C.N.N.), e volendo soffermarci più sulle vere e proprie violazioni dei diritti basilari dell'uomo, possiamo ormai delineare con chiarezza due ambiti di produzione dove la manodopera straniera diviene quasi sempre vittima di sfruttamento lavorativo: l'agricoltura e l'edilizia.



Entrambi questi due settori hanno, non a caso, due cose sole in comune: un alto bisogno di manodopera a basso costo, e il controllo diretto o indiretto da parte della criminalità organizzata, ovvero la Camorra. C'è da dire, comunque, che il potere camorristico non risiede principalmente a Napoli o a Caserta ma in quel territorio definibile come terra di mezzo o "triangolo della Camorra", formato da Casal Di Principe (terra dei noti "casalesi"), Villa Literno e Castel Volturno.

Molti dei procedimenti aperti dalla Caritas in Procura, grazie a denunce presentate da migranti tutelati dai nostri servizi, dimostrano questa diffusa presenza della criminalità organizzata.

Quello che fa riflettere, tuttavia, è l'incredibile intuito dei migranti. Gli stranieri spesso sviluppano un particolare acume nel cogliere le leve di potere e le correnti che si muovono nel sottosuolo, al di là dei dati e dei nomi ufficiali. Spesso, proprio per la loro stessa condizione d'irregolarità, loro vivono un'esistenza *underground* e quindi colgono subito le verità nascoste. Non parlano mai di "Napoli" o di "Caserta": si riferiscono a tutto il territorio di cui stiamo discutendo usando il termine "Castel Volturno Area". I migranti sanno che per quel mondo che li riguarda, la vera città-provincia è Castel Volturno. E così col tempo anche per noi operatori della Caritas, come per tutte le altre associazioni di tutela, tutto questo territorio ha cominciato a chiamarsi così, come l'hanno battezzato i migranti: Castel Volturno Area. Ma la cosa più incredibile, tuttavia, è che questo termine appare così spesso nei processi in tribunale o nelle denunce sporte in Questura, che col tempo è divenuto parte del linguaggio delle autorità stesse. In seguito alla nota "Strage di San Gennaro", del 18 settembre 2008, durante tutto

il processo contro Setola (in qualità di capo del commando omicida), ci si riferiva al luogo della strage, ovvero Licola Mare, come alla Castel Volturno Area. Anche negli atti giudiziari.

Il termine, come già spiegato, si riferisce a tutta la fascia che attraversa l'agro-aversano e il litorale domitio unendo le città di Napoli e Caserta, ma chiaramente pone la sua attenzione sulla città di Castel Volturno. Perfettamente equidistante tra Napoli e Caserta, Castel Volturno è una città di punta del litorale, questo luogo è l'emblema che permette di capire tutto il territorio provinciale.

Di tanto in tanto Castel Volturno emerge dall'anonimato mediatico per guadagnarsi una prima pagina sui giornali nazionali, o per una strage di Camorra o per una rivolta d'immigrati. Talvolta per tutti e due i casi insieme. A detta di Roberto Saviano questa è la città "più africana d'Europa", su di lei si sono scritti libri e girati documentari. Castel Volturno è "la Soweto d'Italia", sentenziò un giorno il Ministro degli Interni.

Quello che è certo è che Castel Volturno rappresenta da una parte un'eccezione senza pari e precedenti a livello nazionale, ma dall'altra parte rappresenta anche il risultato inevitabile di un'equazione socio-legislativa che sintetizza tutte le contraddizioni dell'attuale normativa in materia di immigrazione; secondo, le esigenze logistiche dei migranti, e infine, una predisposizione perfetta da parte del territorio ad ospitare migranti di diverse e variegate nazionalità.

In Italia, soprattutto nel Meridione, vi sono varie località divenute note per l'alta densità della popolazione straniera. Basti pensare a Rosarno, Foggia o Cassibile. Tuttavia tutte queste località hanno in comune il fatto di essere tappe all'interno di una geografia stagionale, lungo la quale i migranti si spostano da un luogo all'altro in Italia sulla base dei periodi di raccolta. Di conseguenza, questi comuni contano una presenza minore di stranieri stabili, e invece una presenza più alta in determinati periodi dell'anno, con tutti i disagi logistici che il lavoro stagionale può comportare.

Castel Volturno dal canto suo, ciò nonostante, si configura in maniera opposta. Ha una presenza annuale 'stabile' altissima, pari a 18.000 cittadini stranieri rispetto ai 6.000 italiani, e dei periodi di flessione 'stagionale' durante i quali i migranti partono per andare momentaneamente nelle altre località di raccolta agricola. Si potrebbe quasi ipotizzare che Castel Volturno sia un po' come la base d'appoggio di tantissimi migranti che poi, stagionalmente, si fanno vedere anche in altre località d'Italia. Basti pensare che in seguito agli scontri di Rosarno del 2010, quando il Ministero degli Interni organizzò il deflusso dei migranti dall'area, i giornalisti corsero in massa a Castel Volturno per poter riprendere il "contro-esodo", quasi il ritorno a casa di chi era stato mandato via dalla località calabrese.

Questo fattore di stabilità non è da sottovalutare, perché apre a nuove dinamiche d'insediamento dei migranti, come anche a nuove o diverse forme di sfruttamento lavorativo degli stessi.

Il caporalato e i “Kalifoo Ground”

In genere si parla di “caporale” riferendosi all’intermediario che passa la mattina presto in determinati luoghi, tacitamente concordati tra gli immigrati, per il reclutamento a giornata di manovali a basso prezzo. Generalmente chi contatta i caporali sono gli agricoltori stessi, che “commissionano” un lavoro al caporale di turno, e poi lo pagano. Gli agricoltori non concordano la paga direttamente con i braccianti: è il caporale che riceve i soldi e poi paga le persone che ha reclutato per il lavoro che gli è stato commissionato; chiaramente, ritagliando una proficua percentuale a proprio favore. Considerati i termini del lavoro e del pagamento, al caporale conviene far lavorare i braccianti più ore possibile al giorno, per minimizzare i loro giorni di paga ed avere così un maggiore margine di guadagno. In caso di lavoro “a cottimo”, come quando a Rosarno si preferisce pagare a cassetta il lavoro di raccolta delle arance, il margine lo si ricava da una percentuale sul lavoro fatto.

Questo è il caporalato, classicamente inteso, che però è strettamente legato al lavoro agricolo o stagionale in realtà territoriali in cui si ha bisogno di un ampio numero di braccianti e per poche settimane all’anno. È il caso delle varie raccolte di pomodori (Foggia), arance (Rosarno), patate (Cassibile), eccetera.

Nella Castel Volturno Area, il fenomeno è molto diverso, e per vari motivi. Prima di tutto, come appena accennato, perché la presenza dei migranti è stabile e non stagionale. Nel microcosmo del lavoro stagionale esiste tutta una geografia di migrazioni interne al nostro paese che vede spesso gli stessi immigrati spostarsi da un punto all’altro dell’Italia in base alle stagioni e i vari raccolti. Chiaramente lo straniero è sempre “estraneo” all’ambiente dove si trova e ha inevitabilmente bisogno di una mediazione per trovare lavoro. Ma nel caso della Castel Volturno Area, essendo la loro presenza stabile, non sarebbe né logico né conveniente continuare a fare uso di una mediazione, che in definitiva porterebbe via anche una percentuale di guadagno. Gli immigrati africani preferiscono farsi “reclutare” secondo il metodo classico, ma poi stabilire un contatto diretto col padrone, o chi ne fa le veci, lasciando il proprio numero di cellulare. Quando c’è bisogno, l’interessato chiama l’africano che sa già come recarsi sul posto di lavoro, in autobus o in bicicletta.

La “permanenza stabile” è un elemento derivante da vari fattori. Uno dei più importanti è la familiarità col territorio, che negli anni ha visto nascere negozi africani, botteghe di genere alimentare di origine africana, barbieri africani, sartorie africane, chiese pentecostali ed evangeliste di pastori africani; e infine molti luoghi di incontro e svago “clandestini” tipicamente africani e gestiti da africani stessi, generalmente chiamati *connection house*. Tutto questo non solo è frutto di stabilità, ma la incentiva ulteriormente. Anche chi parte per la raccolta stagionale spesso considera Castel Volturno la propria “casa”, il luogo di riferimento dove tornare e dove comunque tenere i propri beni durante l’assenza.

Altro fattore da menzionare è la presenza, nella Castel Volturno Area, d'immigrazione anche femminile che rende possibili progetti familiari che spesso portano anche l'arrivo di bambini. Questo automaticamente suggerisce una preferenza per la stabilità e per una "quotidianità sostenibile", anche da un punto di vista lavorativo. Seguire le migrazioni interne del lavoro stagionale infatti richiede flessibilità, agilità negli spostamenti, capacità di adattamento a soluzioni abitative spesso degradanti ed altamente sovrappopolate. Tutti elementi incompatibili con le esigenze di un nucleo di tipo familiare.

Le attività del Progetto Presidio, aggiunte alle attività già in essere nella Diocesi di Caserta per la lotta allo sfruttamento lavorativo, hanno portato comunque a definire una fotografia più precisa del fenomeno, nonostante la complessità che configura l'intero territorio.

L'immigrato africano della Castel Volturno Area, come già spiegato, ha sviluppato un altro tipo di "arruolamento" per il lavoro: ha un cellulare con salvati in rubrica dieci, venti o trenta potenziali datori di lavoro saltuari, che lo contattano alla bisogna. Solo quando nessuno chiama, il lavoratore si reca di nuovo ad una delle rotonde, dette *kalifoo ground*⁴⁹, per un potenziale nuovo reclutamento, che di fatto diventerà un altro numero nella sua rubrica.

Inoltre, oltre ai classici rapporti di caporalato agricolo, c'è da tenere conto che nella Castel Volturno Area un altro settore principale in cui viene usata la manodopera straniera irregolare è l'edilizia, forse ancor più che l'agricoltura. Le province di Napoli e Caserta contano migliaia d'impresedi edili, e queste fanno un uso elevatissimo di manodopera africana di fatto residente nella Castel Volturno Area; ciò avviene soprattutto quando le imprese edili sono impegnate in attività abusive, estremamente diffuse nell'area e sono gestite direttamente o indirettamente dalla Camorra. Molte imprese sono anche coinvolte in progetti nel Nord Italia, come a Milano, Verona o Torino. Generalmente mandano gli immigrati regolarmente soggiornanti al Nord, dove vi è un maggior rischio di controlli, e utilizzano quelli irregolari nelle province di Napoli e Caserta.

L'edilizia, in definitiva, condiziona molto la diversità di rapporto lavorativo rispetto al modello classico del "caporalato agricolo". L'edilizia è un settore molto più costante dell'agricoltura, che è notoriamente cadenzata dai cicli stagionali e di lavorazione. Il lavoro edilizio, invece, seppur con una leggera flessione nei mesi invernali, continua tutto l'anno. Questo, logicamente, comporta due conseguenze: l'immigrato può essere "arruolato" dalla stessa persona non per due o tre settime-

⁴⁹ Il termine *kalifoo ground* è un'espressione coniata dai migranti ghanesi passati attraverso la Libia. In Libia questi lavoratori vengono chiamati *kalifoo*, che vuol dire "schiavo a giornata". Quando questi africani arrivarono nella Castel Volturno Area pensarono che questo genere di lavoro degradante fosse finito, e invece si ritrovarono nelle stesse identiche condizioni lavorative. Dunque ribattezzarono le rotonde dove si recavano per farsi arruolare a giornata *kalifoo ground*, ovvero "posto dove trovare gli schiavi a giornata"



ne (come nell'agricoltura quando ci sono i raccolti) ma per mesi interi, e divengono inevitabili rapporti diretti tra impresa edile ed immigrato. Talvolta sembra quasi che alcuni immigrati vengano "assunti a progetto" (in senso eufemistico del termine, ovviamente).

Si tenga conto inoltre che nelle provincie di Napoli e Caserta esiste su larga scala un altro fenomeno: il "subappalto". A un'impresa edile, regolarmente registrata, viene commissionato un lavoro, ma a questa conviene affidarlo ad altri, non regolarmente registrati. L'impresa subappaltatrice è rappresentata da un mastro, che sovente costituisce il caporale stesso, affiancato da un paio di buoni muratori italiani o dell'Est Europa e da una numerosa squadra di manovali africani appunto della Castel Volturno Area. Questi ultimi, essendo pagati anche la metà dei normali manovali, costituiscono il fattore ad alta flessibilità dell'organizzazione del lavoro edile in quanto permette all'imprenditore di acquisire maggiori guadagni e praticare in maniera diffusa il sistema di "subappalto" del lavoro affidandolo ad altri, anche al caporale aguzzino che schiavizza in maniera indecente i "suoi africani".

Non si vuole intendere, ovviamente, che nelle provincie di Napoli e Caserta non esista caporalato agricolo, classicamente inteso. Fino al '92 Villa Literno era famosa per il caporalato legato alla raccolta dei pomodori, di fatto terminato dopo che in quell'anno l'EU ha sospeso i finanziamenti in risposta alle eccedenze di produzione.

Al momento, il caporalato agricolo è legato alla produzione del tabacco, delle patate, delle fragole e altro genere di frutta, concentrandosi per lo più nella zona dell'agro-aversano. Il reclutamento talvolta è in mano ad italiani, altre volte a cittadini rumeni o albanesi. Tra i capo-

rali è molto marcata la presenza magrebina, ma anche quella dell'Est Europa, come la polacca o l'ucraina. Avvalersi di comunitari peraltro conviene: comportano un ridotto rischio legale in caso di controlli. Un'altra ragione, generalmente ignorata, è che il reclutamento spesso non avviene neanche in Italia. Esiste un sistema che organizza ucraini, per esempio, che vengono in Italia per un paio di mesi con visto turistico (3 mesi). Durante questo periodo, ancora regolarmente soggiornanti, lavorano nelle diverse raccolte che si susseguono nelle aree di insediamento e poi, prima della scadenza del visto, tornano al Paese. Quei 90 giorni di lavoro sotto il caporale rendono all'interessato molto più di quanto potrebbero guadagnare nel Paese di origine lavorando molti mesi in più. Di fatto "stringono i denti" e fanno di tutto per spendere poco o nulla qui in Italia, dove tutto è più costoso, per portare denaro al proprio Paese di origine⁵⁰.

L'elemento interessante di questo metodo è che può facilmente far pensare che gli immigrati ucraini occupati nelle raccolte siano immigrati "stabilmente presenti", mentre di fatto potremmo dire che sono solo "di passaggio". Il vero limite di quest'ultimo fenomeno è che il tempo di permanenza è così breve e le difficoltà linguistiche così grandi che non c'è mai l'interesse da parte dei lavoratori stranieri neanche di cercare enti di tutela. Partono dal presupposto che sono solo pochi mesi e che non varrebbe neanche la pena denunciare i propri sfruttatori.

Per quanto riguarda invece gli immigrati presenti nella Castel Volturno Area, si riscontra che la stragrande maggioranza di essi proviene dall'Africa occidentale, ed è possibile anche delineare una corrispondenza tra paesi di origine ed impiego più frequente all'interno del mercato nero del lavoro. I cittadini del Ghana, della Nigeria e della Liberia si trovano più spesso impegnati come manovali generici, muratori, saldatori, carpentieri, ecc.. I primi reclutamenti avvengono la mattina, dalle 5:30 alle 9:30, sulle rotonde di Baia Verde (Castel Volturno), Quarto, Giuliano, Licola, Afragola, Pozzuoli, Pianura, Scampia. La paga pattuita giornaliera supera raramente i 25 euro, per 12-13 ore lavorative. I luoghi di maggiore concentrazione, in quanto a residenza sono: Castel Volturno, Pescopagano, Licola, Giuliano, Villarica, Aversa.

I cittadini del Burkina Faso e Costa d'Avorio, invece, si trovano spesso impegnati come braccianti agricoli, soprattutto nell'agro-aversano, nelle zone di S.Felice a Cancelli, Marcianise, Capodrise, ecc.. Questo è dovuto principalmente a due fattori: in primo luogo provengono già da paesi a vocazione agricola e spesso hanno già lavorato come contadini; secondariamente, sono una presenza più recente rispetto ai ghanesi, nigeriani e liberiani, e conseguentemente hanno fatto più fatica a guadagnarsi una fetta di propria competenza nel lavoro in nero nella zona (già fin troppo inflazionato). Le rotonde del reclutamento si trovano generalmente ad Aversa, Cancelli, Marcianise e Casal di Principe.

⁵⁰ Questo sistema fu creato e perfezionato negli anni '90 dai caporali polacchi a Foggia, per la raccolta dei pomodori, quando ancora la Polonia non era un paese membro della UE.

Occorre aggiungere che i burkinè e gli ivoriani, per quanto preferiscano il lavoro agricolo, nei periodi “fuori stagione” tendono ad inserirsi anche negli altri ambiti produttivi come manovali, in quanto meno qualificati degli altri per svolgere il ruolo di carpentieri o saldatori.

L’eccezione è rappresentata dai Senegalesi che, per quanto presenti sul territorio da molto più tempo rispetto agli altri, avendo una vocazione per il commercio, preferiscono lavorare come venditori ambulanti o al mercato, piuttosto che alle dipendenze di qualcuno. Potremmo dire che il numero di senegalesi vittima di sfruttamento sul lavoro è quasi del tutto marginale.

I rapporti di lavoro

Anche se spesso la metodologia del primo “arruolamento” è comune a quasi tutti (presso i *kalifoo ground*), è giusto menzionare che l’utilizzo della manodopera a basso prezzo degli africani della Castel Volturno Area si consuma in svariati tipi di rapporti lavorativi. Sono tutti in qualche modo irregolari, ma è chiaro che solo alcuni possono essere considerati assoggettati ad una effettiva e sistematica forma di sfruttamento. Altri immigrati di fatto hanno semplici rapporti lavorativi al nero e quasi sempre sottopagati, caratterizzati comunque dalla mediazione del caporale agricolo, dal caporale edilizio oppure da datori privati occasionali, con attività che si possono caratterizzare come saltuarie, a tempo determinato o permanenti all’interno di imprese o di semplici squadre edili. Nei casi in cui il rapporto di lavoro è sottoscritto con un imprenditore locale può anche configurarsi come “occasionale a lungo termine”; in questi casi, infatti, si tratta di un imprenditore privato che decide di fare dei lavori più complessi alla propria casa, come per esempio un ampliamento o una ristrutturazione/ripulitura. Il datore di lavoro ha le competenze per farlo da sé e si procura dunque uno o due manovali che arruola per qualche mese. Generalmente le paghe sono basse e gli orari lunghi. Capita frequentemente, in queste situazioni, che il rapporto cominci molto bene per poi finire molto male. I primi mesi la paga viene data regolarmente; verso la fine del lavoro il datore comincia a rimandare il pagamento; e a lavoro finito, spesso l’immigrato viene liquidato senza che abbia ricevuto il compenso per l’ultimo o gli ultimi due mesi di lavoro. D’altra parte, l’immigrato, che sa anche quanto sia difficile trovare un lavoro ‘permanente’ (ovvero articolato in più giornate/settimane), spesso cade vittima di questo inganno perché -ricordandosi i primi mesi- cerca di illudersi che poi sarà veramente pagato. Sono molti i casi in cui l’immigrato, anche a mesi dalla fine dei lavori, torna continuamente a chiedere il suo compenso e viene regolarmente allontanato in malo modo e magari minacciato. Per “attività saltuaria”, invece, si intende una attività estemporanea, occasionale, che il datore di lavoro intraprende senza potere o volere procedere all’assunzione di un operaio. Un caso abbastanza tipico è quello in cui il datore di lavoro ingaggia l’immigrato per un paio di volte alla





settimana, ad esempio quando c'è qualche camion da scaricare e caricare o bisogna svolgere un altro lavoro pesante. In questi casi, ripiega sull'arruolamento di un immigrato africano presso le rotonde (conservà poi il suo contatto telefonico, per poterlo richiamare in una futura occasione). Si tratta, però, di un rapporto di lavoro complicato, per vari motivi. Prima di tutto perché nonostante la 'fidelizzazione', frutto di una conoscenza lavorativa protrattasi magari per anni, pur se il ragazzo riesce a regolarizzare la propria posizione amministrativa (rispetto al possesso del permesso di soggiorno), non viene quasi mai assunto. Secondariamente, spesso si verificano soprusi: è molto frequente che il datore di lavoro pattuisca con l'immigrato il pagamento dopo due o tre mesi dal lavoro svolto. Poi però mette in atto una tattica dilatoria; comincia a ritardare il pagamento asserendo di non avere soldi al momento e chiedendo al lavoratore di aspettare "il mese prossimo". Generalmente il rapporto termina con l'immigrato che si rassegna al fatto che è stato imbrogliato e che non avrà più i soldi. Spesso il datore di lavoro approfitta del fatto che il ragazzo è irregolare e non può quindi denunciare, e che può mandarlo via senza pagarlo e passare (come se nulla fosse) il giorno dopo a un'altra rotonda per arruolarne un altro.

Per quanto riguarda i rapporti di lavoro con le squadre edili, con o senza l'intermediazione di un caporale, si è già spiegato precedente-

mente la peculiarità del rapporto. Tuttavia, un elemento estremamente importante, che col tempo è emerso, è l'elevato numero di incidenti sul lavoro che questo settore registra. Infatti, per quanto lo sfruttamento nei campi possa essere massacrante, non comporta l'utilizzo di macchinari sofisticati e pericolosi come avviene in edilizia. Se poi si tiene conto del fatto che spesso si tratta di manodopera non specializzata, non formata/esperta, si capisce ancor di più l'elevata incidenza di infortuni anche gravi.

Le donne e “le connection house”

Un elemento interessante dell'analisi, infine, riguarda la presenza femminile nel mercato occupazionale locale. Sul territorio, questa è molto più elevata rispetto alla media nazionale, per l'incidenza di rapporti lavorativi di collaborazione o assistenza domestica. Tuttavia, questi due settori sono comunque saturati dalla presenza polacca ed ucraina. Il numero di donne ghanesi o nigeriane assunte è invece quasi irrilevante. Le donne immigrate africane presenti nella Castel Volturno Area hanno dunque sviluppato una loro modalità specifica di inserirsi nel territorio, in settori di commercio 'sotterraneo' piuttosto sviluppati ed evidentemente floridi. L'esempio più eclatante e significativo è collegato alle c.d. *connection house*.

Trovare una compiuta definizione del termine 'connection house' è un'impresa ardua anche per chi lavora sul territorio e ne conosce le dinamiche. Una connection house è effettivamente qualunque luogo clandestino di ritrovo autogestito da una o più donne per una clientela esclusivamente africana. Questo può limitarsi ad essere unicamente un ristorante africano, fino ad arrivare ad essere un vero e proprio club, se dotato di un buon impianto audio e abbastanza spazio per ballare. Da fuori, hanno l'aspetto di villette comuni.

Molti uomini, al termine del lavoro, passano da queste connection house anche solo per una birra tra amici o per poter mangiare del cibo africano cucinato a dovere, servito da una donna, come spesso preferiscono, per motivi culturali.

All'interno di alcune connection house accade anche che alcune donne si prostituiscono; tuttavia da un continuo e più attento studio del fenomeno si è capito che questa attività non ha proprio nulla a che vedere con la realtà coercitiva della tratta. La maggior parte delle ragazze all'interno delle connection house sono autonome e gestiscono l'intero guadagno dell'attività, mentre altre si limitano a lasciare a chi gestisce la connection house una somma oggettivamente simbolica per assicurarsi un posto letto dove poter ricevere i clienti. Un altro elemento interessante di questa dinamica di prostituzione interna alle connection house è il fatto che la ragazza è libera di scegliere con chi andare, e questo conferma la sua non dipendenza da una situazione di tratta e dunque di mero sfruttamento.



Molte ragazze che si prostituiscono all'interno delle connection house, in sede di intervista, parlano di questa attività distinguendola nettamente rispetto a chi si prostituisce per strada. Ribadiscono che spetta a loro la scelta del proprio cliente, dopo tutta una fase di corteggiamento in cui l'uomo deve offrir loro da bere e mostrare un certo interesse. Inoltre non vogliono clienti italiani, con la motivazione che questi sono spesso "arroganti", "volgari" e "possessivi".

Il Progetto PRESIDIO

In questo contesto, la Caritas diocesana di Caserta ha da anni portato avanti un ampio lavoro di lotta allo sfruttamento lavorativo, siglando anche un Protocollo di collaborazione con la Procura di Santa Maria Capua Vetere ed altre autorità. Tuttavia, il Progetto Presidio ha permesso un potenziamento del lavoro già in atto, soprattutto rendendo possibile una maggiore presenza nei luoghi più sensibili, quali i kalifoo ground stessi. Accedere alle rotonde si è dimostrato un passaggio molto utile ai fini delle attività e degli obiettivi progettuali.

Nella Castel Volturno Area, essendo la presenza di immigrati elevata e di natura stabile da diversi anni ormai, si sono attivati molti servizi per la tutela dei diritti dei lavoratori stranieri, ad opera di una solida rete di associazionismo (con cui la stessa Caritas diocesana collabora) attento e competente sul tema. Questa realtà strutturata ha permesso di intercettare i vari casi di sfruttamento agli sportelli di assistenza; tuttavia, la presenza fisica all'interno di alcuni luoghi sensibili, quali i kalifoo

ground o i luoghi più ghettizzati dell'area, ha portato allo scoperto una vasta sacca di immigrati "disillusi", che saprebbero dove rivolgersi ma che non hanno più la speranza di poter migliorare la loro situazione. Di fronte a un senso generale di impotenza, la presenza fisica di operatori e mediatori culturali ha riacceso una speranza di riuscita e di riscatto.

Il lavoro svolto dagli operatori Caritas quindi è stato molto efficace, ma tuttavia due notevoli ostacoli restano da menzionare: uno riguardante il migrante stesso, ed un altro riguardante le istituzioni deputate alla tutela del lavoratore.

Il migrante vittima di sfruttamento lavorativo spesso è ignaro della sua situazione e delle possibilità che la normativa gli garantisce. Anche quando ne viene informato, rimane imbrigliato in una *psicologia dell'oppressione* restia alla denuncia, una forma mentis che col tempo abbiamo imparato a cogliere più nel dettaglio.

Il migrante spesso è vittima di una precarietà economica che non gli dà il tempo tecnico di aspettare di far valere i propri diritti. Da un punto di vista anche solo lavoristico, le cause di lavoro sono lunghissime, i tempi per ottenere le differenze retributive sono dilatati, e un migrante che denuncia o fa una vertenza perde sistematicamente il lavoro. Questo elemento disincentiva molto il medesimo migrante a propendere per la denuncia del datore, seppur considerato un disonesto.

Inoltre, per quanto possa sembrare paradossale, il migrante sviluppa negli anni un senso di appartenenza e quindi di subordinazione/sottomissione a tutto quel microcosmo di sfruttamento e caporalato che lo circonda. Denunciare vuol dire far partire un'indagine, controlli di polizia ed altro ancora. Questo comporta in qualche misura anche "tradire" i propri connazionali che non hanno mai avviato la denuncia e far subire anche a loro la conseguenza di una simile azione. In questo modo vedono compromessa la possibilità di lavorare presso un datore di lavoro o un'impresa che il denunciante ha fatto chiudere o mettere sotto inchiesta. Chi denuncia, dunque, di fatto è ostracizzato e sviluppa anche un senso di colpa nei confronti degli altri lavoratori e connazionali.

A tutto questo, ovviamente, va aggiunto un atteggiamento diffuso di scetticismo e diffidenza verso le forze dell'ordine, che il migrante negli anni ha imparato a conoscere sotto una luce negativa, magari proprio per la paura dovuta alla sua situazione di irregolarità.



FOGGIA

Il ghetto di Rignano: emblema di uno Stato che non c'è



Il contesto di riferimento

I migranti presenti sul territorio foggiano sono in maggioranza di sesso maschile. La classe di età prevalente si concentra tra i 20 e i 35 anni ed è impiegata soprattutto nel settore agricolo. Negli anni si è assistito ad un cambiamento del fenomeno dovuto ad un mutamento dell'intero ciclo produttivo. I lavoratori stranieri sul territorio provinciale, non solo raccolgono i pomodori nel periodo estivo ma piantano, curano e confezionano tutti gli altri ortaggi prodotti dalla terra.

Non avendo un contratto regolare e una paga giusta, i migranti fanno fatica a fare percorsi di inserimento e integrazione nella città. Non solo: la mancanza di un contratto di lavoro e di un contratto di affitto in una casa confortevole, li rende sempre più esposti all'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno.

Per ovviare al problema alloggiativo, vivono in soluzioni abitative pessime e in condizioni igieniche critiche, e i loro accampamenti, chiamati "villaggi di africani", nulla hanno a che fare con i villaggi dignitosi dei loro paesi di provenienza, in quanto a loro dire, sarebbero meno

sporchi e precari di questi e gli abitanti sarebbero uniti da legami familiari e sociali saldi e veri.

In questi villaggi nostrani, infatti, definiti "ghetti", le relazioni interpersonali con gli italiani spesso sono strumento di vessazione e sopruso. Il sistema del caporalato (costituito da stranieri e italiani) è legato indissolubilmente al sistema di gestione malsana di questi villaggi. Le poche donne presenti sono dedite alla prostituzione libera e/o controllata, ma il vero business femminile è la gestione dei ristoranti, sempre più spesso però legati ai caporali che ne controllano l'andamento economico. Le cucine e i dormitori diventano luoghi di reclutamento, e questo sistema fa sì che il salario si mantenga sempre più basso, creando malsane correlazioni tra lo sfruttamento lavorativo e quello abitativo, con un controllo interno al ghetto sempre maggiore e vessatorio.

Avendo un bacino di manodopera ampio, i caporali preferiscono far lavorare per poco tempo ogni lavoratore, tanto da permettergli di sostenere almeno il pagamento delle spese di alloggio. Sostanzialmente per farlo rimanere ed illudendolo che prima o poi lavorerà di più.

I villaggi si sono costituiti attorno a case della riforma fondiaria in muratura a cui si sono aggiunte numerose baracche fatte con materiale di recupero: bancali e assi di legno, cartone e plastica tenuti insieme con i tubicini dell'irrigazione. Sempre più spesso questi villaggi restano abitati anche nei mesi invernali, registrando, ognuno, una presenza costante di almeno un migliaio di persone. I c.d. "ghetti" in provincia di Foggia sono una decina e si trovano in diverse località, dove prendono il nome del paese e dei gruppi nazionali stranieri che principalmente vi alloggiano.

La regione Puglia da anni garantisce in questi villaggi l'approvvigionamento di acqua potabile attraverso un rifornimento giornaliero. Inoltre, ci sono dei bagni chimici, in realtà poco utilizzati perché puliti di rado. La raccolta della spazzatura deve essere continuamente sollecitata e, finalmente, da qualche anno, il comune di competenza seppur non regolarmente, provvede in tal senso.

Questi servizi essenziali non sono sufficienti in relazione all'intera popolazione, anche per il costante aumento della stessa: a causa della crisi economica, molti lavoratori delle fabbriche del Nord Italia rimasti disoccupati, sono andati ad allargare il bacino dei villaggi di africani, oltre a quelli, di fatto, che si sono aggiunti in seguito ai continui sbarchi anche della scorsa emergenza nord Africa.

C'è da sottolineare che buona parte di questi immigrati sono regolari, anche se permanere a lungo in questa precaria condizione di vita e di lavoro faciliterà prevedibilmente il loro scivolamento nell'irregolarità.

Coloro che abitano nei "ghetti" probabilmente non rappresentano la maggioranza degli stranieri. Infatti i grossi villaggi hanno la caratteristica di essere visibili per l'elevato numero di persone concentrate in uno spazio più o meno circoscritto, ma la maggior parte dei migranti vive sparsa e isolata nei casolari di campagna, in situazione di degrado, in agglomerati decisamente più piccoli (massimo 30 persone). Questi casolari di solito sono occupati con o senza il permesso del pro-

prietario, senza servizi ma con un controllo minore da parte dei caporali. Una stima degli abitanti dei "ghetti", proposta dalla Flai Cgil (nel rapporto citato) raggiunge la cifra di circa 12/15.000 persone.

Le nazionalità dei migranti nella provincia foggiana sono varie e le cifre ufficiali parlano di una prevalenza albanese e rumena. Nel territorio della Diocesi di Foggia-Bovino, soprattutto in agricoltura, insistono invece africani subsahariani, maliani, senegalesi, burkinabè, guineani.

La comunità africana è quella con cui è più facile entrare in relazione, mentre si stanno facendo molti sforzi per contattare i numerosi rumeni e bulgari che, pur presenti, vengono costretti a vivere in campi rom a loro destinati, che a loro volta riproducono le condizioni dei ghetti.

Le condizioni di salute

L'accesso al sistema sanitario locale da parte dei migranti è legato alla possibilità di spostarsi dalle campagne verso la città, perché la paura di essere denunciati dai medici (come fu paventato dall'ex Ministro degli Interni Maroni nel 2011) è ormai superata.

L'isolamento nelle aree rurali, quindi, è il vero ostacolo alla socializzazione con le comunità autoctone; tant'è che Emergency rimane un punto di riferimento importante per i migranti, in quanto la loro attività è quotidiana e si snoda durante tutto l'anno all'interno delle campagne e nei pressi dei grandi accampamenti.

Nel centro di Foggia è attivo sia un ambulatorio medico della Asl per migranti (regolari e non), sia l'ambulatorio medico della Caritas diocesana, il quale offre, grazie a medici e infermieri volontari, la possibilità di visite mediche gratuite e di ricevere farmaci.

Peraltro, proprio attraverso i fondi messi a disposizione dal Progetto Presidio, sono stati donati medicinali in quantità significativa a quei migranti in condizione di salute precaria, intercettati nelle campagne dagli operatori e inviati all'ambulatorio medico.

Inoltre ci si è fatti carico di valutare la necessità di consulenze specialistiche e promuovere l'effettuazione delle relative visite specialistiche.

Ovviamente nei casi in cui è risultata necessaria una terapia medica le persone interessate sono state accompagnate per sostenere l'intervento previsto presso l'ambulatorio Caritas e sono stati forniti ai pazienti i farmaci necessari per il proseguimento delle cure terapeutiche.

Il Trasporto

Un nodo fondamentale per rompere l'isolamento dei lavoratori è il trasporto, la possibilità di muoversi.

Molti sono coloro che acquistano un mezzo e senza patente né assicurazione si improvvisano tassisti.

Questa è un'attività che peggiora le condizioni di sfruttamento perché i prezzi dei "taxi" sono alquanto alti. Le donne che non possono



pagare un taxi, né prendere i mezzi pubblici perché le fermate sono lontane dal luogo dove abitano, finiscono per subire condizioni di forte emarginazione.

I proprietari di mezzi, soprattutto furgoni, sono spesso coloro che gestiscono lo spostamento della squadra dei lavoratori verso i campi, per cui un ulteriore anello della catena dello sfruttamento è rappresentata dalla figura del caposquadra/autista.

Il trasporto per raggiungere il luogo di lavoro è una vera e propria sfida alle leggi della fisica. I furgoni sono modificati per far entrare più persone. Spesso si tratta di cabinati senza finestrini dove vengono stipate fino a 25 persone.

Anche le automobili subiscono la stessa sorte. Ogni viaggio costa dai 3 ai 5 euro per questioni legate al lavoro, dai 10 ai 15 euro per raggiungere la città, che dista non più di 20 chilometri.

Per questi motivi, nell'ambito delle attività progettuali di Presidio è stata avviata una ciclofficina: la bici, oltre ad essere un mezzo di tra-

sporto, è anche un valido strumento di liberazione dal giogo del caporalato. Al riguardo è stato predisposto un progetto specifico e probabilmente partirà nei prossimi mesi (prima del periodo delle raccolte, cioè ai primi di giugno), anche per formare persone a riparare e sistemare questo importante strumento di libertà.

Le attività svolte dal Progetto Presidio

Essendo molto vasto e variegato il territorio della Capitanata, si è pensato di lavorare insediandosi in due zone strategiche. Il primo presidio è stato allestito nei pressi di Rignano Garganico, al confine tra i comuni di San Severo e Foggia, dove esiste uno dei villaggi più grandi, che arriva a ospitare oltre 1.500 migranti nel periodo estivo. Qui è stata posizionata una “tenda” all’interno dell’area recintata appartenente ad un’associazione che opera sul territorio, denominata “Genoveffa de Troia”. Questa associazione ha permesso di utilizzare uno spazio su cui impiantare il Presidio e anche di usufruire – in cambio di un contributo – dei servizi necessari allo svolgimento delle attività (luce, acqua, guardiania).

L’altro presidio invece è stato posizionato nei pressi della Stazione ferroviaria, luogo strategico di transito di treni e bus che portano alle zone di lavoro agricolo di tutta la Capitanata.

L’attività è strutturata con la presenza di operatori all’interno del c.d. “Help Center” in collaborazione con l’Associazione “Fratelli della Stazione” che da anni gestisce questo sportello.

Nel presidio (tenda) all’interno del “Gran ghetto di Rignano” è garantita una presenza attraverso operatori qualificati con attività di sportello (ascolto, attività di front-office, orientamento al lavoro, rilevazione dei bisogni, informazioni in merito ai diritti, ecc.).

Nel presidio nei pressi della Stazione oltre ad attività di sportello viene garantito orientamento, assistenza nel disbrigo di pratiche amministrative in collaborazione con gli altri attori del territorio (Istituzioni, associazioni, sindacati, patronati, ecc.) per rinnovi dei permessi di soggiorno, dichiarazioni di ospitalità, ricongiungimenti familiari, richieste di cittadinanza, assistenza sanitaria, documenti di riconoscimento, ecc.

L’iniziativa regionale “Capo free ghetto off”

Dopo le numerose inchieste e il calo delle vendite a causa di boicottaggi da parte di consumatori del nord Europa, la regione Puglia, attraverso l’Assessore alle politiche sociali, ha promosso un incontro con le associazioni che sul territorio operano in favore dei migranti, con l’obiettivo di presentare loro l’iniziativa “Capo free ghetto off”.

Si tratta del progetto della Regione Puglia ideato per garantire migliori condizioni di vita e di lavoro per i migranti che risiedono e lavora-

no nelle campagne, potenzialmente estendibile ad altre aree con analoghi fenomeni di concentrazione di lavoro migrante.

L'intervento era ideato per agire contestualmente sia sull'accoglienza abitativa sia su politiche di inclusione socio-lavorativa, con il coinvolgimento della rete dell'associazionismo e delle imprese locali, facendo leva sui principi di solidarietà e responsabilità sociale.

Un gesto concreto per dimostrare che la buona accoglienza può diventare un motore di crescita, innovazione e sviluppo del territorio, e che la legalità organizzata è più conveniente dell'illegalità diffusa (per saperne di più cfr. sito: <http://www.equapulia.it/index.php?lang=it>)

Nel dettaglio, il progetto regionale prevedeva una serie di incentivi alle aziende che decidevano di regolarizzare i lavoratori iscritti alle liste di prenotazione agricole; la creazione di tendopoli per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori stranieri; una campagna pubblicitaria di trasparenza verso le aziende che decidevano di entrare in questo circuito virtuoso; la creazione di un marchio etico "equapulia" che certificasse appunto il rispetto delle norme sul lavoro.

Molti sono stati gli incontri che la Regione ha fatto, con le imprese e le associazioni di categoria, inizialmente molto interessate al progetto; e vari anche gli incontri con il terzo settore e i migranti stessi per cercare di accelerare il percorso di inserimento lavorativo.

Tra gli obiettivi del progetto regionale c'era anche lo svuotamento del "Gran ghetto di Rignano", tristemente noto per le dure e precarie condizioni di vita dei lavoratori immigrati che vi risiedono. Questo è stato il nodo che più ci ha visti impegnati.

Lo svuotamento doveva avvenire con il trasferimento delle persone nelle tendopoli che la regione aveva messo a disposizione.

Di fatto, di cinque tendopoli previste dalla Regione solo una è stata effettivamente allestita, ed anche questa è rimasta pressoché vuota fino al suo smantellamento.

Il motivo del fallimento è da cercare nella sfiducia totale dei lavoratori verso le istituzioni, alimentata dal controllo sociale di coloro che di fatto gestiscono le economie informali del villaggio: cucine, trasporti, lavoro, spaccio e prostituzione.

L'impegno delle associazioni è stato invece quello di cercare di convincere i lavoratori ad iscriversi alle liste di prenotazione (promosse in particolare dalla Flai Cgil) e spostarsi nella tendopoli. Le liste sono state riempite, ma nessuno si è spostato in quanto l'organizzazione del caporalato espelle dal lavoro coloro che non sono più sotto controllo.

Dall'iscrizione alle liste di prenotazione è però emerso un dato per certi versi positivo.

Il 30 % di coloro che erano iscritti alle liste di prenotazione erano in possesso di un contratto di lavoro, una assunzione agricola. Anche se questo non indica necessariamente una posizione retributiva/contributiva totalmente regolare, evidenzia però che il lavoro nero, privo di ogni requisito legale e sconosciuto alle istituzioni deputate a ricevere la denuncia della posizione lavorativa, sta progressivamente facendo



spazio al lavoro grigio che, pur non rispettando tutte le leggi che lo regolamentano, almeno è dichiarato.

Di fatto il progetto ideato dalla Regione non ha avuto successo, ed ha messo in evidenza il potere di queste organizzazioni criminali legate e alimentate da un sistema imprenditoriale che trae vantaggio dallo sfruttamento lavorativo.

La cultura imprenditoriale agricola del foggiano, ma non solo, è una cultura del profitto che si ottiene sfruttando gli anelli più deboli della catena: i braccianti e la terra.

Senza voler generalizzare, si può affermare che le imprese agricole foggiane esistono perché c'è una rete locale che tollera circuiti di sfruttamento: mantenere la situazione allo stato attuale permette ai falsi braccianti di usufruire di tutti i diritti, alle aziende di non essere controllate e di trarre enormi vantaggi economici in pochissimo tempo, alle organizzazioni criminali di poter svolgere i loro traffici illeciti.

Affrontare un problema così endemico nelle nostre terre con un progetto di durata così limitata e di impatto così circoscritto, è stato un errore di valutazione da parte delle istituzioni.

Educazione e promozione: le attività nelle scuole

Una delle attività previste dal progetto Presidio Foggia è stata quella dell'animazione e della formazione all'interno delle scuole, sulla base della convinzione che l'educazione delle nuove generazione sia un doveroso impegno, attraverso anche la facilitazione dell'incontro tra gli italiani e i migranti presenti sul territorio. L'attività è stata programmata nei mesi invernali, quando il numero dei migranti sul territorio è in diminuzione.

A tal fine, all'interno della programmazione annuale delle attività del Liceo Scientifico A. Volta di Foggia, sono state organizzate alcune sessioni formative volte alla sensibilizzazione degli alunni rispetto al fenomeno dello sfruttamento lavorativo.

Gli incontri con i ragazzi sono stati costruiti assieme a loro, interpretandone le esigenze e usando linguaggi a loro comprensibili. Un esempio è stato la realizzazione di un murales in uno spazio della scuola, dipinto dai ragazzi insieme ad un artista senegalese.

Un altro traguardo significativo in tal senso è stato l'incontro con il Provveditore agli Studi della città di Foggia che ha espresso il desiderio di realizzare una convenzione tra Provveditorato e Caritas diocesana di Foggia, al fine di far conoscere a tutti gli studenti, di tutte le scuole di ogni ordine e grado, i temi cari alla Caritas, tra cui il Progetto Presidio.

Conclusioni

Il primo anno di Presidio è stato particolarmente intenso. Uno dei maggiori ostacoli è stata la difficoltà di offrire una vera tutela a coloro che decidono di fare percorsi di denuncia, anche se la sfida più grande resta il superamento della cultura dominante dello sfruttamento. L'irregolarità lavorativa è tollerata dalla popolazione e dalle Istituzioni. Se non cambia questo approccio poco si potrà fare. Naturalmente occorre che tutto sia supportato da un impegno istituzionale costante e non sporadico, strutturato e non emergenziale; sono necessarie politiche sul lavoro rivolte ad ogni settore e sostenute da controlli celeri, pronti e ripetuti. In tal senso il ruolo della Task force, prevista dai Protocolli sottoscritti dalla Regione, dalla Prefettura, dalle organizzazioni sindacali e da associazioni di volontariato, dovrebbe diventare il luogo dove stimolare una cultura dell'intervento solidale e dove elaborare una strategia volta al contrasto delle dinamiche che sottendono la questione bracciantile gravemente sfruttata. Ciò sarà possibile solo la dove il ruolo della task-force sarà non solo di carattere consultivo.

MELFI-RAPOLLA VENOSA

Casolari diroccati e assenza di diritti: il caso di Boreano



Il territorio della Diocesi di MELFI-RAPOLLA-VENOSA è di modesta ampiezza demografica; solo 4 comuni hanno un numero di residenti superiore alle 12.000 unità (Venosa, Rionero in Vulture, Lavello e Melfi).

Si registra pertanto una situazione di sostanziale disomogeneità e frammentazione della popolazione residente, con una concentrazione nei centri urbani più grandi. Situazione che accentua la sua problematicità per la mancanza di mezzi di trasporto locale a carattere intercomunale.

Le comunità straniere più numerose presenti sono quelle della Romania, Albania, Ucraina, Bulgaria, Marocco, Tunisia, Polonia e India.

Tra le prime tre nazionalità quella più numerosa è la romena che sfiora gli 800 residenti (di cui le donne sono leggermente più numerose degli uomini) ed è seguita dalla comunità albanese con 277 (formata da 143 uomini e 134 donne). A distanza segue la comunità ucraina, in cui prevale nuovamente la componente femminile, come fra i rumeni, con 175 donne e 88 uomini.

Quanto al mercato occupazionale e alle sue caratteristiche, la maggior parte della popolazione attiva è occupata nell'agricoltura. Per contro, le pratiche colturali sono molto arretrate e la meccanizzazione è insufficiente. Anche le superfici aziendali sono fattori di scarsa redditività; agli eccessivi spazi di alcune aziende agricole poco sfruttate (il latifondo, tradizionale del Sud) si alterna la frammentazione della piccola proprietà (il minifondo), che si è costituita in seguito alle riforme fondiarie.

È presente, tuttavia, una rete irrigua di cui beneficiano alcune zone. Prevale nettamente la cerealicoltura estensiva (grano duro, destinato perlopiù ai pastifici della Campania). Non mancano le coltivazioni legnose (vite, olivi ecc.).

L'organizzazione dell'agricoltura in funzione commerciale è ancora limitata. L'unica zona dove essa è attivamente praticata, grazie anche all'irrigazione di cui dispone, è la zona del basso Melfese, utilizzata da un'orticoltura specializzata e intensiva, anche in serra, grazie alla quale



in pochi anni si è decuplicata la produzione di pomodori. Tuttora largamente diffusa è la pastorizia tradizionale di ovini e caprini situata nella zona alta e collinare del territorio, cui cominciano ad affiancarsi forme più razionali di allevamento.

Esclusa dalle grandi correnti di traffico e priva di porti, la regione tutta, e dunque anche la Diocesi, ha un ridotto movimento commerciale. Anche lo sviluppo del turismo, che altrove nel Mezzogiorno ha potuto dare una certa dinamicità all'economia, è stato limitato, breve ed occasionale.

I lavoratori stagionali

A partire dal 2010, i lavoratori migranti di origine africana stanziatisi nella zona si sono stabiliti essenzialmente nei territori dei Comuni di Venosa e di Montemilone, andando per lo più ad occupare i vecchi casolari abbandonati costruiti negli anni 50 dall'Ente che attuò la Riforma Agraria. Si tratta di strutture disabitate da tempo, molto degradate, ma logisticamente funzionali. Sono infatti vicine ai campi di lavoro, ma anche a pochi chilometri dai centri abitati e lungo le vie di comunicazione della zona.

In alcuni casi sono veri e propri piccoli villaggi nei quali i lavoratori migranti dimorano in gruppi più o meno grandi e nei quali tornano di anno in anno, o per conoscenza diretta o per mezzo del passa parola tra le comunità.

Nel periodo di massima affluenza si stima una presenza di braccianti compresa tra le 700/1000 persone, tutte impiegate nel settore agricolo. Si tratta di un numero inferiore rispetto a qualche anno fa: molto probabilmente alcune difficoltà contingenti del settore – tra le quali la diminuzione del prezzo del pomodoro – e la assenza di un campo di accoglienza hanno influito seppur in maniera relativa sul numero attuale dei lavoratori presenti nel territorio.

Va comunque segnalato che - da quanto abbiamo avuto modo di osservare - la domanda di manodopera da parte del settore agricolo della zona, anche nei momenti di pieno regime, sia equivalente all'offerta.

Ciò emerge anche in relazione alla "capacità ricettiva" dei casolari abbandonati: tutti quelli "abitabili" sono stati effettivamente riempiti.

E ciò porta a ritenere sia che l'area del Vulture Alto Bradano è vicina al livello di saturazione, sia che sono presenti nel territorio tutte le condizioni per prevedere un'accoglienza dignitosa dei migranti utilizzando le risorse esistenti riadattate alle nuove necessità.

La Caritas diocesana di Melfi Rapolla Venosa ha promosso una rete tra soggetti pubblici e privati, finalizzata a garantire servizi essenziali utili per orientare i lavoratori stagionali verso l'accesso ai servizi territoriali ed assicurare loro una presenza dignitosa sul territorio locale.

Accanto a tali servizi essenziali la Caritas, seppur consapevole della complessità della sfida di intervenire efficacemente, ha promosso iniziative sperimentali, finalizzate ad introdurre e attivare buone pratiche in materia di accoglienza di migranti.

Già da qualche anno è stata individuata una rete di attori sociali, di natura pubblica (Ispettorato del lavoro, ASP, Acquedotto Lucano SpA, CPI) e di tipo privato (operatori del privato sociale con esperienza nel campo dell'immigrazione), che funge da antenna territoriale in grado di raccogliere informazioni in tempo reale sulle presenze dei lavoratori sul territorio e di facilitare l'incontro tra l'offerta dei servizi disponibili e la domanda proveniente dai lavoratori.

Il progetto Presidio

Per il progetto Presidio, la Caritas ha realizzato interventi di assistenza diretta ai lavoratori stagionali connotati dalle seguenti caratteristiche:

- soddisfacimento dei bisogni basilari dell'individuo, in un'ottica di garanzia delle condizioni minime di vivibilità nel periodo di permanenza sul territorio;
- collegamento con servizi territoriali strutturati, rispetto ai quali si agisce come porta di accesso, nei limiti delle condizioni poste dal sistema organizzativo dei servizi locali e dalla normativa vigente;

- flessibilità dell'operato, intesa come capacità di cogliere sul territorio la potenziale domanda, anche inespressa, nonché come abilità nel saper sfruttare il sistema di competenze attive nella rete.

Le attività svolte risultano connotabili in servizi, così elencati:

a. Centro Operativo Locale Caritas (COLC)

È stato costituito attraverso una unità operativa mobile presso la Zona di Boreano, composta da:

- 1 coordinatore/responsabile della fase operativa del progetto
- 4 animatori di strada, mobili sul territorio di raccolta della produzione agricola al fine di:
 - identificare i luoghi di aggregazione dei lavoratori;
 - garantire un primo contatto con gli immigrati;
 - coadiuvare l'attività di monitoraggio dell'evoluzione del fenomeno di arrivo/partenza dei lavoratori;
 - agevolare la relazione tra servizi territoriali e richiesta di intervento;
 - promuovere le iniziative finalizzate a migliorare la permanenza dei lavoratori (servizio idrico, assistenza sanitaria, fornitura di beni etc);
 - erogare le forniture di beni necessari per garantire una permanenza dignitosa (viveri, letti, stoviglie, abiti etc.), fra cui anche i beni di consumo per l'igiene personale.

Il coordinatore ed i quattro animatori di strada, in generale, hanno curato la predisposizione degli interventi, la ricezione e la sistematizzazione delle istanze dei lavoratori stranieri e la supervisione della corretta applicazione delle procedure amministrative.

Per l'implementazione del progetto, è stato allestito un presidio permanente, fisso, nel centro abitato per tutto il periodo della stagionalità, ovvero un caravan (presidio mobile) per poter far avvicinare tutti i migranti sparsi nei vari accampamenti.

b. Trasporto e fornitura acqua potabile

È stata assicurata la fornitura di acqua potabile ai luoghi di dimora temporanea dei lavoratori, ovvero in 20 casolari diffusi in zone tra loro collegate, anche al fine di ridurre il degrado delle condizioni igienico-sanitarie. Il servizio è stato assicurato con la distribuzione di acqua potabile con cadenza giornaliera.

c. Fornitura viveri e prodotti per l'igiene personale

In assenza di soluzioni abitative "sostenibili", e sempre al fine di evitare situazioni di totale degrado, sono stati forniti beni di prima necessità (cibi precotti, brande, etc.), messi a disposizione non solo dalla Caritas diocesana, ma anche da parrocchie ed altri enti.



d. Assistenza sanitaria

Il servizio è stato garantito con la possibilità offerta ai lavoratori di accedere a luoghi di cura sanitaria in caso di necessità, anche applicando la normativa prevista per l'accesso alle prestazioni sanitarie per gli stranieri temporaneamente presenti sul territorio nazionale.

Principalmente si è cercato di assicurare il diritto alle cure mediche, estendendo gli interventi oltre la fase della pure emergenza sanitaria e tentando di svolgere, laddove possibile, un'azione di prevenzione a beneficio dello stato di salute dell'individuo e, indirettamente, dei suoi coabitanti e, più in generale della comunità.

Il coordinamento degli interventi è stato attivato attraverso accordi con l'ASP e con i medici del Rotary club di Potenza, Melfi e Venosa. Il protocollo con i soggetti indicati ha garantito il servizio di continuità assistenziale ai lavoratori stranieri, oltre al servizio di emergenza, svolto già dal SSR (118).

e. Consulenza legale di carattere giuridico e amministrativo

Il servizio svolto per il progetto presidio è consistito nelle seguenti attività:

- consulenza per problematiche relative alla gestione dei rapporti di lavoro e alla previdenza sociale;
- informazioni rispetto alla normativa in materia di accesso sanitario;

- informazione sulle procedure amministrative collegate allo status giuridico dei cittadini stranieri (ad es. rilascio/rinnovo/conversione del permesso di soggiorno, acquisto della cittadinanza, etc.);
- accompagnamento durante la domanda/procedura di riconoscimento della protezione internazionale;
- informativa rispetto ai rapporti tra i migranti e la pubblica amministrazione;

Per assicurare il servizio di consulenza legale i diversi interventi programmati sono stati effettuati attraverso professionisti (avvocati e consulenti del lavoro) resi disponibili a collaborare.

f. Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro

Al fine di favorire la sensibilizzazione e la promozione di una cultura della legalità e dell'emersione del lavoro nero in agricoltura sono stati strutturati servizi di mediazione lavorativa attraverso accordi con i produttori e/o le parti datoriali, in particolare con Confagricoltura e Coltivatori Diretti.

È stata dunque sostenuta l'azione del Cpl di Lavello, ma promuovendo altresì il pieno coinvolgimento delle organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro e dei sindacati, affinché tutti gli attori favorissero il reclutamento dei lavoratori stagionali e la contrattualizzazione in ottemperanza della normativa vigente e in stretto raccordo con i Cpl.

g. Trasporto dei migranti sui luoghi di lavoro

In alcuni casi sono stati offerti servizi di sostegno alla mobilità dei migranti, che potesse fungere altresì da contrasto, o almeno da ostacolo, al fenomeno del caporalato.

NARDÒ GALLIPOLI

Il territorio, la storia, l'osservazione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo



Dagli inizi degli anni Ottanta, nel periodo compreso tra giugno e la prima metà di agosto, diverse centinaia di lavoratori subsahariani (le stime parlano di una forbice compresa tra 200 e 700 persone) arrivano nel territorio della diocesi di Nardò Gallipoli per svolgere lavori agricoli in una comunità di circa 31.000 abitanti situata nel cuore del Salento, a pochi chilometri dal mare.

Il settore agricolo rimane quello di maggior richiamo soprattutto durante la raccolta dei prodotti della terra, quando è richiesto un gran numero di lavoratori per breve tempo. In provincia di Lecce le coltivazioni della patata, del pomodoro e delle angurie hanno occupato per prime lavoratori stranieri per la raccolta. Ma nel tempo soltanto la raccolta delle angurie (un prodotto di alta qualità) ha mantenuto negli anni una occupazione costante di lavoratori immigrati.

Oggi questa coltura interessa diverse migliaia di ettari, concentrati soprattutto nel territorio di Nardò, assunta ormai a incontrastata capitale italiana delle angurie; seguono per numero di presenze di lavoratori stranieri a lunga distanza i diversi comuni della parte occidentale del Salento. Essendosi notevolmente ridimensionata l'importanza della produzione primaticcia (cioè delle primizie di stagione), si punta all'ottenimento di produzioni di grande qualità, soprattutto estetica. Si punta, infatti, all'uniformità e grandezza dei frutti, qualità ovviamente associate anche ad alte caratteristiche organolettiche della polpa per gradevolezza, consistenza e colorazione.

La produzione di angurie – con queste innovative caratteristiche – è andata specializzandosi allargando così fortemente la quantità di ettari coltivati. È un lavoro che richiede – soprattutto nella raccolta – braccianti con una forte resistenza fisica, come possono essere solo dei giovani di venti-trenta anni, in grado di raccogliere e caricare su camion, passandoseli al volo, centinaia di quintali di prodotto. Per tale

ragione, non essendovi manodopera autoctona disponibile alla raccolta, col passare del tempo, detta attività è quasi totalmente proseguita grazie al lavoro dei migranti. Di fronte alla loro significativa presenza, che ha superato in qualche annata di particolare produzione anche le 1.000 unità, le risposte territoriali sono state molto discontinue, soprattutto con riguardo al problema più grande, che dopo le condizioni di lavoro è certamente quello dell'alloggio.

Una risposta organica è stata data nel 1996, quando su iniziativa della Caritas diocesana si è stabilita un'intesa operativa con il Comune di Nardò e la Provincia di Lecce per utilizzare i locali di un'ex cantina sociale in disuso come Centro di accoglienza che garantisse alloggio e mensa; tutti servizi che, in effetti, sono stati gestiti da operatori Caritas e obiettori di coscienza in servizio civile.

L'esperienza, pur positiva, è durata fino al 1999, anno in cui il Centro non è stato ri-aperto per la stagione della raccolta per la mancata collaborazione delle istituzioni pubbliche.

Successivamente, nel 2007, la Caritas diocesana ha contribuito all'implementazione del progetto «Amici», promosso dal Comune di Nardò per offrire servizi di supporto ai braccianti occupati nella raccolta, soprattutto mediante l'erogazione di acqua ed altri generi di prima necessità. Solo più tardi, nel 2010, il Comune ha attuato l'allestimento di un Centro di accoglienza, comprendente sia i locali di una masseria di sua proprietà, ai margini della zona industriale, a circa 3 km dal centro abitato, che una tendopoli.

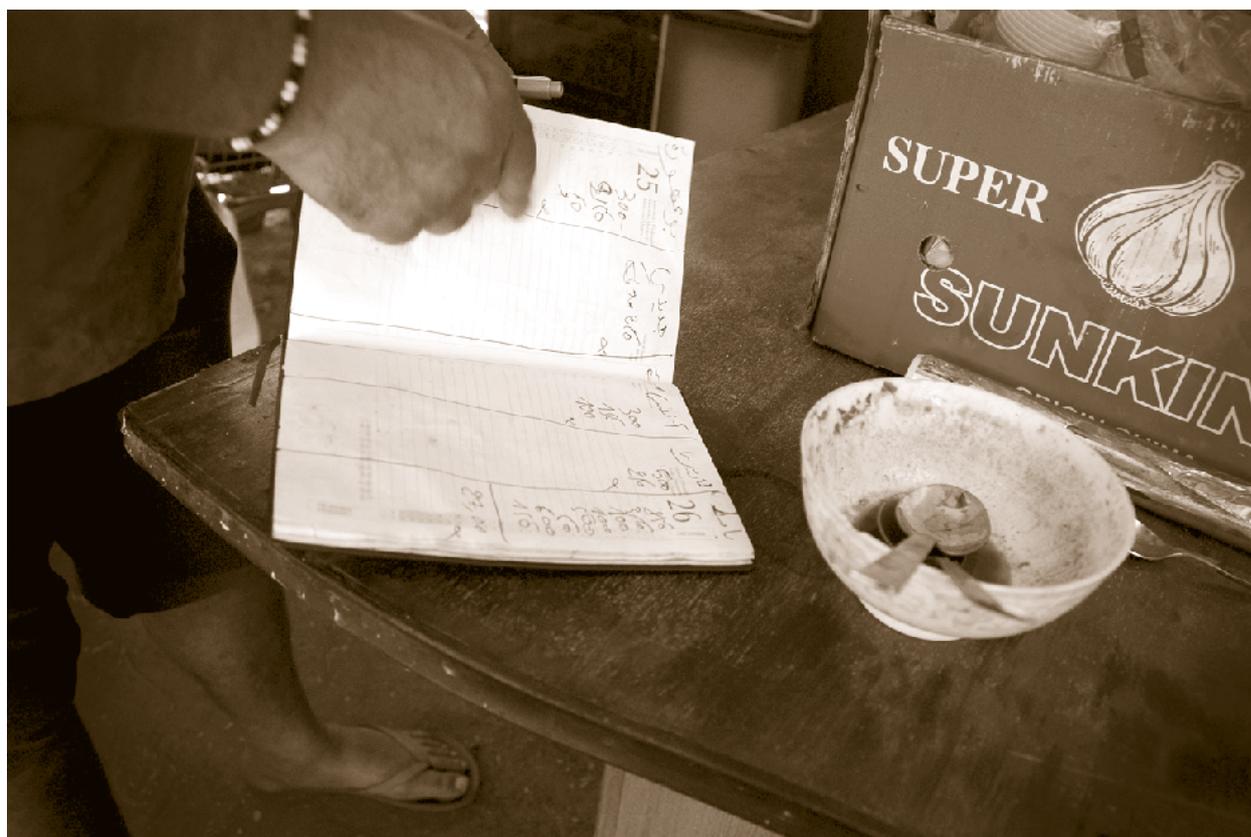
Quest'ultimo lodevole intervento, tuttavia, nonostante l'impegno del Comune e l'attenta collaborazione della Prefettura di Lecce, della Regione e della Provincia, veniva esercitato in emergenza, senza, cioè, una preventiva pianificazione modulata sulle presenze stagionali.

I posti messi a disposizione (200) si sono rivelati spesso insufficienti rispetto alle necessità: e se ciò è apparso chiaro per il primo anno di attività (in cui 400 persone hanno richiesto ospitalità), tanto più si è verificato nel 2011, quando si è raggiunta la presenza di 700 persone. Tra l'altro, queste persone, erano in buona parte senza lavoro per il crollo totale del mercato ortofrutticolo (nel 2011 la raccolta è stata piuttosto bassa).

In questa situazione di sovraffollamento, in cui non è stato possibile offrire agli ospiti i servizi più elementari, compreso il vitto, si sono peraltro registrati anche diversi problemi di ordine pubblico all'interno del Centro.

Il numero elevato di presenze va letto in relazione alle note vicende dell'emergenza Nord Africa, che hanno portato diversi profughi sbarcati a Lampedusa ad essere accolti nella Tendopoli allestita dal Ministero dell'Interno a Manduria, vicino Nardò.

I problemi di ordine pubblico registrati sono stati gravi, sì da suscitare uno sciopero degli immigrati, ma nel contempo hanno squarciato il velo sul fenomeno: proprio dall'opposizione contro il caporalato



è nata l'operazione Sabr da parte della Procura Distrettuale anti-mafia, che ha portato a sedici arresti (tra cui importanti imprenditori locali).

Per evitare disordini e contestazioni, il Centro di accoglienza del comune nel 2012 non è stato allestito, lasciando gli immigrati, la cui presenza peraltro è stata inferiore agli altri anni, privi di qualsiasi riferimento e alla ricerca di improvvisate soluzioni alloggiative (come campi sosta nelle campagne), nonché in balia del caporalato.

Il mancato allestimento del Centro ha dato il via a diverse iniziative di autogestione, per la 'fornitura' di pasti e posti letto in tenda o in altri ricoveri. Il costo dei pasti a pagamento, pur limitato (circa 3,50 euro), era comunque insostenibile per chi non lavorava, e dunque esiguo è stato il numero di braccianti che ne hanno usufruito. Ancor più pesante la condizione di intere squadre di lavoratori che, costrette a rimanere nel campo di raccolta per diversi giorni, erano soggette per i propri approvvigionamenti di acqua, cibo ed altro alla disponibilità dei «capi-squadra» o dei mediatori.

Intanto la Caritas di Nardò Gallipoli (con l'aiuto di quella nazionale) aveva provveduto ad allestire un proprio Centro d'ascolto che dal 2010 ad oggi (ottobre 2014) ha scelto, come settore operativo, due segmenti lasciati scoperti dall'azione delle Caritas parrocchiali: ovvero l'ascolto, l'intervento di tipo sanitario e legale, nonché la distribuzione di beni di prima necessità, come cibo, vestiario e prodotti per l'igiene personale.

L'azione del Centro di ascolto è stata, inoltre, rafforzata ulteriormente attivando la scuola di italiano per stranieri e un cineforum settimanale con film di registi africani.

Nel luglio 2013, due giorni prima la visita della visita dell'allora ministro dell'integrazione e della cooperazione Cecile Kyenge, il Comune di Nardò ha provveduto allo smantellamento dei campi di sosta in aperta campagna, tra cui un immobile fatiscente e utilizzato anche a fini di sfruttamento della prostituzione e si è fatto carico di un notevole intervento finanziario per la installazione di una tendopoli, provvista di tutti i servizi di base.

Questa tendopoli però è rimasta pressoché inutilizzata, soprattutto a causa della sua ubicazione lontana dal centro urbano, anche se più vicina ai campi di raccolta.

Consapevole di tale negativa esperienza, il Comune di Nardò ha richiesto con più incisività l'intervento della Regione, chiamata ad assumere un ruolo primario per la definitiva soluzione del problema progettando interventi strutturali. A luglio 2014 è nata così una tendopoli, sita nell'area "Arene Serrazze", finanziata dalla Regione e realizzata dal Comune di Nardò. Nell'estate del 2014 è partito, inoltre, il Progetto Presidio sul territorio di Nardò, mediante l'attività di sei operatori che, consapevoli dei bisogni registrati negli scorsi anni e consci delle esperienze passate, hanno fornito assistenza, accompagnamento e numerosi servizi in favore dei migranti che alloggiavano nelle campagne neretive.

Il profilo sociale dei migranti accolti

Da parecchi anni – come già accennato – giungono sul territorio di Nardò numerosi lavoratori migranti; questo flusso però sembra stia progressivamente rallentando, a causa soprattutto della mancanza di lavoro.

La maggior parte di loro – secondo i dati del centro di ascolto Caritas – sono irregolari, altri, invece, sono muniti di regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Si tratta di persone giovani, ma non giovanissime, con un'età media intorno ai 30 anni. L'affluenza più alta si è registrata nel 2011 (1200) per poi scendere progressivamente fino alle 250 unità stimate e le 100 effettivamente prese in carico.

Dalle storie narrate presso il Centro di Ascolto emerge che molti di loro hanno abbandonato le loro famiglie in patria e sono alla ricerca di un'occupazione lavorativa che gli permetta di vivere dignitosamente e di mantenere economicamente le loro famiglie. Tuttavia, la maggior parte di essi ha manifestato delusione per le aspettative che avevano all'arrivo in quanto si sono rivelate non raggiungibili, poiché continuano a vivere in condizioni di estrema povertà, ovvero in una situazione peggiore di quella che i rispettivi familiari vivono in patria.

Nel 2014 si è registrata una presenza di migranti sul territorio neretino pari a circa 250 persone, quasi tutti lavoratori stagionali. Di questi, all'interno degli uffici di Progetto Presidio ne sono stati censiti circa 100, di cui la metà circa di nazionalità tunisina, mentre i restanti di varie nazionalità.

L'attività svolta direttamente sul territorio ha permesso agli operatori del progetto Presidio di rilevare la presenza anche di circa dieci donne, che hanno alloggiato nei casolari circostanti la tendopoli e che, tuttavia, hanno rifiutato di essere censite o di richiedere servizi, ad eccezione delle cure mediche prestate dai medici di Emergency.

Le donne, negli anni passati dedite alla gestione delle cucine da campo, hanno svolto con molta probabilità attività di prostituzione in favore degli stranieri presenti sul territorio, considerata la continua frequenza degli stessi all'interno dei casolari, nonché la presenza di un costante controllo all'ingresso da parte di caporali che abitano gli stessi casolari. Il controllo esercitato da questi caporali, non ha permesso – se non sporadicamente – una adeguata comunicazione con queste donne, anche al fine di rilevarne eventuali fabbisogni dovuti alla loro situazione altamente precaria.

Le condizioni di lavoro

Le possibilità di trovare un lavoro sul territorio di Nardò sono molto limitate, e molti migranti stagionali sono rimasti disoccupati, alcuni perché irregolari, altri perché non noti ai caporali della stessa nazionalità, caratteristica necessaria per accedere ad un lavoro nei campi.

Nel corso degli ultimi anni, a seguito dello sciopero degli immigrati nel 2011 e soprattutto delle proteste manifestate in detta occasione contro il fenomeno del caporalato, è stato siglato un protocollo d'intesa tra le associazioni dei produttori e dei sindacati, in base al quale è stata istituita, presso il Centro per l'impiego, una lista di prenotazione, da cui le aziende avrebbero dovuto attingere manodopera.

Anche gli operatori di Progetto Presidio, nell'ambito dell'attività di orientamento e consulenza svolta, hanno invitato i migranti ad iscriversi alle liste di prenotazione fornendo loro un aiuto concreto nella redazione del curriculum vitae. Tuttavia, dagli ascolti effettuati sia presso la sede fissa, che con quella mobile del progetto Presidio, si è riscontrata ancora una forte diffusione del lavoro nero, essendo molti gli immigrati privi di regolare contratto di lavoro e avvenendo il loro reclutamento per il tramite dei loro stessi connazionali.

Dal racconto delle loro storie è emerso che la giornata lavorativa durava in media 10/12 ore. Alcuni immigrati sono stati impiegati nel mercato agricolo anche solo per poche giornate dell'intera stagione e tra questi il numero di quelli con contratto di lavoro era alquanto modesto. Dagli ascolti si è evinto chiaramente che nella distribuzione del lavoro un ruolo rilevante è svolto dai mediatori/caposquadra ("caponeri"). Durante la raccolta delle angurie, i lavoratori venivano divisi in squadre da sei, ed accompagnati direttamente sul luogo di lavoro dai loro stessi connazionali, chiamati appunto "capi neri". Molte sono state le dichiarazioni di sfruttamento ed è emersa chiaramente la richiesta da parte dei caponeri di una tangente (300,00 euro) per poter lavorare.

Non solo: alcuni di loro hanno anche evidenziato il fenomeno della sostituzione di persona presso i campi di lavoro, lamentando il fatto



che venissero utilizzati i documenti di migranti regolari per far lavorare immigrati irregolari.

I pochi contratti di lavoro visionati dagli operatori del progetto sono risultati a tempo determinato con durata pari a pochi giorni di lavoro, a volte non corrispondenti alle effettive giornate lavorative. Tuttavia, c'è un certo timore fra gli immigrati a far valere i loro diritti di lavoratori, stante la paura di perdere future occasioni occupazionali. Si registra in molti di loro una certa rassegnazione verso un sistema voluto e gestito dai loro stessi connazionali, e da qualche italiano compiacente che spesso ne dirige l'organizzazione.

A seguito dello scalpore creato sul territorio dall'operazione Sabr (citata) vi è una attenzione da parte di alcuni datori di lavoro a regolarizzare, almeno formalmente, l'attività svolta dai migranti all'interno delle loro aziende.

Tuttavia il salario percepito è molto basso, all'incirca di trenta/trentacinque euro al giorno e ciò è imputabile probabilmente alla crisi del mercato agricolo.

Un'attenta analisi dei fatti ha, inoltre, evidenziato come alle singole nazionalità corrispondano determinate raccolte di prodotti agricoli. In particolare, nel corso dell'ultima stagione estiva, si è notato che i migranti di nazionalità tunisina sono stati impegnati nella raccolta delle angurie (e sono effettivamente partiti una volta terminata questa raccolta), mentre quelli delle restanti nazionalità sono stati adoperati nella raccolta dei pomodori.

Le condizioni alloggiative e le condizioni di vita

Le condizioni di vita dei migranti sono abbastanza precarie, spesso ai limiti della sopravvivenza e della stessa salvaguardia della dignità umana.

La maggior parte dei braccianti alloggia fuori dal centro abitato, nelle campagne, presso la "Ex Falegnameria". Si tratta di un immobile abbandonato e fatiscente, ad alto pericolo di crollo, privo di ogni tipo di servizi. Una parte numericamente minore ha trovato dimora presso i casolari circostanti tutti ubicati in località "Arene Serrazze".

Solo i più fortunati, solitamente i migranti non stagionali, che vivono stabilmente sul territorio di Nardò, hanno un alloggio all'interno del centro abitato, completo dei servizi di luce ed acqua.

Le condizioni igieniche e sanitarie degli alloggi dei lavoratori stagionali sono, invece, pessime e sono rese ancora più gravi dall'alta concentrazione di persone che vivono all'interno dei singoli ambienti. Ciò viene anche aggravato dal fatto che tutte le attività quotidiane di ciascuna persona che vi alloggia vengono svolte contemporaneamente, all'interno, in spazi esigui e insufficienti.

La zona in cui hanno alloggiato i migranti si trova all'estrema periferia di Nardò, a circa tre chilometri dal centro abitato, distanza spesso percorsa dai migranti a piedi o in bici, ai margini di una strada provinciale a scorrimento veloce e priva di illuminazione, con alto rischio per l'incolumità di chi la percorre.

Al termine della giornata lavorativa ai migranti è fornito un pasto caldo, cucinato presso una delle cinque cucine da campo, allestite nelle zone limitrofe alla tendopoli e gestite direttamente dai loro stessi connazionali. Questo pasto ha un costo di circa 5 euro, ma a questo vanno sommate le spese per il trasporto nei campi.

La gestione da parte degli stessi migranti dei c.d. "ristoranti da campo" ha determinato non poche difficoltà durante le operazioni di sgombero della zona "ex Falegnameria" e di prima accoglienza nella tendopoli, svolte intorno alla metà di luglio 2014. Si è infatti registrata da parte dei migranti una ostinata resistenza ad occupare le tende fornite dal Comune di Nardò e ad abbandonare gli alloggi fatiscenti presso cui dimoravano e i "ristoranti" stessi.

Tuttavia, se non ha rimosso un sistema di alloggi precari già ben organizzato tra i migranti di nazionalità tunisina, lo sgombero ha consentito ai restanti migranti di poter alloggiare in condizioni meno rischiose. Il mancato affidamento della gestione della tendopoli ad un'associazione o un ente ha però determinato particolare confusione a livello logistico, nonché disorientamento fra gli stessi migranti che non sapevano a chi segnalare le criticità. Chi alloggiava nelle tende ha difatti lamentato l'assenza di reti e materassi, nonché la mancanza di illuminazione durante la notte, oltre all'assenza di acqua calda per il servizio docce (richiesta quest'ultima adempiuta solo ad estate inoltrata e a stagione pressoché terminata).

I migranti che hanno scelto di continuare a dimorare nei casolari sparsi nelle campagne circostanti hanno invece lasciato presumere

una precisa volontà di rimanere ai margini di un sistema, rimarcando la scelta precisa di vivere isolati. L'isolamento è quasi una scelta obbligata essendo per lo più irregolari.

L'implementazione del "Progetto Presidio" ha consentito di fornire ai migranti stagionali un servizio di mensa quotidiano che si è svolto presso i locali del seminario diocesano, sito nel centro abitato di Nardò. Peraltro, per agevolare l'accesso dei lavoratori a questo servizio mensa, il Comune di Nardò ha messo a disposizione dei beneficiari un servizio di bus navetta.

Nonostante ciò, pochi sono stati i fruitori di questo servizio: in media si è trattato di trenta migranti al giorno. Ciò lascia presumere un forte controllo ed un sistema di sfruttamento ben organizzato nella compagine dei lavoratori, certamente difficile da scardinare.

Il progetto Presidio ha tuttavia cercato di realizzare alcune azioni per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori, o quantomeno per limitarne l'impatto, per cui sono stati avviati alcuni servizi quali la ciclofficina (donando ai migranti bici riparate da volontari e insegnando loro come ripararle); la mensa, la sala da barba e la scuola di italiano.

Gli interventi effettuati e la rete territoriale

Il Presidio istituito nella Diocesi di Nardò Gallipoli ha effettuato la sua attività a partire dal 1 giugno 2014 al 15 settembre 2014, dal lunedì al sabato dalle ore 17:00 alle ore 20:00 e la domenica dalle ore 11:30 alle ore 13:00. Il gruppo di intervento è stato costituito da 6 operatori sociali coadiuvati dal Direttore della Caritas diocesana e da altri tre specialisti. L'attività è stata svolta con l'ausilio di una struttura mobile attrezzata (Unità di strada), nonché presso una sede fissa al centro del paese, ove sono stati forniti servizi di ascolto, orientamento e invio alle strutture socio-sanitarie ed amministrative della città. L'intervento sociale svolto è stato articolato in tre ambiti di attività: prossimità, consulenza legale e amministrativa, assistenza sanitaria.

In quest'ultimo settore fondamentale è stato il lavoro di rete svolto con i volontari di Emergency, presente sul territorio con un ufficio mobile.

L'attività di promozione del progetto si è svolta attraverso i giornali locali (stampa e web), nonché mediante il contatto diretto con le parrocchie della Diocesi, attraverso i tavoli comunali, provinciali e della Prefettura. Sono state, altresì, contattate diverse associazioni di volontariato ecclesiali e laiche del territorio, con le quali si è costituita una rete territoriale per aumentare l'efficacia di una parte degli stessi interventi attivati.

Tra i migranti l'attività di promozione ha avuto luogo direttamente sui territori da loro frequentati, mediante la diffusione di *brochure* ed inviti *ad personam* presso le postazioni di Presidio; tale attività si è anche svolta soprattutto attraverso l'incontro e la condivisione di piccoli momenti di vita quotidiana.

Questa prossimità (recarsi presso le loro abitazioni) da parte degli operatori, ha permesso una maggiore comprensione delle loro reali problematiche, ma soprattutto ha consentito l'instaurarsi con molti di questi lavoratori di un rapporto di fiducia ed amicizia.

È stato fondamentale il lavoro in rete, sia tra gli operatori del progetto, che con le istituzioni e le associazioni presenti sul territorio. Rilevante e quotidiana è stata – come accennato – l'interazione con gli operatori di Emergency, con i quali si è cercato di assicurare ai migranti una risposta sanitaria immediata alle più frequenti patologie riscontrate, ovvero: mal di schiena dovuto soprattutto alle docce gelate ed alla mancanza di confort nel riposo, arti doloranti e in qualche caso rotti, contusioni ed escoriazioni dovuti ad incidenti stradali, mal di testa, forti nevralgie e vitiligine, oltre a stati d'ansia e depressione.

L'attività legale ha visto l'emersione di alcune problematiche legate allo sfruttamento lavorativo, all'intermediazione da parte dei caporali, alla sostituzione di persona, alle minacce ed all'estorsione di denaro. Gli interventi più significativi sono stati una decina circa, ed hanno determinato la stesura di alcune denunce, ovvero attività di consulenza, o attività stragiudiziale in materia di infortunistica stradale e rinnovo di documenti.

Sono stati erogati contributi economici per consentire ad alcuni lavoratori il rinnovo dei documenti, stante le particolari criticità e la singolarità delle loro storie di vita.

È stata, altresì, conclusa una transazione in favore di un migrante vittima di un sinistro stradale, con il pagamento del dovuto risarcimento del danno subito.

Dai racconti degli utenti è altresì emersa la volontà di riscattarsi dal passato e la speranza in un futuro migliore. A tal riguardo, significativa è stata l'esperienza di un migrante che pur di poter continuare gli studi intrapresi in patria, si è sottratto ai meccanismi di reclutamento e di lavoro imposti e accettati dalla generalità dei migranti e grazie anche alla collaborazione e all'accompagnamento degli operatori del progetto "Presidio" ha cercato un lavoro non stagionale e, successivamente, un alloggio più dignitoso.

Ultimo intervento rilevante è stato registrato il 30 dicembre 2014 a Gallipoli, ove gli operatori del progetto sono intervenuti in soccorso dei migranti sbarcati sulle coste pugliesi a bordo della nave Blu Sky, proveniente dalla Siria.

In tale occasione, è stato fondamentale il lavoro in rete svolto con gli operatori della Protezione Civile, con le autorità intervenute e con la Pubblica Amministrazione, ed è stata molto importante anche l'esperienza acquisita dagli operatori di "Progetto Presidio" nel corso degli anni, al fine di una migliore gestione delle problematiche ed al fine di un efficace coordinamento delle operazioni di primo soccorso.

Conclusioni

Negli ultimi anni il Comune di Nardò è stato al centro del dibattito (anche nazionale) in tema di immigrazione, stanti le innumerevoli vicende collegate alla presenza di cittadini stranieri nel suo territorio.

All'attenzione posta nei loro confronti dai datori di lavoro, in cerca di manodopera da utilizzare in mancanza di quella autoctona, si contrappone però l'indifferenza dei medesimi – e delle autorità cittadine – allo stato di assoluto degrado in cui spesso questi immigrati sono di fatto costretti a vivere.

L'intera popolazione di Nardò, pur non avendo mai tenuto atteggiamenti astiosi nei loro confronti tuttavia, in alcuni sporadici momenti, ha manifestato una certa insofferenza. Comunque la presenza di numerosi volontari anche nell'ambito del progetto Presidio, costituisce un seme di speranza in un contesto connotato da degrado e precarietà esistenziale.

L'intervento incostante nel corso degli anni da parte degli enti pubblici seppur non abbia favorito una risoluzione definitiva del fenomeno, ha tuttavia consentito di maturare una maggiore esperienza ed un primo approccio positivo in loro favore.

L'allestimento di una tendopoli è stato, infatti, un intervento che, seppur tardivo, ha mostrato una precisa volontà delle autorità territoriali di porre fine allo stato di assoluta promiscuità e degrado in cui vivono i migranti, nonché di porre fine agli abusi perpetrati da un sistema di sfruttamento ormai cristallizzato.

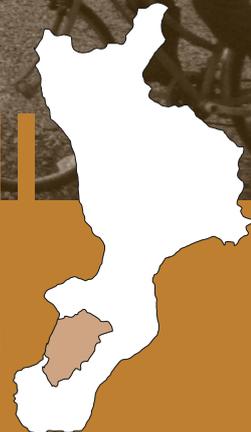
Tuttavia, l'assenza di gestione all'interno della tendopoli oltre a determinare problemi logistici, ha rappresentato un terreno fertile per ulteriori abusi destinati ad ampliarsi se non adeguatamente governati.

È in questo quadro che si è inserito il progetto Presidio, con l'impegno di operare a fianco dei lavoratori e delle istituzioni, al fine di creare una rete di solidarietà ed accoglienza che possa rompere le catene dello sfruttamento e possa restituire la giusta dignità umana ai migranti che ogni anno giungono sul territorio.



OPPIDO MAMERTINA-PALMI

Rosarno e non solo:
un territorio oppresso dall'illegalità



"La bellezza della vostra terra – la Calabria – è un dono di Dio e un patrimonio da conservare e tramandare in tutto il suo splendore alle future generazioni. Pertanto occorre l'impegno coraggioso di tutti, ad iniziare dalle istituzioni, affinché essa non sia sfregiata in maniera irreparabile da interessi meschini. Siate protagonisti di solidarietà, e non fermatevi di fronte a chi, per mero interesse personale, semina egoismo, violenza e ingiustizia. Opponetevi alla cultura della morte e siate testimoni del Vangelo della vita, per guardare con occhi nuovi e disponibili alle tante nuove forme di povertà che gettano nella disperazione tanti giovani e tante famiglie".

(Papa Francesco)

Il territorio, la storia e l'osservazione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo

Il territorio che comprende la Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, appartenente alla regione ecclesiastica Calabria, che geograficamente corrisponde alla Piana di Gioia Tauro e amministrativamente alla Provincia di Reggio Calabria, è composto da trentatré comuni di piccole dimensioni, abbastanza simili dal punto di vista sociale, culturale ed economico, ma molto diversi dal punto di vista politico amministrativo.

La popolazione residente complessiva, è pari a 174.000 abitanti, circa, con Palmi e Gioia Tauro in testa alla classifica dei comuni più popolati, rispettivamente con 18.707 e 19.193 abitanti e con Taurianova, Rosarno, Rizziconi e San Ferdinando che sono i centri più interessati al fenomeno della migrazione dei braccianti africani.

La Piana di Gioia Tauro, alterna realtà in espansione, in particolare nella parte centrale del territorio e sulle coste, con altre zone più interne, verso l'aspromonte, fortemente depresse.

Il territorio è prevalentemente coltivato ad ulivi ed agrumi e molte delle attività svolte dalla popolazione sono connesse con l'agricoltura, specie l'estrazione dell'olio di oliva e la trasformazione dei prodotti agrumari.

Negli ultimi anni sono sorti diversi Centri Commerciali, mentre l'artigianato è poco sviluppato.

I problemi di questa realtà sono rappresentati dallo spopolamento, dall'invecchiamento della popolazione residente, dalla disoccupazione specialmente giovanile ed intellettuale, dalla carenza di servizi socio-assistenziali e sanitari con particolare riferimento ai servizi alla persona.

Il territorio della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi è una delle aree più depresse d'Italia con un tasso di disoccupazione giovanile che arriva al 32,2%, di cui il 38% donne - ed una povertà che supera il 30%, come più volte hanno rilevato gli istituti specializzati. Infatti, i rapporti sulla qualità della vita delle province italiane, pubblicate dai più importanti giornali economici italiani, "Italia Oggi" e da "Il Sole 24 Ore", vedono la provincia di Reggio Calabria e la Piana di Gioia Tauro agli ultimi posti riguardo il tenore di vita e la povertà.

Numerosissima poi è anche la presenza di immigrati comunitari ed extracomunitari, in particolare africani, braccianti stagionali, che vivono in tendopoli/baraccopoli e in casolari abbandonati, in condizione di assoluta difficoltà e povertà nella zona di Rosarno, Rizziconi, San Ferdinando e Taurianova.

Il problema maggiore, comunque, da sempre, nella Diocesi di Oppido Palmi è rappresentato dalla criminalità organizzata, la cosiddetta "ndrangheta", che controlla quasi tutto il territorio e gestisce le attività illecite attraverso il controllo e lo sfruttamento di molte delle attività di gran parte dell'economia locale, il riciclaggio, il traffico di stupefacenti ed armi, le estorsioni e l'usura ed anche gran parte dell'econo-



mia agraria e di conseguenza, direttamente o indirettamente, anche i braccianti agricoli italiani e stranieri.

Il Contesto di riferimento si riferisce ad un territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi che comprende cinque comuni: ROSARNO, SAN FERDINANDO, RIZZICONI CON LA POPOLOSA FRAZIONE DI DROSI, GIOIA TAURO E TAURIANOVA, con 60.000, abitanti circa e 15 parrocchie. Nel territorio, da circa venti anni, in occasione della stagione agrumicola che va da ottobre/novembre fino ad aprile/maggio, giungono oltre 3.000 braccianti agricoli, immigrati, quasi tutti dell’Africa subsahariana: Mali, Nigeria, Niger, Guinea, Guinea Bissau, Gambia, Sierra Leone, Togo, Camerun, Liberia, Ghana, Costa d’Avorio, Burkina Faso. Nonostante nei predetti territori gli arrivi si ripetano ormai da anni con le stesse caratteristiche, le condizioni di accoglienza e di lavoro di questi immigrati, a causa della completa assenza della politica e delle istituzioni, continuano ad essere disastrose.

Alcuni luoghi della zona di Rosarno, negli ultimi anni, sono diventati oltremodo famosi e citati da tutti i mezzi di comunicazione.

Ci si riferisce all’ex Cartiera di S. Ferdinando, un fatiscante e maleodorante capannone abbandonato, al cui interno, in baracche di cartone e teloni in plastica, poi andate distrutte da un incendio, avevano trovato posto oltre seicento persone; e ancora a “La Rognetta”, “la Pomona” e “la Fabiana” di Rosarno, ex industrie per l’estrazione del succo di arance, ormai, da tempo, abbandonate e diroccate dove, in baracche di lamiera e cartone, tra topi e spazzatura di ogni genere, vivevano oltre 700 immigrati. Inoltre alla località “La Collina” in aperta campagna della Frazione Drosi di Rizziconi, dove gli immigrati erano oltre 600 e avevano trovato posto in una grande casa patronale abbandonata e diroccata e in moltissime baracche che avevano costruito intorno. Infine, molti altri nuclei, anche di cento immigrati, aveva trovato posto in stalle abbandonate e baracche nelle campagne di Rizziconi, di Taurianova e di Rosarno. Le condizioni igienico-sanitarie di questi luo-

ghi erano disumane e le televisioni e i giornali le hanno documentate diffusamente.

Più volte, inoltre, la Caritas diocesana e le Caritas Parrocchiali di Rosarno, Drosi, Rizziconi e Taurianova insieme a tante altre Associazioni di Volontariato, a Medici senza Frontiere, a Emergency, hanno denunciato a tutte le autorità e a tutte le Istituzioni, anche con documentazioni fotografiche, le condizioni di vita degli immigrati, ma tutte le segnalazioni sono rimaste sempre inascoltate. Sulla condizione degli immigrati e per risolvere i loro problemi, a quel tempo, è intervenuto anche il Vescovo della Diocesi, Mons. Luciano Bux, il quale ha più volte visitato quei luoghi e più volte ha parlato con i responsabili politici e istituzionali ad ogni livello per la risoluzione di quei gravi problemi.

La Caritas diocesana insieme alle altre Caritas, alle associazioni di volontariato come "Il Cenacolo" di Maropati e l'Associazione di Volontariato "Alaga" di Gioia Tauro, è da anni dunque impegnata per alleviare il disagio degli immigrati fornendo loro beni di prima necessità, come alimenti, vestiario, scarpe e coperte e quanto altro poteva servire, insieme alla vicinanza, al dialogo, alla prossimità, che in questi casi è preziosa, come e forse più degli altri beni.

Tutte le istituzioni pubbliche che potevano fare qualche cosa per risolvere i problemi abitativi ed igienico-sanitari degli immigrati, a tutti i livelli, dai Comuni alla Provincia, alla Regione, alla Prefettura e alle Forze dell'Ordine, conoscevano la drammaticità della situazione. Più volte sono venuti i giornalisti e le televisioni ed hanno documentato al mondo lo scandalo di quei luoghi. Tutti sapevano dell'interessamento della 'ndrangheta e del problema del caporalato. Tutti sapevano, ma nessuno, che poteva fare qualcosa, ha fatto niente.

Si è arrivati così al momento della rivolta.

La rivolta

Il pomeriggio del 7 gennaio 2010, alcuni sconosciuti spararono diversi colpi con un'arma ad aria compressa su tre immigrati di ritorno dai campi, un giovane marocchino, un ivoriano e un rifugiato politico del Togo con regolare permesso di soggiorno.

La sera stessa del ferimento, un primo consistente gruppo di africani cominciò a protestare violentemente per l'accaduto scontrandosi con le forze dell'ordine che cercavano di riportare la calma. Il giorno seguente, la reazione si fece più feroce e più di 2000 immigrati, partendo dall'ex Opera Sila marciarono su Rosarno ingaggiando diversi scontri con la polizia. Dopo che le tensioni salirono a causa di attacchi a negozi e automobili, la protesta degli immigrati scatenò una risposta altrettanto accesa da parte dei rosarnesi, i quali armati di bastoni formarono ronde autonome ferendo, anche gravemente, diversi africani.

Due giorni dopo gli scontri, il numero dei feriti era di 53 persone, divisi tra: 18 poliziotti, 14 rosarnesi e 21 immigrati, otto dei quali ricoverati in ospedale.

Nei giorni seguenti si verificarono diversi agguati, spedizioni punitive e gambizzazioni verso gli immigrati, dall'incendio di alcune automobili di loro proprietà fino ad arrivare all'appiccamento di un fuoco in un capannone di ritrovo per i migranti.

Le forze dell'ordine, infine, riuscirono a riportare la calma, ma per evitare l'insorgere di ulteriori tensioni, la maggior parte degli immigrati fu trasferita in altri luoghi, tra cui i Cpt/Cie di Crotona e Bari.

Seguirono dibattiti, convegni e interventi ad alti livelli sia politici che istituzionali e tante promesse, ma di concreto non si fece niente e l'anno dopo tutto tornò come prima.

La maggior parte dei migranti tornati, per la raccolta degli agrumi, per tutto l'anno 2011, ha vissuto impaurita, nelle campagne, quasi nascosta. Pian piano sono stati avvicinati dalla Caritas e dalle tantissime Associazioni di Volontariato e hanno cominciato a farsi vedere nelle strade e nei crocicchi dove si fermavano in attesa di un lavoro.

Adesso sono passati più di cinque anni da quell'episodio allora passato alle cronache nazionali come "la rivolta di Rosarno", ma ancora oggi i braccianti migranti impegnati nella raccolta stagionale di kiwi, clementine e arance, sono costretti a vivere nei ghetti della tendopoli/baraccopoli dell'area industriale del Porto e nei casolari diroccati nelle campagne di Rosarno, Rizziconi e Taurianova, sempre costretti a lavorare in nero e sfruttati da parte dei padroni e dei caporali bianchi e neri.

Ancora oggi sono costretti a lavorare anche fino a dodici ore, per la misera paga di 20/25 euro.

Condizioni alloggiative e di vita

Nella tendopoli, allestita dal Ministero dell'Interno nel mese di febbraio 2013, nel territorio del Comune di San Ferdinando, nella seconda zona industriale del Porto di Gioia Tauro, le 72 tende che possono ospitare fino a 432 persone, nei mesi di novembre, dicembre e gennaio scorso ne hanno ospitate invece oltre 700. Intorno alla tendopoli, inoltre, sono state costruite oltre 150 baracche con il materiale più vario, tra cui lamiera, eternit, cartoni, tavole e teloni di plastica, che ospitano, in aggiunta, altre 600 persone. Inoltre, a qualche centinaio di metri, in un grande capannone abbandonato hanno trovato rifugio, almeno, altri quattrocento migranti.

Oltre ai predetti campi, tendopoli/baraccopoli e al capannone, nel circondario ci sono altri luoghi, specialmente all'interno delle campagne, dove in casolari abbandonati e diroccati e adattati alla meno peggio, hanno trovato rifugio diversi altri gruppi di immigrati che contano da 15 a oltre 150 persone. Tutti questi insediamenti sono privi dei servizi più essenziali, come acqua potabile, energia elettrica, bagni.

Nella tendopoli, due anni fa, la fornitura elettrica è stata pagata con fondi della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, su iniziativa del Vescovo Mons. Francesco Milito e con l'aiuto della Caritas Italiana. Nel periodo da ottobre 2013 a gennaio 2014, l'energia elettrica è mancata



del tutto. Successivamente è stata ripristinata esclusivamente l'illuminazione prodotta dai lampioni esterni al campo con fondi del Ministero dell'Interno, gestiti dal Comune di San Ferdinando. Nella tendopoli, come nel capannone e in tutti gli altri insediamenti delle campagne, il riscaldamento dell'acqua come anche la possibilità di cucinare gli alimenti sono esclusivamente affidati ai numerosi fornelli a gas o alle stufe a legna accesi anche dentro le tende e le baracche, che contribuiscono a rendere le condizioni di sicurezza dell'insediamento particolarmente precarie e pericolose.

Gli operatori del Progetto Presidio dal mese di novembre ad oggi hanno distribuito oltre 3.000 coperte, oltre 1.000 materassi, oltre 500 sacchi a pelo, oltre 500 paia di stivali e scarponi e oltre 1.000 giubbotti e cappotti. Hanno distribuito, inoltre, 10.000 litri di latte, 6.000 chilogrammi di pasta, 6.000 chilogrammi di frutta.

L'anno scorso, in seguito ad alcuni casi di scabbia, c'è stato un intervento di disinfestazione della tendopoli, che, però, non ha cambiato di molto la drammatica situazione igienico-sanitaria di ogni insediamento.

Nella tendopoli, gli operatori Caritas del Progetto Presidio hanno censito oltre mille persone di 13 nazionalità diverse e preso in carico oltre 400 lavoratori, cioè il 33% del totale. I contatti hanno riguardato maschi di età compresa tra i 20 e i 40 anni.

Nella tendopoli vivono anche tre donne, ognuna con il proprio compagno, due delle quali nel mese di dicembre 2014 hanno partorito. Le donne e i loro compagni gestiscono un punto vendita alimentari e di ritrovo e con loro si è instaurato un clima di grande socievolezza. Tutte e tre le donne hanno accettato volentieri di farsi intervistare ed hanno accettato tutti gli aiuti, soprattutto per i nascituri, offerti dalla Caritas diocesana.

Le nazionalità di provenienza dei migranti presenti nella tendopoli, incontrati dagli operatori del progetto Presidio sono varie e tra queste quelle più rappresentate sono certamente il Ghana e il Burkina Faso. A queste seguono il Mali, la Nigeria, il Niger e la Costa d'Avorio.

Le condizioni di lavoro

La mattina dalle ore cinque in poi i migranti cominciano ad uscire dalle tende e dalle baracche e aspettano che da un momento all'altro arrivino i furgoni guidati dai caporali a prelevarli. Più volte abbiamo assistito alla scelta dei braccianti da caricare sui mezzi pronti a partire: *"Tu si, tu no, tu si, tu no"*. Il caporale, generalmente un nordafricano, senza alcuno scrupolo e insensibile alla richiesta implorante di tanti, scartava i più fragili e chiamava i più robusti.

Altri si mettevano sul bordo della strada, aspettando di essere scelti per una giornata di lavoro da proprietari di passaggio. *"Chi è fortunato acquista il diritto ad essere sfruttato"*, ha detto una volta un giornalista. Ma anche quello si paga: da 3 a 5 euro a testa per il trasporto fino agli agrumeti. Un'organizzazione ben funzionante. Lo hanno detto, l'anno scorso, anche le inchieste della DDA di Catanzaro: una cellula smista i connazionali dove c'è lavoro. La centrale operativa allora era a Crotone, ma aveva collegamenti in tutta Italia. Dietro c'è certamente una cabina di regia occulta. Ogni richiesta di manodopera deve passare attraverso i boss della 'ndrangheta che mettono a disposizione i furgoni per il trasporto e si prendono la mazzetta giornaliera. A Rosarno i caporali africani oltre a curare la logistica e assoldare i braccianti, tengono anche a bada i propri conterranei, con le buone o con le cattive.

Nella zona di Rosarno la richiesta di manodopera è alta nei periodi di raccolta dei mandarini clementini fra novembre e dicembre. E così accanto ai migranti regolari, durante la stagione agrumaria arrivano per lavorare centinaia di braccianti africani irregolari, sfruttati all'inverosimile. I migranti irregolari sono quelli più richiesti, perché più ricattabili. Questi lavorano completamente in nero e devono lavorare di più e in condizioni di grande difficoltà, pagando per giunta una tangente più elevata ai caporali.

Gli operatori del Progetto Presidio con la loro attività di ascolto e monitoraggio hanno rilevato che i contratti di lavoro sono pochissimi e tutti a tempo determinato. La durata dei pochi contratti oscilla da 2 a 7 giorni, con pochissimi casi di durata maggiore. Sono contratti fittizi che nascondono periodi di lavoro anche molto più lunghi. In questo modo vengono aggirati anche i controlli ispettivi che, ultimamente, si sono moltiplicati e hanno prodotto diversi verbali e denunce.

Il presidio

Per le attività di Presidio, la Caritas diocesana ha attrezzato un container ben visibile e distinguibile con la targa del progetto e lo ha collocato all'interno della tendopoli/baraccopoli di San Ferdinando. Ogni giorno, nel container, svolgono le loro attività due operatori dalle ore 08,00 alle ore 20,00 dedicati all'ascolto dei lavoratori immigrati; in più due o tre volte alla settimana il container funge anche da ambulatorio medico, con due medici che si alternano; ed un giorno alla settimana da ufficio legale e amministrativo.

A partire da dicembre operano altresì, come equipe di progetto, un mediatore interculturale, un'assistente Sociale, un'esperta in problematiche psico-sociali e un informatico. Collaborano con il presidio anche quattro immigrati, esperti in mediazione sociale e conoscitori della lingua francese e inglese.

L'attentato

Il 16 dicembre 2014, un mese e mezzo dopo l'inizio del progetto, la sera, col buio, qualcuno ha rotto il vetro di una finestra del nostro Centro Presidio e buttato dell'olio sporco sulla parete e, attraverso il vetro rotto, anche all'interno del locale. Abbiamo capito che se cominciavamo a dare fastidio a qualcuno, il servizio che stavamo prestando, specialmente nel contrasto al lavoro nero, allo sfruttamento lavorativo e al caporalato, cominciava ad essere significativo. Questa è stata anche l'interpretazione delle forze dell'ordine, prontamente intervenute. Per l'attentato la Caritas diocesana ha sporto denuncia e la Polizia ha avviato le sue indagini.

La mattina dopo gli operatori del Presidio si sono messi a pulire la parete e il locale e subito dopo molti migranti, dispiaciuti per l'accaduto, si sono uniti a loro e hanno eliminato tutto l'olio sporco e risistemato tutta la struttura.



Gli interventi effettuati dal presidio e la rete territoriale

Il Presidio nella tendopoli/baraccopoli della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, ha iniziato la sua attività a partire dal mese di novembre 2014. Successivamente, in corso d'opera, visti i bisogni dei migranti e vista la moltiplicazione dei servizi, l'equipe, come già detto, è stata modificata secondo le accresciute esigenze del presidio, passando da tre a otto operatori. Inoltre, è stato aperto anche un "Presidio" fisso presso i locali della Caritas diocesana di Oppido Mamertina-Palmi, a Gioia Tauro, che funziona sia come Centro di Ascolto e sia come punto di riferimento, più attrezzato, per il lavoro di back office.

Nelle due sedi di Presidio, per superare la logica perversa del caporalato e dello sfruttamento lavorativo, è stato creato un Segretariato di informazione professionale ed orientamento al lavoro con contatti con i Centri Provinciali per l'Impiego, con i sindacati e con gli imprenditori agricoli locali. Con questa attività di mediazione si è riusciti, in numerosi casi, a far recuperare ai migranti che avevano lavorato tante retribuzioni non riscosse.

Ai migranti è stata poi assicurata l'assistenza nel disbrigo di pratiche amministrative, specialmente riguardo il rilascio della Carta d'Identità, presso il Comune di San Ferdinando nel cui territorio si trova la tendopoli/baraccopoli, anche attraverso un'attestazione di residenza presso la tendopoli rilasciata dalla Caritas diocesana.

È stato assicurato anche l'Orientamento a tutti i servizi e agli uffici preposti presenti sul territorio, attivando ed accompagnando i migranti nella gestione delle pratiche amministrative specifiche di accesso sia al Comune di San Ferdinando, sia nei punti sanitari, sia per la tessera sanitaria, sia nei due Ospedali di Gioia Tauro e Polistena e sia al Commissariato di Gioia Tauro per il disbrigo delle pratiche di soggiorno o altro.

Il Presidio, in questi mesi, ha, inoltre, cercato e creato una collaborazione amichevole con tutte le Associazioni di Volontariato e con gli Enti pubblici presenti nel territorio. In particolare, importante è stata e continua ad essere la collaborazione con la Prefettura di Reggio Cala-

bria, con la Commissione Straordinaria del Comune di San Ferdinando e con il nuovo Governatore della Calabria, i quali si sono impegnati a ricercare soluzioni adeguate ai problemi dei migranti anche interessando, per la loro parte, il Governo e la Comunità Europea.

In effetti, le migrazioni interpellano tutti, non solo a causa dell'entità del fenomeno, ma anche «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che sollevano, per le sfide drammatiche che pongono alle comunità nazionali e a quella internazionale» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 62)".

La sede del "Presidio" è diventata un punto di riferimento che è andato oltre il suo servizio di Segretariato di informazione professionale ed orientamento perché è diventato un punto solidale nel campo dell'accoglienza, della salute, della tutela dell'identità culturale e, soprattutto dell'amicizia. Nella sede del Progetto Presidio Caritas, con i migranti si stabiliscono rapporti di amicizia vera e sincera che va al di là di ogni altro tipo di rapporto.

Sono piccole cose, rispetto a quello che si potrebbe fare con un maggiore impegno delle Istituzioni Pubbliche a tutti i livelli e rispetto al fenomeno che si è riproposto quest'anno nella Piana di Gioia Tauro, ma sono segni e testimonianze che qualcosa si muove e che i migranti hanno qualche interlocutore a cui rivolgersi.

Il messaggio forte che parte dal Progetto Presidio Caritas è quello della legalità, della giustizia e dell'impegno delle Istituzioni Pubbliche interessate affinché mai più sorgano ghetti nei nostri territori. Lo stesso messaggio lanciato dall'altro grande progetto della Delegazione Regionale di Caritas Calabria, dal significativo titolo: "Costruiamo Speranza in Calabria". Due progetti che si incrociano e si concatenano. Un messaggio forte che chiede, ancora una volta, alle Istituzioni di saper veramente promuovere iniziative per politiche di integrazione piena, per l'inserimento dignitoso degli immigranti nelle realtà locali e comprensoriale specialmente nel lavoro, nell'istruzione scolastica, nella sanità, nella socialità, nella tutela dell'identità culturale e religiosa, con un impegno nuovo e giusto, pacifico, solidale e strutturato. La richiesta è dunque di progetti e servizi non improvvisati per l'emergenza, ma programmati per l'ordinario, il quotidiano e il lungo termine. Le Caritas della Calabria chiedono anche una giusta politica dei prezzi agricoli per far sì che i produttori abbiano più garanzia per i loro prodotti, anche con la tenuta dei prezzi, e possano assumere legalmente e serenamente la manodopera specialmente immigrata. Chiediamo di conseguenza una giusta retribuzione ai braccianti immigrati e un contratto di lavoro con l'assicurazione e i contributi previdenziali ed assistenziali; una dignitosa abitazione con luce elettrica, acqua corrente e servizi igienici.

In sostanza, chiediamo di ripartire *"dal cuore del problema, dal significato della persona"*.

IL MESSAGGIO DEL VESCOVO DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI

L'iniziativa del Vescovo della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, Mons. Francesco Milito con il suo messaggio per l'avvento del 2013, dal significativo titolo «Ancora al "freddo e al gelo"», ha assunto un significato che è andato al di là del gesto stesso, perché ha fatto prendere coscienza, ancor di più, della situazione di emergenza in atto. *"Al freddo e al gelo" nelle tendopoli e nelle baracche oggi è "ancora lui che soffre nei fratelli immigrati", ha affermato, con grande sensibilità, Mons. Milito chiedendosi sé è "ammissibile" e "concepibile, ancora la riproposizione di una scena così grave? Ve lo confido come un padre, che avverte acute le emergenze dei suoi figli e chiede ai fratelli di non dimenticarsi di farsi prossimo degli altri che soffrono: mi aspetto che scatti un moto immediato di solidarietà efficace".*

L'appello di Mons. Milito sempre attuale, in inverno più che mai, perché le condizioni atmosferiche *"aggiungono un motivo in più all'urgenza di non perdere tempo. ... "Le precarie condizioni, in cui continuano a versare gli immigrati, che servono al lavoro, ma che il lavoro, per complessi ma evidenti motivi, non riesce ad elevare – afferma il vescovo - non può lasciarci assolutamente indifferenti".*

Il Vescovo si è rivolto, quindi agli organismi civili competenti, *"senza litanze, senza assenze e silenzi inspiegabili, senza rinvii tocca prendere in mano la situazione, rafforzare e completare gli interventi urgenti di prima necessità, a salvaguardia dei diritti primari della dignità e della salute".*

All'importante messaggio è seguita la visita di Mons. Francesco Milito alla tendopoli di San Ferdinando, dove accompagnato dal Direttore della Caritas diocesana, si è voluto rendere conto di persona dello stato di degrado spaventoso in cui vivono i migranti africani. Sono condizioni che Mons. Milito, visibilmente turbato, ha definito *"disumane ed inaccettabili". "C'è da inorridire nel veder come vivono questi fratelli, ammassati in ambienti che di umano non hanno niente". "Sono scene – ha aggiunto il Vescovo – di straordinaria inciviltà di fronte alle quali occorre uno scatto di carità ma anche di civiltà".* Poi ha lanciato, ancora una volta, un altro appello alle istituzioni perché decidano di intervenire, *"per alleviare il più possibile le condizioni di vita di questi nostri fratelli che arrivano nella Piana con la speranza di poter lavorare". "Spero tanto – ha concluso il vescovo – che le istituzioni non si girino dall'altra parte e facciano subito anch'esse qualcosa per permettere ai migranti di soggiornare in maniera dignitosa".*



RAGUSA

I diritti nascosti

Il territorio, la storia, i cambiamenti attuali

Il territorio ragusano costituisce un sistema complesso, che fino al 2008 vantava indicatori di benessere molto più accentuati di quelli delle restanti province siciliane. Questa condizione di benessere ha storicamente attirato sul territorio un gran numero di migranti, collocandoli in prevalenza nei settori agricolo ed edile, con una netta predilezione per il primo, dove la produzione in serra, slegata dalla intemperie stagionali, aveva creato quella che con un termine efficace è stata definita la "provincia dell'oro verde".

Da almeno sette anni, tuttavia, l'intero territorio è attraversato da una situazione sempre più difficile a causa della crisi economica che ha riguardato principalmente l'occupazione nell'ambito dei suddetti settori trainanti dell'economia ragusana.

Un aspetto significativo collegato alla crisi occupazionale è dato dall'avvicendamento dei gruppi nazionali che nelle diverse fasi storiche si sono collocati nel settore agricolo e soprattutto nei prodotti coltivati in serra. Attualmente secondo l'Inail sono circa 15.000 gli occupati stranieri, con una rotazione significativa, come accennato, dei gruppi nazionali. A cosa è dovuta questa rotazione nel tempo? I datori di lavoro non vogliono braccianti "sindacalizzati" e dunque tendono ad occupare i "nuovi arrivati". Infatti, a partire dagli anni '80 e fino a

qualche anno addietro, il riscatto sociale iniziato dalle prime comunità magrebine attraverso l'avvicinamento alle organizzazioni sindacali e alla contemporanea costruzione delle rispettive comunità, aveva consentito di ottenere salari dignitosi. La compartecipazione individuale prevista da un contratto collettivo provinciale (il primo in Italia) ha permesso anche ad alcuni immigrati di diventare piccoli imprenditori. Al contempo, per gli altri, progressivamente si era garantito un lavoro più o meno regolare, che permetteva, anche con difficoltà, di ottenere e rinnovare il permesso di soggiorno e poter quindi rimanere in Italia, magari ricongiungendo la famiglia.

Con l'allargamento dell'Unione Europea ad altri paesi, fra i quali la Romania, il quadro è notevolmente cambiato. La situazione economico-sociale disastrosa dei paesi di origine ha indotto, infatti, numerosi neo-comunitari, soprattutto rumeni, a cercare occupazione nelle serre del ragusano, accettando salari miserevoli (anche venti euro al giorno per circa dieci ore lavorative) e annullando così tutte le conquiste raggiunte da chi li ha preceduti, soprattutto tunisini e marocchini. In quanto cittadini comunitari, inoltre, la loro permanenza sul territorio non necessita di nessuna "giustificazione" legata al lavoro e ciò, di conseguenza, non ha spronato i lavoratori a pretendere migliori condizioni, anche contrattuali. In seguito a questa concorrenza, l'intera manodopera straniera ha perso in diritti e in qualità di vita e di lavoro, generando sfruttamento, concorrenza al ribasso tra gruppi nazionali, nonché disoccupazione e dissipazione di saperi accumulati nel tempo.

La percentuale di lavoro nero, oggi, è elevatissima: secondo una ricerca realizzata dalla Caritas diocesana e dall'INEA nel 2013, arriva a costituire anche il 50-60% del totale e riguarda soprattutto le micro aziende, nelle quali i controlli ispettivi sono meno frequenti, se non inesistenti. Il lavoro cosiddetto "grigio" costituirebbe la parte restante, mentre i contratti integralmente regolari rappresentano delle sparse eccezioni. La produzione locale è infatti rivolta alla quantità più che alla qualità e in questo contesto il lavoro degli immigrati è poco specializzato e dunque sostanzialmente dequalificato. Il lavoro grigio, invece, è una realtà legata all'indennità di disoccupazione, cui il lavoratore ha diritto dopo aver maturato 102 giorni lavorativi in due anni consecutivi. Ciò comporta che le giornate dichiarate al lavoratore vanno, nella quasi totalità dei casi, da un minimo di 51 a un massimo di 182 per annata agraria, mentre in realtà il lavoratore è occupato per almeno 260 giornate e forse più.

Il lavoro nel settore agricolo è concepito, a livello legislativo, come stagionale, sebbene esso si estenda lungo tutto l'arco dell'anno, con una diminuzione di manodopera richiesta solo nei mesi di luglio e agosto; la definizione del tipo di ingaggio è quella di "operaio generico" o "operaio stagionale" o "avventizio".

C'è poi da considerare che il lavoro grigio è percepito da lavoratori e datori di lavoro (che significativamente vengono definiti "padroni"

dai migranti) come sinonimo di regolarità, data la presenza di un contratto di lavoro seppur non pienamente valido. Questa mancata percezione delle irregolarità dovute al mancato rispetto di orari e giornate di lavoro è già di per se stessa indicativa della situazione occupazionale a Ragusa. Molto spesso, inoltre, queste situazioni vengono presentate come di mutua convenienza tra datore di lavoro e lavoratore immigrato, con una scarsa sensibilità generale nei confronti della legalità.

Il profilo sociale dei migranti lavoratori agricoli e le condizioni sociali

Le nazionalità maggiormente presenti risultano essere quella tunisina - e più in generale le provenienze dell'area maghrebina -, quella rumena e l'albanese per quel che riguarda la serricoltura; quella indiana per ciò che riguarda la zootecnia da latte. Si riscontra, oltre alle componenti tunisina e rumena, una residuale percentuale di somali ed eritrei per la coltura di ortaggi a pieno campo, barbatelle e uva da tavola, anche se questo settore manifesta sempre più evidenti segnali di crisi e una conseguente, drastica, riduzione della manodopera. La già citata indagine effettuata da Caritas e INEA nel 2013 ha inoltre messo in luce alcune caratteristiche peculiari dei gruppi nazionali presenti. Riguardo ai lavoratori rumeni è emerso che si tratta di persone mediamente giovani, con basso livello culturale, coniugate e con presenza di figli piccoli. La loro religione è quella ortodossa, di cui molti sono praticanti. La catena migratoria è spesso legata a ragioni familiari, con membri della famiglia che, durante l'anno, si alternano nel lavoro presso una stessa azienda agricola. Circa il 70% di questi lavoratori vive all'interno delle serre, nel luogo di lavoro.

Per quanto riguarda la comunità maghrebina l'indagine ha rivelato una percentuale più alta di presenze ed anche un'età media più elevata, che arriva a superare i 40 anni (data l'anzianità dei primi insediamenti). La presenza di componenti familiari è minore rispetto ai rumeni e le catene migratorie sono legate soprattutto al passaparola tra amici o, negli ultimi anni, alle vicende delle cosiddette "primavere arabe" che hanno determinato un flusso di giovani e giovanissimi. Si tratta di lavoratori di religione musulmana, ma scarsamente praticanti. Il loro lavoro si svolge per più aziende agricole nel corso dell'anno e dimostrano una buona propensione al risparmio da investire in rimesse presso il paese di origine.

Sono varie le problematiche sociali di queste componenti bracciantili: lo sfruttamento, la presenza di minori, la negazione dei diritti dell'infanzia, la segregazione, le carenze sanitarie, il mancato accesso ai servizi e alle informazioni. Una delle maggiori fragilità, tuttavia, che è subito emersa nelle ricognizioni di Presidio, riguarda le condizioni abitative di molti di questi lavoratori, che spesso vivono in piccole uni-



tà abitative diroccate e sovraffollate disseminate nelle campagne della zona. Sono stati segnalati anche casi di sfruttamento sessuale perpetrati nei confronti di donne straniere, soprattutto rumene, ricattate dai datori di lavoro e costrette a soggiacere ad abominevoli condizioni. Queste situazioni, anche se non numericamente elevate, sono state oggetto di svariate inchieste giornalistiche nello scorso autunno che hanno acceso i riflettori su una realtà difficile, ma spettacolarizzando eccessivamente l'aspetto sessuale a discapito del resto.

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo

Nella quasi totalità dei casi il lavoratore non percepisce il salario sindacale, che si aggira intorno ai 49 euro lordi al giorno; bensì un salario che oscilla tra i 20 e i 35 euro a giornata (con una punta minima, riferita da qualche lavoratore, di 1 euro l'ora in caso di impiego nei magazzini di confezionamento).

Nei centri di trasformazione (selezione e confezionamento dei prodotti agricoli), la quasi totalità dei lavoratori stranieri (90-95%) è costituita da rumeni. Le ore effettive giornaliere sono decisamente più di

quelle dichiarate: vista l'imprevedibilità dell'ora di arrivo della merce, gli operai sono spesso costretti ad attendere il carico per ore, con la conseguenza che per lavorare, ad esempio, due o tre ore in un giorno, il lavoratore deve "sostare" comunque cinque o sei ore in magazzino. La paga, non sindacale, si aggira intorno ai 4,50-5 euro l'ora. Il lavoro nero è qui meno presente vista la frequenza dei controlli, ma la quasi totalità dei lavoratori ha un contratto solo parzialmente regolare.

Stante la presenza di numerosissime piccole aziende che impiegano pochi lavoratori per lunghi periodi di tempo, il fenomeno del caporalato assume nel ragusano contorni meno definibili che nel resto di Italia. Si tratta spesso di forme illecite di intermediazione al lavoro gestite all'interno delle stesse famiglie e con numeri piccoli. Il fenomeno è, invece, maggiormente evidente nei trasporti o nella presenza di intermediari per il disbrigo delle pratiche burocratiche.

In questo contesto così sollecitato dalla presenza di lavoratori stranieri che vivono in condizioni di grave precarietà esistenziale, la presenza della Chiesa locale ha permesso, negli anni, un'azione di vicinanza che si è sostanziata in interventi a supporto delle categorie più vulnerabili. La Caritas diocesana in particolare ha implementato sin dal 2006 una serie di interventi volti ad alleggerire la condizione di estremo disagio sociale in cui versavano migliaia di cittadini stranieri sfruttati nel lavoro agricolo. Di questi interventi il Progetto Presidio è il naturale coronamento.

La paga dunque varia ancora a seconda della regolarità o irregolarità delle condizioni legali/amministrative. Per i lavoratori non in regola con i contratti collettivi, la paga è spesso troppo bassa e saltuaria. L'importo medio è di 25 euro a giornata per il lavoratore singolo; mentre a volte i giovani lavoratori rumeni vengono pagati come coppia al costo di 30 euro al giorno. È frequente da parte dei datori di lavoro il ricorso all'acconto. Questa pratica finisce per rivelarsi un tradimento del patto concordato oralmente tra datore e impiegato. Dopo aver ricevuto un paio di acconti sul lavoro già svolto, infatti, i lavoratori sono spesso liquidati, anche violentemente e con minacce, con crediti di svariate migliaia di euro che non vengono mai saldati. Esiste poi una pratica diffusa che vede datori di lavoro e lavoratori implicati a vario titolo in truffe nei confronti dell'INPS per quanto concerne l'erogazione del sussidio di disoccupazione e la compravendita di giornate lavorative fittizie.

Le difficoltà legate alla mancanza regolare ed equa di un salario comporta la compromissione anche di bisogni primari come l'alimentazione, che incidono sensibilmente sullo **stato di salute** delle persone. Al Presidio abbiamo riscontrato forme di denutrizione e malesseri vari legati alla carenza di cibo o all'impossibilità di assumere tre pasti al giorno.

LA BUSTA PAGA DI ADRIAN

La busta di paga di Adrian è un'agenda in pelle marrone con annotazioni a penna che si affollano fitte e sgrammaticate tra le righe. Nella colonna a sinistra, dal lunedì alla domenica compresa, si contano le giornate lavorative. In quella a destra gli acquisti effettuati dal proprietario del fondo presso cui Adrian lavora in nero e che vengono sottratti alla paga. La paga è di venticinque euro al giorno, nel caso di lavoro a mezza giornata dodici euro e cinquanta centesimi. Non tredici. Dodici e cinquanta. È un tipo preciso il datore di lavoro di Adrian e il 6 novembre sottrae dal compenso il pane, il 7 quindici euro di ricarica telefonica, il 12 ancora il pane e il costo di medicinali acquistati e consegnati a domicilio. La premurosa partita doppia dell'agenda in pelle marrone che Adrian conserva gelosamente è l'unica arma con cui gli operatori di Presidio stanno cercando di fargli ottenere il riconoscimento dei propri diritti, anche se incontrare Adrian non è facile. Vive, infatti, da segregato presso l'azienda per cui lavora e da cui non esce quasi mai. Nei fatti, oltre all'impegno in serra, svolge il ruolo di custode dell'azienda, ma questo incarico non risulta in nessuna colonna di dare e avere. È un tipo preciso il datore di lavoro di Adrian, ma solo quando conviene a lui.

Le altre criticità rilevate: l'alloggio, la salute e la mobilità territoriale

L'alloggio, come accennato, è una delle questioni più gravi e problematiche. Dall'impegno primario dell'agire di Presidio è subito emersa fin dalle prime ricognizioni anche una **grave emergenza relativa alle abitazioni** in cui vivono migliaia di persone, spesso organizzate in nuclei familiari, con la presenza di minori. Si tratta di baracche, garage, magazzini per gli attrezzi e vecchie gabbie adattate ad abitazione, con coperture di fortuna in plastica o in eternit. La presenza umana è quasi invisibile ed è rivelata solo dai fili per il bucato con i panni stesi e dalle immancabili antenne satellitari. Talvolta la presenza si percepisce solo in orari notturni, allorché si intravede una luce in mezzo alle campagne o qualche lumino dentro un garage.

La prima considerazione da fare è che non si tratta di case liberamente scelte. Le abitazioni sono, nella quasi totalità dei casi, messe a disposizione (spesso con conseguente diminuzione del salario mensile) dagli stessi datori di lavoro, all'interno delle aziende agricole e dunque in una proprietà privata. Tali sistemazioni sono funzionali anche alla vigilanza notturna dell'azienda stessa, che diventa così una prestazione aggiuntiva, in un sistema di segregazione che diviene regola di vita quotidiana per i lavoratori.

L'alternativa a questa soluzione è inesistente. La diffidenza da parte di molti proprietari ad affittare le proprie case a stranieri e le paghe discontinue e forfettarie che i lavoratori ricevono sono un ostacolo insormontabile per la stipula di un contratto regolare di locazione. Per questo motivo sono frequenti anche i casi di lavoratori agricoli senza dimora (e talvolta senza documenti regolari) che occupano case abbandonate e semi diroccate dove mancano i servizi igienici, l'acqua e la luce elettrica. Difficilissimo, se non impossibile, entrare in contatto in maniera continuativa con queste persone che periodicamente, singolarmente o a piccoli gruppi, si spostano da un posto all'altro, in zona. Tra i 95 lavoratori stranieri afferenti al Progetto Presidio almeno 80 dichiarano la loro condizione di disagio alloggiativo. Anzi, c'è da dire che secondo la classificazione europea Ethos sulla grave esclusione abitativa, rende queste persone definibili come "senza dimora".

ISMAIL CHE DORME CON LA FINESTRA APERTA

Ismail viveva in un villaggio sul mare, ma il mare gli ha sempre fatto paura. Come è arrivato in Italia, non lo sa. È partito dalla Tunisia su una barca con 130 connazionali. In vista della costa italiana, di notte, il natante ha imbarcato acqua e stava per capovolgersi. Uno dei compagni di viaggio ha acceso un fuoco a bordo per farsi notare. Ismail ricorda solo il rumore di un elicottero, la barca che si ribalta, l'acqua che lo ghermisce e il terrore di non saper nuotare. Poi si risveglia in ospedale e comincia la trafila dei documenti, dei colloqui, delle attese. Ismail adesso vive a Marina di Acate in un magazzino degli attrezzi adattato a casa. Riscalda l'acqua per cucinare e per lavarsi all'esterno, con un fuoco acceso coi legni, come aveva fatto il suo compagno di viaggio in mare. Dorme su una vecchia rete appoggiata ad una catasta di fitofarmaci coperti da sacchi di plastica nera. È anche per questo motivo che Ismail vive con la finestra aperta. Anche a dicembre, come in occasione della visita degli operatori di Presidio. Lui non lo sa, ma anche noi vorremmo spalancare una finestra sulle condizioni in cui vivono i lavoratori agricoli stranieri nella nostra provincia. Una finestra che possa, finalmente, riscaldarlo.

Corollario della grave condizione abitativa è la **questione sanitaria**. Nonostante le carenze oggettive del sistema sanitario che spesso si rivela poco accessibile, è la condizione di isolamento a rendere difficile la fruizione di cure sanitarie, vista anche la lontananza dei presidi medici dai luoghi di lavoro. Un questionario somministrato da MSF (Medici Senza Frontiere) anche all'interno del Presidio fisso di Marina di Acate ha riscontrato la mancanza di informazione sui propri diritti in materia e sulla presenza di ambulatori STP/ENI, nonché uno scarso accesso ai

medici e ai pediatri di base. Si è riscontrata inoltre scarsa informazione su alcuni temi come ad esempio le infezioni sessualmente trasmissibili. Pochissimi i lavoratori che risultano avere una regolare iscrizione al SSN. La mancanza di una residenza certificata al Comune, infatti, non consente di chiudere l'iter di assegnazione del medico di base, fondamentale, oltre che per le cure personali, anche per la prevenzione.

Particolarmente preoccupante è la presenza di bambini, anche molto piccoli, che non hanno il pediatra o che, comunque, non riescono a raggiungerlo a causa delle distanze. Per diverse coppie di giovanissimi, soprattutto di nazionalità rumena, Presidio, grazie alla collaborazione con MSF è diventato il luogo dove far controllare periodicamente il proprio bambino.

ANNUAR CHE LAVORA CON I PIEDI

Annuar arriva a stento al Presidio fisso, poi, zoppicando, si lascia andare su una sedia. Non c'è bisogno che ci comunichi il suo problema. Infilato in una ciabatta troppo stretta Annuar mostra un piede sfigurato: bruciato, gonfio, pieno di pus colante. Durante la visita, effettuata da un'operatrice di MSF, ci racconta di un incidente sul lavoro: un fusto di fitofarmaci chimici gli si era svuotato sul piede, ustionandolo. Era stato accompagnato al Pronto Soccorso più vicino dal datore di lavoro che ha pensato a tutto, compresa la registrazione e le dichiarazioni all'arrivo, nonostante l'infortunato parlasse un buon italiano. Dopo la medicazione e la prescrizione della terapia, Annuar viene dimesso. Il certificato di dimissioni è stato mantenuto da quello che Annuar chiama "il padrone". Dal momento delle dimissioni al giorno in cui si è presentato al Presidio non ha seguito alcuna terapia perché impossibilitato a recarsi presso la farmacia a comprare i farmaci. Annuar è un lavoratore in grigio, senza i minimi requisiti di sicurezza (nessuno usa calzature idonee) e per di più senza nessuna registrazione di incidente sul lavoro. L'accesso al Presidio ha permesso al ragazzo, tramite l'acquisto dei farmaci e la formazione su come effettuare le punture intramuscolo ad un suo coinquilino, l'inizio ed il proseguimento della terapia. All'appuntamento della settimana successiva è stato appurato il miglioramento del piede ed è emersa anche una inattesa disponibilità del datore di lavoro a farsi carico delle spese mediche. Una generosità che è stata comunque indotta dagli operatori di Presidio che hanno suggerito al ragazzo di pretendere il certificato di dimissioni del Pronto Soccorso al datore di lavoro.

Un'altra criticità importante riguarda **la mobilità e i trasporti**. Il lavoro e l'alloggio nella zona sopradescritta comporta una impossibilità assoluta a muoversi, che riguarda ogni aspetto della vita: dalle già citate esigenze sanitarie, al fare la spesa, passando per le necessità legate al



seguire pratiche amministrative per il rinnovo dei permessi di soggiorno. Questa segregazione sui luoghi di lavoro ha sviluppato un mercato parallelo dei trasporti in cui improvvisati taxisti, spesso connazionali dei migranti, si premurano di assicurare i passaggi richiedendo cifre molto elevate. I lavoratori che non risiedono presso le aziende (pochi percentualmente, ma diverse centinaia in valore assoluto), si avventurano a piedi o in bicicletta dopo il tramonto per raggiungere le loro abitazioni lungo strade provinciali prive di illuminazione. Sul versante della mobilità, gli operatori di Presidio orientano i lavoratori al servizio di Solidal Transfer gestito dalla Cooperativa Proxima che si occupa di assicurare gratuitamente il trasferimento mediante un pullman dalle campagne ai luoghi cittadini per problematiche amministrative, sanitarie, legali, sindacali o semplicemente per fare la spesa.

Proprio nei giorni in cui scriviamo queste righe un lavoratore tunisino è stato falciato ed ucciso sul colpo da un'auto che non si è accorta della sua presenza. Un altro dei casi seguiti da Presidio riguardava proprio un cittadino marocchino investito a piedi da una moto e costretto ad una lunga riabilitazione post intervento che gli ha impedito di lavorare. L'economia parallela che si è sviluppata sulle spalle di questi lavo-

ratori non riguarda solo i trasporti, ma anche le pratiche di patronato, le visite mediche, persino gli asili nido accomodati in zona che gravano sulle giovani coppie, per lo più rumene, per 60 euro a settimana.

Appare evidente che l'individuazione delle problematiche è scandita numericamente in questa sede solo per una comodità di lettura, riscontrandosi frequentemente la compresenza di tutti i disagi elencati.

Gli interventi effettuati dal Progetto Presidio e la rete territoriale

Il Progetto Presidio di Ragusa è dotato di un automezzo che si muove tra le campagne per incontrare le persone anche nelle zone più isolate e mai raggiunte da altre istituzioni (Unità di strada). Il suo itinerario è lungo tutta la fascia costiera che va da Marina di Ragusa a Marina di Acate, nelle cui serre è concentrata gran parte della produzione orticola nazionale. La diocesi di Ragusa ha, inoltre, messo a disposizione di Presidio un locale che serve da punto di riferimento fisso, in aggiunta al presidio mobile. Il Presidio fisso si trova presso Marina di Acate, una piccola frazione marinara ai confini della diocesi di Ragusa, abitata per 10 mesi all'anno quasi esclusivamente dai migliaia di lavoratori agricoli stranieri impiegati nelle serre del circondario.

Il Progetto è portato avanti per tre giorni alla settimana da due operatori fissi a cui si uniscono, a seconda delle necessità, il coordinatore di progetto e il direttore della Caritas, oltre che alcuni volontari.

Il Progetto ha avviato le sue attività di tutela nel mese di ottobre 2014 nel pieno del clamore mediatico derivante dalle inchieste giornalistiche nazionali sullo sfruttamento sessuale delle donne rumene nelle serre. Questa attenzione pressante ha reso molto diffidenti i proprietari delle serre e non ha agevolato i primi approcci con i lavoratori, soprattutto le donne.

Nei primi tre mesi di operatività, si è presa visione della complessa situazione di cui il nostro territorio è portatore, con problematiche che riguardano vari aspetti della marginalità sociale. La Caritas, preso atto di un atteggiamento di generale lontananza da parte delle istituzioni, ha trovato altre realtà che operano sul territorio in favore della tutela sociale e sanitaria dei migranti: la CGIL, MSF e la Cooperativa Proxima. Con loro si è impostato un lavoro di rete che non sovrappone i rispettivi servizi/attività, ma crea un'offerta autentica per i lavoratori italiani e stranieri presenti nelle serre della fascia trasformata.

In questo periodo il Progetto Presidio ha registrato oltre 250 contatti singoli (a cui si devono aggiungere, quindi, i componenti del nucleo familiare) ed ha aperto 95 schede di casi con presa in carico per esigenze lavorative, amministrative, sanitarie o legali (che hanno fatto parte dei questionari analizzati). Ogni martedì pomeriggio, giorno di apertura del Presidio Fisso, si è registrata una affluenza media di 35 persone, con punte che hanno superato i 50 accessi in una sola giornata.

Le attività principali sono state: l'autopromozione e la presenza costante sul territorio attraverso i giri effettuati col Presidio mobile che ha percorso in tre mesi 5.000 km; il primo contatto ed aggancio dei lavoratori; la mappatura delle «case» abitate per creare un primo censimento delle abitazioni e dei lavoratori; il soddisfacimento dei bisogni primari quali vestiario, vestiario da lavoro, coperte e calzature (è usuale utilizzare in serra scarpe bucate con al posto delle calze una busta di plastica); la presa in carico dei casi più complessi, la consulenza sanitaria, amministrativa e legale. Non secondaria è la funzione del Presidio Fisso anche come spazio di incontro, in un contesto mancante di luoghi di aggregazione e socializzazione.

Tra queste attività si evidenzia che Presidio ha rappresentato per un bacino di utenza di quasi un migliaio di persone (compresi alcuni lavoratori italiani in condizioni socio-culturali difficili e numerosi minori stranieri) l'unico punto di riferimento dove trovare coperte, bevande calde, ristoro e, nel prossimo futuro, anche un servizio docce. Come dato significativo dell'assistenza materiale si riporta la distribuzione di 400 coperte, effettuata anche a domicilio durante il mese di dicembre, per fare fronte al rigore delle temperature invernali.

IL FIGLIO DI COSTANTIN CHE VUOLE FARE IL POLIZIOTTO

Costantin si presenta al Presidio per accompagnare un collega che non ha mai ricevuto copia delle proprie buste paga. Poiché non ha richieste da rivolgere agli operatori, preferisce rimanere fuori dai locali del Presidio fisso e con lui si stabilisce una relazione solo durante un momento di pausa dai colloqui. Tra una sigaretta e un sorso di caffè, Costantin diventa protagonista della nostra attenzione. Ha voglia di raccontarsi e supplisce con gesti e sguardi di intesa ai connazionali alle sue carenze d'italiano. In una tiepida serata siciliana di inizio dicembre ci racconta delle esperienze lavorative in Germania, dove tutto funziona meglio che in Italia e ti pagano il giusto, ma se non c'è lavoro ti tocca andartene. Poi ci parla della Romania, degli stipendi da fame anche per i professori, della sua città, che di questi tempi è piena di neve e si capisce che è Natale (non come qui) e si cacciano, anche se non si dovrebbe, i cinghiali nel bosco. Costantin è a Marina di Acate con la moglie e vive quasi sempre sul luogo di lavoro con lei e il cognato. Non avrebbe né saprebbe dove andare. Ad un certo punto tira fuori con enfasi il portafoglio per mostrarci la foto del figlio di 6 anni che vuole fare il poliziotto. Vive in Romania con i nonni e, coi soldi guadagnati in Italia, i genitori pensano di farlo studiare.



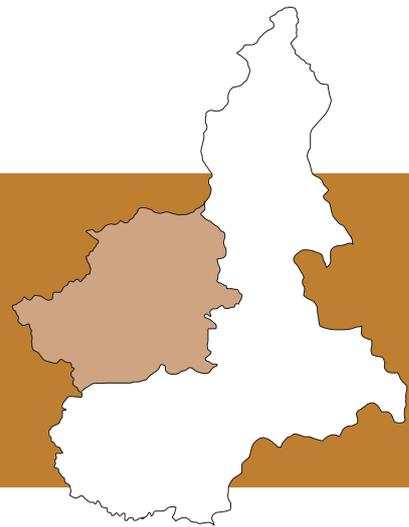
Il merito di Presidio è stato quello di portare il Centro di ascolto tra la gente ed in mezzo alle strade e la promozione sul territorio ha dato buoni frutti. Per l'assistenza amministrativa e legale la Caritas diocesana, oltre che dell'aiuto della CGIL, si è avvalsa della collaborazione con il Patronato EPACA di Coldiretti e con uno studio legale di Ragusa. Tutte le pratiche relative a conteggi, mancate corresponsione di stipendi etc. sono discusse ed affrontate grazie ad un costante riferimento alla rete.

Reciprocamente importante si è rivelata la collaborazione con Medici Senza Frontiere, presente presso il Presidio Fisso per fornire orientamento sanitario e visite. Tra le attività congiunte programmate per i prossimi mesi, c'è l'utilizzo del Presidio Fisso per incontri formativi rivolti ai migranti e relativi all'informazione in materia sanitaria e di prevenzione.

In ultimo si segnala l'attività di animazione comunitaria che il progetto sta consentendo di realizzare: le attività di Presidio, oltre ad un notevole interesse riscontrato presso i mezzi di informazione, sono state oggetto di incontri presso parrocchie, gruppi di giovani, scuole, volontari, partiti politici, istituzioni. Questa attività di promozione ha portato ad arricchire l'equipe del progetto con tre figure di operatori volontari.

SALUZZO

Un'accoglienza a metà



Un po' di storia recente

Sulle riviste di viaggi e sui dépliant dell'Ufficio turistico, Saluzzo, 17.000 abitanti, la capitale dell'antico marchesato omonimo, è presentata – e non a torto – come la Siena del Piemonte, per la bellezza dei suoi monumenti e per il fascino ovattato del suo centro storico. Ora però per qualcuno è diventata anche la Rosarno del Nord, da quando centinaia di ragazzi africani vi si accampano ogni estate alla ricerca di lavoro nella raccolta della frutta. Saluzzo, infatti, come i comuni che la circondano, basa la sua prosperità sull'agricoltura, in particolare sulla coltivazione di pesche, mele e kiwi, ma la manodopera locale non è sufficiente a garantire la raccolta dei frutti, dal momento che questa operazione si concentra in poche settimane e richiede l'impiego contemporaneo di migliaia di addetti.

L'afflusso dei braccianti africani è cominciato sei anni fa, in modo quasi inavvertito: si trattava di poche unità, che erano rimaste quasi invisibili. L'anno dopo le presenze erano già salite a un'ottantina, con una visibilità ben maggiore, dal momento che i ragazzi si erano ricavati un riparo nel perimetro della stazione ferroviaria, all'interno di alcuni vagoni merci in disuso. Era una sistemazione davvero insostenibile e poiché le istituzioni non intervenivano, la Caritas diocesana ottenne dal Vescovo di poter dare un riparo ad almeno 50 ragazzi nei locali dell'antico convento delle suore Orsoline vuoto ormai da anni. A quel punto anche il Comune si mosse, concedendo l'uso di un fabbricato di sua proprietà, dove trovarono accoglienza una quindicina di stagionali.

Nel 2011 gli arrivi ammontarono a circa duecento. Il vecchio convento non era più disponibile e il direttore della Caritas diocesana affittò una capannone e lo trasformò in dormitorio, nel quale vennero accolti ancora una cinquantina di migranti. Un'altra ventina trovò sistemazione nei locali messi a disposizione dai comuni di Saluzzo e di Revello, mentre tutti gli altri occuparono un vecchio magazzino delle Ferrovie, con a disposizione materassi e cartoni stesi uno accanto all'altro, in condizioni igieniche spaventose; un'unica fontanella per l'acqua e i due bagni della stazione. Per giunta, a pochi metri ci sono i condomini

dei saluzzesi, la cui iniziale curiosità presto lasciò il posto alle proteste: lo spettacolo di quel via vai di africani, dei loro fornelli sempre in azione, dei panni stesi, dei rifiuti che si accumulano non era gradito e ogni pretesto era buono per far sentire il disappunto ai vigili o in comune.

Nel 2012 la situazione si presentò ancora più critica, perché ormai gli stagionali africani erano quasi quattrocento. Gli spazi occupati l'anno prima non erano più sufficienti e i cartoni vennero stesi anche nello spazio esterno al capannone delle Ferrovie. Il tetto però non era sicuro e per evitare incidenti il Comune convinse i migranti a spostarsi in una grande tenda montata nell'area del Foro Boario, in cui erano disponibili solo due bagni e due docce. Appena concluso il trasferimento nel Foro, le Ferrovie procedettero con l'abbattimento del vecchio magazzino, per evitare che potesse ancora essere utilizzato come ricovero da altri avventori. Perciò chi non trovò posto nella tenda - ovvero centinaia di persone - si accampò appena fuori del recinto del Foro Boario, senza altro riparo che qualche telo teso con pali e corde. A fine agosto però, in seguito ad un brusco abbassamento della temperatura, la situazione si fece insostenibile, tanto che i ragazzi africani che dormivano all'addiaccio inscenarono una manifestazione di protesta perché fossero prese le misure necessarie a evitare i rischi dell'ipotermia. Il Sindaco a quel punto lanciò un appello per il reperimento di altre tende, appello che venne raccolto dalla Croce Rossa e da un privato, che montarono le strutture necessarie a fornire un sia pur precario riparo a chi ancora non l'aveva.

È necessario precisare che fin dall'inizio del fenomeno il comune di Saluzzo ha seguito la problematica degli stagionali istituendo un tavolo di lavoro, attorno al quale si sono riuniti per frequenti incontri i rappresentanti delle amministrazioni comunali interessate, della Coldiretti e della Caritas. Grazie all'azione di sensibilizzazione compiuta all'interno del tavolo di lavoro intercomunale, anche i sindaci di altri paesi del circondario (oltre Saluzzo e Revello) hanno poi accettato di dare ospitalità ai migranti, come Lagnasco, Verzuolo e Manta, mentre a Scarnafigi è stato il parroco ad ospitarne una quindicina in canonica.

Una presenza significativa è stata anche quella del Comitato Antirazzista, un gruppo spontaneo di giovani che si è costituito fin dal primo anno per dare aiuto ai ragazzi africani, soprattutto assicurando una presenza accogliente e cercando di pungolare l'amministrazione comunale, anche in modo molto critico, nella realizzazione di interventi umanitari.

Nel 2013 la grande novità è stata la disponibilità della Coldiretti a fornire ai braccianti africani 120 posti letto in container, dislocati per la maggior parte a Saluzzo e in misura minore nei comuni vicini. Queste strutture erano riservate esclusivamente a lavoratori regolarmente assunti, ma sono state effettivamente fruibili solo dai primi giorni di luglio, con l'inizio della raccolta delle pesche, mentre gli arrivi erano cominciati già a maggio, quando anche le strutture dei comuni e della Caritas erano ancora chiuse.

Così i primi stagionali sono tornati ad accamparsi a ridosso del Foro Boario, nello stesso sito già occupato l'anno precedente. In breve si è formato un accampamento di decine e decine di persone, anche questa volta riparate dalla pioggia soltanto con qualche telo di plastica legato ad una cancellata; per terra, cartoni e qualche materasso preso alla vicina discarica. È a questo punto che il Sindaco di Saluzzo ha emesso un'ordinanza, in base alla quale non sarebbero stati ammessi sul territorio comunale "campeggi" abusivi. Nonostante l'ordinanza, sempre nuovi braccianti africani arrivavano ad affollare lo slum del Foro Boario e quando le presenze avevano ormai superato il centinaio sono arrivati vigili, carabinieri e poliziotti a dare esecuzione al provvedimento di sgombero: sui camion del Comune sono stati caricati teli, materassi, cartoni, sotto gli occhi dei braccianti, sgomenti di fronte a un gesto che non capivano, ma per nulla intenzionati a lasciare la città dove erano arrivati con la speranza di trovare un lavoro. A quel punto, la Caritas, l'associazione "Papa Giovanni" e la "Emmaus" di Cuneo offrivano al Comune la loro disponibilità ad allestire e gestire una tendopoli provvisoria, in attesa dell'apertura delle strutture previste, ma il Comune, d'intesa con il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, respingeva la proposta. Così, partiti i camion e gli agenti, l'accampamento a poco a poco si è ricostituito.

A giugno sono stati poi aperti il dormitorio della Caritas, la casa del Comune e la canonica di Scarnafigi, mentre ai primi di luglio è stata la volta dei container della Coldiretti, per un totale di circa 200 posti letto.

Ciononostante, il numero di quanti sono rimasti senza alcuna sistemazione è imprecisato, ma impressionante: probabilmente 400 o 500 persone, che dormivano sotto teli di plastica o in baracche di cartone. L'acqua non c'era, bisognava andarla a prendere ad una fontanella pubblica lontana qualche centinaio di metri, mentre per i servizi ci si doveva accontentare di due turche, altrettanto lontane.

In queste condizioni i migranti hanno vissuto fino a novembre 2013, anche se a settembre il comune era poi riuscito a ottenere dal Ministero dell'Interno una ventina di grandi tende, dove erano state accolte 160 delle 400/500 persone presenti nell'area del Foro Boario.

L'ultimo anno...

Quest'anno (2014), finalmente, qualcosa si è mosso: da un lato, l'Amministrazione comunale ha deciso di accogliere la proposta della Caritas diocesana, già avanzata invano l'anno scorso, di poter allestire un campo di accoglienza per 200 persone, autorizzando gli allacciamenti all'acquedotto, alla fognatura e alle reti elettrica e del gas; dall'altro, le Caritas diocesane del Piemonte e della Valle d'Aosta hanno generosamente fornito a quella di Saluzzo le risorse necessarie all'acquisto di 35 tende per un totale di più di 200 posti.

La Caritas diocesana ha noleggiato alcuni container per i servizi e ha realizzato una grande struttura coperta attrezzata come spazio-mensa.



La Comunità Papa Giovanni e gli Scout di Saluzzo hanno assicurato la disponibilità dei volontari per montare le tende e per garantire una presenza costante nel Campo, anche di notte, mentre i ragazzi dell'Oratorio hanno svolto un'approfondita opera di sensibilizzazione attraverso incontri con gli studenti nelle scuole e con la popolazione nelle piazze.

È così che alla fine di maggio sono stati accolti i primi migranti in quello che è stato subito battezzato "Campo Solidale".

La previsione era di ospitare 200 persone, lasciando alle istituzioni l'incombenza di occuparsi di quanti fossero arrivati in soprannumero. Sennonché, quando i posti in tenda sono stati tutti occupati senza che fosse stata programmata nessuna soluzione alternativa, la Caritas non ha potuto far altro che tenere aperte le porte del "Campo", le cui tende, invece di sei, hanno alla fine ospitato otto, dieci e anche dodici persone, per un totale di più di 400 ospiti.

Una siffatta sistemazione, pur rappresentando un passo avanti notevole rispetto all'abbandono totale degli altri anni, non è certo stata ottimale, se si considera che le strutture e i servizi predisposti hanno dovuto sopportare un carico di presenze doppio rispetto alle previsioni.

Va ricordato che la Coldiretti ha continuato a provvedere all'accoglienza di 120 migranti nei campi di container allestiti a Saluzzo e in alcuni comuni vicini, campi che comunque sono stati aperti solo ai primi di luglio, cioè quando ormai le presenze sul territorio erano già centinaia.

Va infine segnalato che il parroco di Scarnafigi, piccolo comune di circa duemila abitanti, ha ospitato una quindicina di migranti nella canonica.

Il profilo dei migranti stagionali

Dai contatti avuti nell'ambito del progetto, la maggior parte dei lavoratori proviene da Mali, Burkina Faso Costa e d'Avorio, oltre che da una ventina di altre nazionalità appartenenti all'area subsahariana.

Per la maggior parte si tratta di giovani tra i 25 e i 35 anni.

Sono tutti in possesso di permesso di soggiorno, prevalentemente per motivi umanitari.

La distribuzione delle "anzianità" di presenza in Italia è piuttosto eterogenea: accanto a chi è sbarcato solo da pochi mesi, troviamo soggetti presenti sul territorio nazionale da molti anni.

La maggior parte è arrivata via mare, normalmente dalla Libia. Infatti, la storia di immigrazione che capita di ascoltare più frequentemente è quella di chi aveva lasciato il proprio paese per cercare lavoro nell'ex colonia italiana, dove poi si era stabilito, fin quando, con lo scoppio della guerra civile, era stato costretto con la forza a imbarcarsi verso il nostro Paese.

Altri raccontano di aver lavorato regolarmente per anni in Italia, soprattutto nel Nord-Est, ma di avere poi perso il lavoro a causa della crisi attuale e quindi di essere stati costretti a cercare occupazione stagionale in agricoltura.

Molti sono anche coloro che si spostano attraverso l'Italia nel circuito stagionale dei vari raccolti.

Per quanto riguarda il grado di istruzione, la maggioranza è costituita da soggetti con una scolarizzazione assai limitata. Fanno eccezione alcuni migranti in possesso di laurea conseguita nel Paese di origine. Pochissimi anche quelli che hanno conseguito un titolo di studio in Italia.

La loro capacità di adattamento alle terribili condizioni di vita cui sono costretti è eccezionale, così come è ammirevole la disponibilità ad aiutarsi gli uni con gli altri: chi lavora provvede al sostentamento di chi è privo di risorse e anche in un contesto di affollamento e di disagio come quello in cui vivono non si sono mai verificati casi di conflittualità.

Anche le capacità imprenditoriali dei migranti meritano una segnalazione: nel Campo fiorivano start-up di ogni tipo, dalla ciclo-officina, al riparatore di cellulari, al produttore di frittelle dolci di acqua e farina.

Le condizioni di lavoro e alloggiative

Nel Saluzzese l'impiego stagionale in agricoltura è un fenomeno strutturale da tempo memorabile, ed è cresciuto con il progressivo ampliamento delle superfici destinate alla frutticoltura. Un tempo il reclutamento avveniva, oltre che tra la manodopera bracciantile residente, tra gli studenti del territorio; successivamente si è registrato l'afflusso di raccoglitori stagionali provenienti dalle regioni del Sud. Poi è stata la volta di lavoratori giunti con i "flussi" dai Paesi dell'Europa dell'Est, finché sei anni fa hanno fatto la loro prima comparsa i migranti di ori-

gine africana, che ora costituiscono un poderoso “esercito bracciantile di riserva” a disposizione delle aziende agricole locali.

Accanto a questa, va ancora segnalata la presenza dei lavoratori cinesi, anch'essa piuttosto numerosa, ma poco visibile, com'è tipico di questa nazionalità, che sembra essere principalmente utilizzata nella raccolta dei piccoli frutti.

Nel territorio del Saluzzese è assente il fenomeno del caporalato, così diffuso invece in alcune regioni del Sud, come è attestato dai migranti che l'hanno sperimentato, avendo lavorato in quei territori. Questo non esclude che anche qui ci sia chi, tra i migranti stessi, possa lucrare su reclutamenti “pilotati”: tuttavia finora non se ne ha prova concreta. Il reclutamento avviene quasi esclusivamente tramite il contatto diretto tra i datori di lavoro e i lavoratori, i quali fin dal mese di aprile girano incessantemente per le campagne alla ricerca di ingaggio.

Una tale offerta di manodopera, di gran lunga superiore alla domanda, induce i migranti stessi a proporre condizioni di ingaggio a loro molto più sfavorevoli rispetto a quelle previste dai contratti provinciali, sia per quanto riguarda la flessibilità oraria, che la retribuzione e la copertura previdenziale.

In assenza di dati ufficiali, può valere solo la testimonianza dei lavoratori che, a fronte delle dichiarazioni contrarie delle associazioni datoriali, attestano pratiche diffuse e sistematiche di elusione contributiva, i cui effetti com'è noto si estendono, oltre al resto, anche alla perdita del diritto all'indennità di disoccupazione.

Contro queste pratiche è comunque difficile porre in atto azioni di contrasto, oltre a quelle delle ispezioni disposte dagli organi competenti, dato che ovviamente i lavoratori rinunciano ad avviare vertenze che precluderebbero loro futuri contratti.

Il problema più grave è quello abitativo: la scelta di orientarsi al reclutamento diretto dei migranti stagionali invece di utilizzare il canale dei “flussi” deriva anche dal fatto che quest'ultimo prevede l'obbligo di fornire l'alloggio al lavoratore, obbligo che invece nell'altro caso non sussiste. Solo alcune grandi e medie aziende ospitano i braccianti contrattualizzati, mentre per tutte le altre fino a due anni fa questa non era un'incombenza di cui farsi carico. Solo a partire dal 2013 la Coldiretti ha deciso di sostituirsi ai suoi associati, allestendo le strutture di cui si è parlato più sopra, grazie anche al sostegno economico di istituzioni bancarie, ma sempre e comunque limitando l'accoglienza nei tempi e nei numeri.

Il ruolo delle istituzioni

Da quando la presenza dei migranti stagionali ha cominciato a superare le poche unità, è stata oggetto di attenzione da parte delle istituzioni. Attenzione che tuttavia si inquadrava più in una prospettiva di “ordine pubblico” che di accoglienza. Sono stati attivati due Tavoli istituzionali: prima quello a livello comunale (Saluzzo) e poi quello ge-



stito dalla Prefettura di Cuneo, intorno ai quali sono stati convocati i rappresentanti dei comuni interessati al fenomeno, delle forze dell'ordine, delle associazioni di categoria, del Centro per l'impiego e della Caritas. Va detto che intorno a questi tavoli non si è mai andati molto al di là dell'analisi del fenomeno, dal momento che il messaggio che veniva veicolato era che nessuna delle istituzioni pubbliche territorialmente competenti ha i fondi o le competenze per realizzare iniziative di accoglienza.

Sostanzialmente, non si faceva altro che prendere atto che l'unico soggetto capace di intervenire, sia pure in misura assolutamente inadeguata rispetto ai bisogni effettivi, fosse la Caritas. Qualche provvedimento è stato preso solo dagli enti locali, che hanno concesso l'utilizzo di aree per l'insediamento di strutture mobili di accoglienza o, nel Caso di Saluzzo e Revello, hanno messo a disposizione due fabbricati per ospitare una ventina di migranti. Il comune di Saluzzo, poi, ogni anno si fa carico della spesa per lo smaltimento dei rifiuti prodotti dai migranti stagionali. Dagli Enti sovraordinati, al di là delle attestazioni di merito per il nostro impegno e di qualche parola di circostanza (come quelle dell'ex ministra Kyenge in occasione della sua visita del 2013), non si sono avuti interventi significativi.

Le forze dell'ordine hanno svolto il loro ruolo di controllo dimostrando discrezione e comprensione, ma anche un'assiduità che rifletteva preoccupazioni esagerate per un fenomeno rispetto al quale il tema dell'ordine pubblico non è certo quello meritevole di maggiore attenzione.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Uffici della Questura, va detto che, in un contesto di relazioni formalmente corrette, dove le nostre richieste di informazioni venivano evase regolarmente, l'azione del Presidio di Saluzzo non è stata oggetto di un riconoscimento particolare, nonostante la sua evidente specificità, com'è provato dal fatto che spesso le nostre dichiarazioni di ospitalità sono state immotivatamente respinte.

Il ruolo della parte datoriale, qui esercitato essenzialmente da Col-diretti, è stato per i primi tempi di pura interlocuzione: solo da due anni è intervenuto, surrogando le aziende associate, a fornire accoglienza nei suoi campi di container. Si avverte comunque una certa mancanza d'interesse a collaborare più strettamente, come prova chiaramente anche la resistenza a condividere i dati in possesso dell'associazione ai fini di un'analisi più accurata della situazione locale.

Il progetto Presidio

L'inserimento della Diocesi di Saluzzo nel Progetto Presidio ha permesso di consolidare e allargare l'azione di accoglienza e di accompagnamento avviata dalla Caritas diocesana negli anni precedenti. Intanto ha consentito alla nostra piccola struttura di venire a contatto e di mettersi in rete con altre Caritas diocesane che da anni e con maggiore impegno hanno dovuto fronteggiare situazioni simili e anche più gravi della nostra. Ciò ha anche determinato l'acquisizione di maggiori informazioni sul fenomeno e sulle pratiche di accoglienza e accompagnamento. Soprattutto, però, con il progetto sono stati messi in atto interventi organici e impegnativi, che prima era molto complesso avviare.

Dall'Ufficio aperto all'interno del Campo, gli operatori hanno raggiunto periodicamente le altre strutture di accoglienza e hanno gestito quotidianamente per sette mesi il rapporto con i migranti stagionali, occupandosi di tutte le incombenze relative alla logistica e all'assistenza materiale.

È stato attivato uno sportello amministrativo, al quale si sono rivolti moltissimi migranti per i loro problemi nella gestione del permesso di soggiorno; mentre ci si è avvalsi di un avvocato per seguire alcune vertenze legali e per fornire assistenza in varie situazioni critiche.

È stata inoltre concordata e garantita con i sindacati CGIL e CISL una presenza settimanale di esperti per l'informazione sulle questioni del lavoro e per la trattazione di eventuali vertenze, anche se poi questo servizio è stato meno utilizzato del previsto.

Grazie alla disponibilità di alcuni medici volontari, è stato possibile convenzionare con l'Asl territoriale un ambulatorio specificamente riservato ai migranti, nell'ambito del quale è stato utilizzato il ricettario regionale per le prescrizioni di farmaci ed esami specialistici.

In definitiva, grazie al Progetto si è potuta finalmente offrire una copertura adeguata almeno rispetto ai problemi essenziali dei lavoratori stagionali di origine africana presenti temporaneamente sul territorio del Saluzzese.

Inoltre abbiamo potuto contribuire, sia pure in piccola parte, alla realizzazione del lungometraggio *"La Terra che connette"*, un documentario che si propone di *"costruire e offrire degli strumenti di conoscenza in un momento storico e politico in cui vediamo essenziale il dialogo tra le diverse componenti della società, dove realtà locali e globali convivono e si intrecciano divenendo indiscernibili"*.

UNA CASA PER TUTTI

Ai primi di ottobre dello scorso anno, mentre all'interno del Campo si commemora la strage di Lampedusa, un gruppo di migranti, sostenuti dal Coordinamento Bracciantile Saluzzese (un gruppo "antagonista" schierato con i migranti nella lotta per condizioni di lavoro e di vita dignitose), sfilava tra le tende con uno striscione in cui si rivendica il diritto alla casa per tutti. Dopo aver letto al microfono della commemorazione un comunicato con le loro ragioni, un gruppo di una cinquantina di manifestanti decide improvvisamente di dirigersi verso il centro di Saluzzo per portare sotto gli occhi di tutti la protesta. Quando il piccolo corteo giunge nel cuore del passeggio domenicale, ai piedi del monumento a Silvio Pellico, gloria cittadina, i migranti si siedono a terra sotto gli sguardi attoniti e curiosi dei passanti, che mai avevano assistito a un'azione dimostrativa così clamorosa, tanto più perché inscenata da stranieri, di colore, che protestano invece di ringraziare per l'ospitalità ricevuta nelle tende del Campo. Vigili e carabinieri accorrono in gran numero, ma le intimazioni a ritirarsi non hanno effetto. I migranti si risolverebbero a rientrare solo se il Sindaco accettasse di incontrarli, ma il sindaco non è disponibile. Le trattative proseguono, finché il sit-in si conclude quando arriva l'impegno del primo cittadino ad ascoltare una delegazione dei manifestanti il giorno dopo in Municipio. L'incontro avviene, ma lascia invariate le richieste dei migranti, che comunque rientrano nei ranghi senza altre rimostranze, evidentemente rassegnati al loro destino di eterni vagabondi, buoni unicamente a soddisfare le necessità contingenti di un sistema che li accetta solo se si accontentano di rimanerne ai margini, anche in senso spaziale.

TEGGIANO POLICASTRO

La Piana del Sele: lavoratori italiani ieri, lavoratori stranieri oggi



Il progetto "Presidio" di Caritas Italiana in linea con i suoi obiettivi di contrasto alle forme di sfruttamento lavorativo in agricoltura, non poteva non tenere conto della realtà della Piana del Sele, nel cuore della Provincia di Salerno. Capaccio, Eboli, Battipaglia, sono alcuni dei comuni dove insiste un'ampia componente di lavoratori stranieri calati nel vortice delle colture intensive che su questo territorio non conoscono stagionalità. Ettari ed ettari di pianura dove si intrecciano i comparti dell'ortofrutticolo e della floricoltura.

In questo labirinto di strade e serre, di terra e asfalto, si muove l'esistenza di migliaia di lavoratori stranieri. Un censimento delle presenze non esiste. Secondo le stime, a seconda del periodo dell'anno, il numero oscilla tra le duemila e le quattromila presenze. Sono perlopiù cittadini provenienti dall'Europa dell'Est (soprattutto Ucraina e Romania) e poi dal Marocco, dalla Tunisia e dall'Algeria. Il settore degli allevamenti vede invece la silenziosa e invisibile presenza degli indiani. Comunitari e non comunitari accomunati spesso dallo stesso destino, dallo stesso percorso di marginalità e di sfruttamento lavorativo. Sono i nuovi contadini, quelli che lavorano la terra, che si sporcano le mani, che agganciano l'alba e il tramonto, quelli che lo scrittore lucano Rocco Scotellaro forse oggi chiamerebbe "avventizi". Così scriveva negli anni 50' in *Contadini del Sud*: «*La Piana ingoia. [...] Una volta gli avventizi scendevano nella piana, durante le lavorazioni stagionali per la semina e per il raccolto, dalla collina ebolitana e dai monti di Capaccio. In "compagnie", pigiati nei carretti; oggi scendono le ragazze per la raccolta dei pomodori e del tabacco, pigiate anche esse nei camion*». Pigiati ieri e pigiati oggi. Italiani ieri, stranieri oggi.

Il motivo per cui la Caritas diocesa di Teggiano-Policastro abbia deciso di espandere il suo raggio d'azione da Teggiano, Padula fino alla Piana del Sele, incrociando territori ricadenti in altre diocesi (quella di Salerno-Acerna-Campagna e di Vallo della Lucania), è da ricondurre ad un impegno ormai pluriennale su questa problematica. Significati-



vo, in particolare, è stato l'impegno profuso nel 2009 in collaborazione con l'Associazione Il Sentiero Onlus, in occasione dello sgombero del ghetto di San Nicola Varco ad Eboli, allorchè decine di immigrati marocchini dall'oggi al domani si ritrovarono senza nemmeno quel minimo rifugio costituito fino ad allora da baracche di tavole e lamiere.

Oggi quella popolazione immigrata, allora concentrata in ruderi di cemento, è dispersa su un intero territorio. I più fortunati vivono in appartamenti, altri in strutture abbandonate, casolari, roulotte. È in questo contesto, tanto grande quanto complesso, che viene collocato il Progetto Presidio.

I Luoghi

Dopo una prima fase di programmazione e formazione delle attività, il Progetto Presidio colloca la base operativa a Santa Cecilia, una frazione di Eboli. A metà tra la zona del mare (località Campolongo) e il capoluogo Eboli, Santa Cecilia rappresenta il crocevia, il cuore della presenza più cospicua della popolazione immigrata, resa visibile da numerosi esercizi commerciali con le insegne in arabo e non da ultimo dalla moschea. In alcuni punti strategici di questa zona si incontrano, alle prime luci dell'alba, domanda e offerta di lavoro. La domanda di lavoro di molte aziende transita attraverso il ruolo dei cosiddetti "ca-

porali”, mentre dall’altro lato c’è l’offerta di persone che hanno assoluta necessità di guadagnare qualcosa.

Il progetto “Presidio” a Santa Cecilia, grazie alla collaborazione del Comune di Eboli, ha avviato le sua attività all’inizio di luglio 2014 attraverso il presidio mobile, un furgone; di lì a poco si è aggiunto un presidio fisso, sito presso il centro di accoglienza nella frazione Licinella a Capaccio, dove inizialmente alcuni immigrati di nazionalità marocchina sono stati accompagnati per consentire loro di fruire di servizi igienici e docce.

Il Percorso e gli incontri

Durante i giorni di Presidio, calati nel caldo afoso della Piana del Sele, negli orari che abbracciano quasi l’intero pomeriggio, gli operatori Presidio hanno incontrato, conosciuto, alcune decine di immigrati.

La presenza di un operatore di nazionalità tunisina, in Italia già da alcuni anni, ha consentito sin da subito di entrare velocemente in contatto con coloro che transitavano per la piazza adiacente la grande rotatoria.

La distribuzione del materiale informativo del progetto Presidio con l’indicazione dei giorni e degli orari di svolgimento del servizio, tradotti nelle varie lingue – è stato un utile gancio per un primo approccio, da cui poi è scaturita un clima di fiducia che ha permesso di approfondire i colloqui individuali.

Su circa 80 utenti registrati nell’arco temporale di 3 mesi solo in pochissimi casi, infatti, le persone non hanno voluto rilasciare le loro generalità.

I PRIMI INCONTRI AVUTI DAGLI OPERATORI “PRESIDIO” HANNO RIGUARDATO LA CONOSCENZA E SUCCESSIVAMENTE LA PRESA IN CARICO DI LAVORATORI DEL MAROCCO

Il promoter ... Uno dei primi ragazzi conosciuti dalle missioni itineranti di “Presidio” è stato Azzedine. Un ragazzo marocchino che porta con sé il disagio di non vedere con entrambi gli occhi.

Il suo percorso accidentato inizia proprio in Marocco. Quando arriva in Italia e quando inizia a lavorare nella Piana del Sele, nei campi, lo fa con tutte le difficoltà che può avere chiunque veda parzialmente.... Lo aiutiamo a prenotare una visita oculistica.

L’uomo dei ferri... Si chiama Mohamed. È del Marocco. Ha cinquanta anni circa e convive con dei ferri tra le scapole dopo un brutto incidente a Parma. Ha un permesso di soggiorno, ma la sua vita non è più la stessa. Viveva in baracca. Un giorno è venuto febbricitante da noi, a “Presidio”. Lo abbiamo portato in ospedale. Lo hanno ricoverato per 20 giorni. Ora vive in una struttura di accoglienza perché era intollerabile permettere, nelle sue condizioni, che ritornasse a dormire in una baracca di legno.

Le loro domande e le nostre risposte

Le attività svolte nei primi tre mesi, come desumibili anche attraverso le schede effettuate agli utenti registrati durante le attività, fanno emergere un quadro complesso in cui si intersecano problematiche sanitarie, legali, amministrative e alloggiative. Da uno sguardo d'insieme, ciò che accomuna gli utenti ascoltati dagli operatori del progetto è dunque la condizione di marginalità e disagio, la solitudine familiare ed affettiva, la frustrazione per le aspettative disattese. In questo contesto, il progetto, nei pochi mesi di attività finora svolti, è diventato un punto di riferimento e di aggregazione, cui rivolgersi non solo per esporre una problematica, un bisogno impellente, ma anche solo per scambiare un saluto, per rassicurarsi di una presenza, in un deserto di indifferenza e di disumanità. Di seguito riportiamo sinteticamente l'intervento svolto.

La sanità

Per quanto riguarda gli **aspetti sanitari**, si sono registrati molti casi di lavoratori che pur essendo da diverso tempo in Italia e pur avendone i requisiti, non avevano mai fatto richiesta di iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, né quindi avevano mai richiesto l'assegnazione di un medico di base. La maggior parte degli utenti che necessitavano di un intervento sanitario non era dunque a conoscenza dei propri diritti (ad es., alla domanda; "a chi ti rivolgi quando stai male?", molti rispondevano: "vado in ospedale").

Così, gli operatori del progetto hanno programmato giornate "dedicate" alle questioni sanitarie, tenendo in debito conto gli impegni lavorativi degli iscritti, spesso occupati nei campi di mattina proprio quando gli uffici sono aperti, raggiungendo i distretti sanitari di Eboli e Battipaglia.

Le azioni messe in campo hanno riguardato non solo la richiesta di iscrizione al SSN ma anche la richiesta di attribuzione del codice STP (Straniero temporaneamente presente) nei casi di lavoratori privi di documenti di soggiorno o in possesso di documenti scaduti.

Da qui sono state avviate tutte le azioni necessarie per risolvere casi sanitari più o meno importanti, indirizzandoli dal medico di base presente nella zona di Santa Cecilia, o verso la Guardia medica; gli ambulatori dell'Asl, o, in altri casi, presso il Pronto Soccorso. Sono stati programmati di settimana in settimana trasporto ed accompagnamento dei migranti presso le strutture preposte nella Piana del Sele, consentendo visite dermatologiche, ortopediche, oculistiche, pneumologiche, dentistiche, odontostomatologiche, visite a cui in alcuni casi sono seguite ulteriori indagini diagnostiche. In diversi casi, l'accompagnamento sanitario, ha compreso anche l'acquisto dei farmaci. Nonostante ciò, è comunque accaduto che qualcuno abbia rinunciato a presentarsi alle visite mediche prenotate per non perdere la giornata di lavoro, un lusso non concesso per chi è vittima del lavoro nero.



Il supporto legale

Dal punto di vista legale, Presidio si è avvalso della consulenza di un legale per la presa in carico e la gestione delle diverse problematiche giuridiche degli utenti: ovvero soprattutto richieste/rinnovi/conversioni dei permessi di soggiorno, ma anche questioni giuslavoristiche, legate allo stato di disoccupazione, con contributi non versati da parte del datore di lavoro. Non sono mancate neppure problematiche con risvolti di tipo penale, nei casi dei contratti fittizi e delle truffe ai danni di persone arrivate in Italia con una finta chiamata nominativa. Questi lavoratori, trovatisi nel nostro paese senza nessun datore di lavoro disposto ad assumerli, e dunque senza permesso di soggiorno, sono rimasti esposti al timore di essere espulsi e rimandati in patria. Deboli, vulnerabili e ricattabili sono divenuti dunque facili prede delle maglie dei caporali.

Il Lavoro

Da quanto hanno potuto riscontrare gli operatori del progetto, la maggior parte delle situazioni lavorative raccontate hanno a che fare con una totale irregolarità, prevalendo il lavoro nero connesso fortemente con la problematica del caporalato. Solo i più fortunati hanno un contratto di lavoro a tempo determinato che prevede formalmente alcune

ore settimanali, mentre nella realtà lavorano con turni che sfiorano le dieci ore per una paga inferiore a quella dichiarata.

Quando ancora c'era il ghetto di San Nicola Varco, quei caporali che transitavano al mattino lungo la strada statale 18 erano uno schiaffo visibile e tangibile alla dignità del lavoro. Smantellato il ghetto, la collettività ha avuto l'illusione che quelle centinaia di immigrati si dissolvessero nel nulla. In realtà, quel luogo dove per anni le istituzioni hanno consentito che centinaia di immigrati vivessero in mezzo all'immondizia, oggi non c'è più; ma la situazione non è cambiata.

Quanti sono gli immigrati che sostengono regolarmente o irregolarmente l'agricoltura nella Piana del Sele, ad oggi non si sa. Sono certi, invece, anche dagli incontri-colloqui con chi si è avvicinato a "Presidio", i 5 euro che ogni giorno bisogna dare a chi li porta a lavorare. Marocchino come loro.

E quando si cerca di far capire che quella persona si chiama "caporale", che esistono dei diritti, c'è chi alza le spalle e dice «E che devo fare?». Come a dire: "Me la dai tu una soluzione diversa?"

La casa

Le condizioni alloggiative sono la fotografia delle condizioni economiche che vivono gli immigrati impiegati in agricoltura. Molti di loro riferiscono di vivere in appartamenti, insieme ad amici o parenti, sborsando un affitto collettivo pari o superiore a 300 euro. L'alternativa è rifugiarsi nei casolari abbandonati, nelle roulotte che colui che chiamano "padrone" gli mette a disposizione, in prossimità dei campi dove poi dovranno lavorare. A Santa Cecilia c'è una grande struttura abbandonata, un tempo fabbrica, oggi diventata rifugio per chi arriva qui con il "sentito dire" del lavoro nei campi, e non sa dove andare. Qui c'è cemento, c'è immondizia, e ci sono delle baracche messe su con pezzi di lamiera e di legno.

Alle persone intercettate come doppiamente vulnerabili in quanto prive di abitazioni con servizi igienici, acqua, energia elettrica, Presidio ha offerto una volta a settimana il trasporto fino alla vicina struttura di accoglienza a Capaccio, individuata come punto fisso del progetto Presidio. Qui, i lavoratori hanno potuto usufruire del servizio doccia, ricevendo un kit di igiene personale, indumenti, ma anche candele e coperte.

A fine settembre, si è deciso di acquistare e distribuire alimenti (scatolame- biscotti- riso) a coloro che abitavano nella fabbrica abbandonata. Attraverso questa "incursione", è stato possibile entrare in contatto con i lavoratori che vivono lì, spiegare le attività del progetto, i servizi offerti, i giorni di stazionamento a Santa Cecilia. Si è così scoperto che anche chi ha un contratto di lavoro decide a volte volontariamente di accettare simili condizioni di vita per non sprecare i soldi di un affitto, e inviarli così a casa, in Marocco. Ci si priva della dignità per favorire la sopravvivenza di madri, sorelle, mogli, figli. Ad ottobre (2014), la Caritas diocesana di Teggiano-Policastro ha deciso di

estendere il progetto Presidio anche in località Campolongo, sempre nel comune di Eboli, zona particolarmente difficile, dove si mischiano degrado e criminalità, prostituzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Altra zona individuata dove arriverà "Presidio", per il momento una volta a settimana, è la zona Gromola del comune di Capaccio. In entrambi i casi, le amministrazioni comunali, informate del progetto, hanno espresso un parere positivo a che il progetto possa esercitare le sue attività sui rispettivi territori.

La sicurezza

"Presidio" in questi mesi di attività si è fatto carico anche di un'altra problematica, cioè il frequente verificarsi di incidenti stradali che coinvolgono immigrati che a piedi o in bicicletta vanno o rientrano dai campi. L'ultimo episodio, accaduto ad agosto è stato riportato ampiamente dalle cronache nazionali.

«Un altro incidente mortale si è verificato all'alba, nel salernitano. Un immigrato del Marocco, di 40 anni, è stato travolto ed ucciso da un'auto mentre in sella alla sua bicicletta percorreva la statale 18 nel territorio di Capaccio-Paestum» (www.lastampa.it del 3 Agosto 2015).

Davanti a questa situazione, gli operatori di "Presidio" hanno deciso di acquistare delle pettorine catarifrangenti per tutti gli utenti registrati nel database degli utenti del progetto. E non solo.

Progetti ed Obiettivi

Nei prossimi mesi (del 2015), soprattutto a maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, si intende sviluppare in maniera intensiva il progetto Presidio nelle tre località sopra citate (Santa Cecilia, Gromola, Campolongo), ma si vuole anche promuovere il centro di ascolto a Padula, presso la Parrocchia Sant'Alfonso Maria de'Liguori, quale punto di riferimento della popolazione straniera presente in questa zona del Vallo di Diano. La progettualità futura prevede un maggiore coinvolgimento delle istituzioni e delle forze dell'ordine rispetto alle problematiche riscontrate, come le condizioni alloggiative e il fenomeno endemico del caporalato.

L'obiettivo è raccogliere dati, formulare analisi da sottoporre alle istituzioni, debellando situazioni di degrado ambientale, trovando soluzioni alloggiative idonee. Ma l'obiettivo è anche esortare gli immigrati a conoscere il territorio in cui vivono, i loro diritti, favorire l'avvicinamento agli uffici, agli ambulatori. Renderli parte di un processo e non succubi di un sistema.

Per ora siamo convinti che la Chiesa deve esserci. Non «per sostituirci alle istituzioni» come ha sottolineato il Vescovo della Diocesi di Teggiano-Policastro Mons. Antonio De Luca a settembre 2014 in occasione della presentazione del progetto "Presidio" ma per «essere da stimolo alla politica».



Per fare in modo che alcune cronache di violenza e degrado non vengano più scritte e che tutti gli stranieri che di fatto reggono l'agricoltura nella Piana del Sele, possano tutti, ma proprio tutti, lavorare e vivere con dignità.

TRANI-ANDRIA E BARLETTA



Immigrazione e diritti: la conciliazione difficile

“La volontà di essere (...) promotori di lavoro legale, dando ai braccianti e agli operai stranieri le informazioni e gli strumenti per ottenere il rispetto dei loro diritti. Vogliamo tracciare un solco chiaro per poter poi lavorare stabilmente sul territorio per lavorare al di fuori di un’ottica di emergenza. Perché con l’emergenza non si risolvono i problemi”
Ibrahim Elsheikh, bracciante agricolo

Il territorio e caratteri peculiari dello sfruttamento lavorativo

Il territorio della arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie (BAT) è prevalentemente pianeggiante ed è caratterizzato da una forte vocazione agricola, come del resto l’intera regione.

In particolare, per quanto riguarda il territorio sul quale si concentrano le attività di Presidio, si tratta di una superficie di circa 189,4 km², afferente alla provincia BAT e ricomprendente i Comuni di Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia.

La distinzione per tipologia di prodotti, di aziende e di addetti è così caratterizzata:

- Barletta: olivocultura, ortaggi ed aziende di trasformazione;
- Bisceglie: olivocultura e ortaggi;
- Corato: olivocultura, ortaggi e masserie specializzate nell’allevamento;
- Trani: viticoltura, con presenza di lavoratori stranieri in agricoltura, non rilevante;
- Trinitapoli, S. Ferdinando e Margherita di Savoia: elevata presenza di lavoratori stranieri.



Si tratta infatti di piccoli comuni e di un contesto rurale specializzato nella coltivazione di ortaggi (molto diffuso il carciofo), della viticoltura ed altre coltivazioni arboree, quali le pesche e il percoco. Tali colture richiedono manodopera non qualificata nella quale sono impiegate molte donne nelle aziende di confezionamento e stoccaggio del prodotto, ed inoltre manodopera aggiuntiva in corrispondenza del ciclo biologico dei prodotti coltivati. In pratica, per la raccolta delle olive la manodopera aggiuntiva necessita da dicembre a marzo; per l'uva – che nella scorsa stagione (2013) ha subito un notevole calo della richiesta e dunque è diminuita anche l'offerta di lavoro – il periodo di maggior concentrazione di lavoratori stranieri si registra da giugno (lavorazione e selezione) a settembre (raccolta). Infine, la manodopera richiesta per la raccolta degli ortaggi dura tutto l'anno: per esempio, per i carciofi, molto diffusi tra S. Ferdinando e Trinitapoli, il lavoro impegna i raccoglitori da settembre a maggio con una breve pausa tra dicembre e febbraio.

A seconda del tipo di prodotto, inoltre, si rileva una suddivisione per nazionalità degli addetti occupati:

- per la coltivazione di ortaggi e nelle aziende di trasformazione prevale la presenza di cittadini rumeni (soprattutto donne);
- Per la raccolta delle olive, sono prevalentemente impegnati cittadini del Maghreb e dell'Africa centro meridionale, fra cui molti irregolarmente presenti, ma anche richiedenti asilo e rifugiati.

La popolazione straniera si concentra in maniera preponderante nelle grandi città, e molto meno nelle più piccole. Tale concentrazione è dovuta principalmente alle possibilità di fruire di un mercato dell'aggio più dinamico. Fanno eccezione i Comuni, seppur di piccole dimensioni di Margherita di Savoia, di Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia. L'incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione straniera in generale si aggira mediamente intorno al 2/3%), raggiunge una percentuale quasi doppia nel comune di San Ferdinando. Questa ultima area comunale è tra quelle ad alto lavoro agricolo stagionale, e dunque meta di significativo contingenti di braccianti di origine straniera. Negli ultimi anni si registrano cambiamenti importanti nella composizione dei lavoratori stranieri per nazionalità, dovuta a due motivi:

- Processo di allargamento dell'Unione Europea, poiché ha facilitato l'arrivo di componenti romene e bulgare, nonché polacche. Al momento il gruppo nazionale maggioritario è quello romeno, che ha sopravanzato di molto la storica presenza sul territorio dei maghrebini. Peraltro, i numeri ufficiali rischiano di essere fortemente sotto-stimati, o quantomeno altamente fluttuanti, proprio a causa della l'inserimento dei lavoratori stranieri nel settore stagionale agricolo, soggetto ai cicli produttivi e di raccolta. Tra i cittadini dell'Est sono da annoverare anche gli ucraini.
- Il secondo cambiamento, conseguente al primo, è causato dal fatto che il coinvolgimento dei lavoratori europei si dimostra più facile per il fatto che hanno il diritto alla libera circolazione dunque non necessitano di permesso di soggiorno per lavorare, anche se lo status di cittadino comunitario non garantisce di per sé soddisfacenti condizioni di vita/lavoro.

Profilo sociale dei migranti

I dati raccolti nell'ambito del Progetto Presidio, attraverso le interviste e i colloqui con i lavoratori incontrati presso il Centro di Ascolto delle Caritas di S. Ferdinando di Puglia, nelle piazze, nei casolari delle campagne, si riferiscono a circa 250 persone, in prevalenza donne (53%), che alternano al lavoro di cura quello in agricoltura in qualità di braccianti e sono perlopiù impegnate nella raccolta di ortaggi e nei magazzini di stoccaggio e confezionamento degli stessi. I gruppi nazionali maggiormente intercettati sono quello romeno (preponderante) e quello marocchino. Le altre nazionalità, provenienti dalla Polonia, dalla Bulgaria, dall'Albania, dall'Algeria e dall'Africa Subsahariana, risultano numericamente più contenute.

Diversamente da quanto riscontrato in altri Presidi d'Italia, dalle risposte dei beneficiari, si deduce che l'allarme alloggiativo è tutto sommato contenuto. Questo ben si comprende alla luce del fatto che le utenti registrate sono state per lo più donne impiegate anche nel lavoro domestico (oltre che, saltuariamente, in quello agricolo) e per queste la condizione abitativa è, in qualche modo, risolta in sé, dal-



la coabitazione con la persona o il nucleo familiare assistito. Il disagio maggiore si esprime dunque in termini di *privacy* e di costruzione di un progetto di vita autonomo e "libero", effetto della in-distinzione di vita lavorativa e vita privata ma, rispetto ad altre situazioni, si tratta comunque di una condizione alloggiativa privilegiata.

Negli altri casi, infatti, dalla segnalazione di bisogni socio-assistenziali, riferiti a beni di prima necessità o di stretta utilità, evidentemente rapportati a situazioni abitative come roulotte o casolari abbandonati, si deduce l'assoluta precarietà delle condizioni alloggiative. Sono stati richiesti (dalla Caritas locale) infatti lavatrici, stufe, frigoriferi e, finanche, letti per bambini per alleviare almeno un po' le drastiche condizioni che questi lavoratori immigrati vivono.

Dall'intervista al parroco di San Ferdinando si riscontra che "(...) c'è ... ed è forte il problema della casa. La maggior parte dei lavoratori stranieri presenti sul territorio si adatta a vivere in rimesse e garage. Ma c'è chi vive in condizioni ben peggiori, come M., romeno che

condivide un casolare fatiscente alle porte del paesino assieme ad altre quattro persone tra cui il padre sessantenne. (...) Nei mesi in cui si concentra la raccolta della frutta ci sono gruppi di lavoratori che dormono direttamente nelle campagne – sottolinea infine don Mimmo – e le condizioni abitative si fanno ancora più difficili”.

Sul fronte lavorativo i beneficiari hanno posto in evidenza non tanto condizioni lavorative migliori quanto un bisogno di lavoro *tout court*. In un solo caso, è stato espresso un bisogno di “integrazione” e in rarissimi casi è stato chiesto di poter migliorare le proprie competenze e conoscenze professionali.

Incrociando i questionari degli utenti che non segnalavano bisogni “altri” rispetto al lavoro, o che ribadivano esclusivamente il bisogno di migliorare la condizione lavorativa “in sé”, è emerso che queste risposte erano date da soggetti che vivevano in condizione di assoluta precarietà. Si trattava infatti di beneficiari che risultavano già in condizioni di disagio abitativo nonché con problemi legati ai trasporti necessari per coprire la distanza tra il proprio alloggio e il luogo di lavoro.

Accanto, dunque, a soggetti in qualche modo già a contatto con la rete solidaristica complessiva, che tendono ad esprimere apertamente il disagio, “elencando” una serie di bisogni/richieste reali o percepite, ve ne sono altri che non riescono o non sanno neppure immaginare di poter aver diritto a segnalare un bisogno.

Sembra emergere, quindi, una percezione di sé solo e soltanto caratterizzata dalla attuale, e più o meno consolidata o precaria, condizione di lavoratori, in rapporto unico ed esclusivo con le opportunità economico-occupazionali del territorio. Opportunità occupazionali tra l’altro in parte limitate per alcuni gruppi di braccianti, mentre per altri sono opportunità fruite per l’intero anno agro-alimentare. Queste diverse opportunità influenzano direttamente il processo di insediamento: da un lato, precario e instabile (opportunità occupazionali di breve durata), dall’altro più sicuro e prolungato (opportunità interstagionali). Queste due tipologie di opportunità occupazionali determinano altresì il rapporto con la popolazione locale: più flessibile il primo, più consistente il secondo. Gli stagionali (e i sub-stagionali, cioè con brevissimi periodi di occupazione) non riescono a guadagnare alcuna posizione sociale ascendente, se non rimanere stabilmente nelle condizioni di precarietà e di distanza rispetto al tessuto sociale della città.

Neppure fra i cittadini comunitari è presente una maggiore consapevolezza dei propri diritti o delle tutele possibili: retribuzioni minime, copertura assicurativa, dignità sul lavoro.

Dalle parole di un’intervista effettuata al parroco di San Ferdinando, emerge che: *“Le modalità di pagamento sono varie: a ore oppure a cottimo. Una vera e propria giungla. Al lavoro nero poi si affianca quello grigio: lavoratori che hanno un ingaggio regolare ma che poi non si vedono segnate tutte le giornate effettivamente svolte”.*

Sulle modalità di ingaggio, continua il sacerdote, *“siamo di fonte ad (...) uno sfruttamento discreto, quasi invisibile. Il reclutamento avviene all'alba, sulla piazza del paese. Caporali romeni prendono accordi direttamente con i datori di lavoro per formare le squadre, concordano i prezzi e poi, a fine giornata, distribuiscono le paghe (la media per gli stranieri è di 35 euro al giorno) trattenendo per se 1 uno o due euro a testa per ogni ora di lavoro”*;

Sulla questione delle modalità con cui si raggiunge il posto di lavoro, dalle interviste con gli utenti sono emerse differenti soluzioni:

- a. alcuni braccianti condividono le spese di un automezzo privato di uno o più connazionali;
- b. altri corrispondono una sorta di tariffa, ancora a connazionali od ad “anonimi” privati; c. altri ancora godono di un rimborso minimo da parte del datore di lavoro;
- c. qualcuno fruisce del mezzo di trasporto del titolare medesimo nei suoi spostamenti verso i campi; d. altri fanno cenno a trasferimenti con mezzi collettivi, non meglio identificati e non meglio specificandone i costi.

Ovviamente dalla disamina è completamente assente la possibilità di fruire di mezzi di trasporto pubblici, anche solo per l'avvicinamento alle aree di produzione.

Conclusioni

Quasi tutti i lavoratori incontrati hanno manifestato bisogni oggettivi di ugual natura (alloggio, lavoro precario e gravemente sfruttato, difficoltà di trasporto e mobilità) ma al contempo quasi tutti hanno avuto difficoltà ad esplicitare richieste di aiuto, di supporto di affiancamento. Con molta probabilità, queste difficoltà sono espressione del fatto che gli stagionali sono “persone di passaggio”. Ciò richiede un affinamento dell'analisi del micro-cosmo esplorato per interrogarci su quale modello o rappresentazione del sé queste persone stanno elaborando, all'interno di una comunità che li vede ormai presenti da anni ed in numeri nient'affatto trascurabili.

Ed allora, chi e come valutare i segnali e le voci che, pur da una limitata indagine, scaturita dagli interventi assistenziali svolti per il progetto, paiono emergere?

È piuttosto evidente che il ruolo e la funzione dell'intervento ha una dimensione sia solidaristica che politica: nessuno dei due momenti può e deve disgiungersi dall'altro, poiché se è vero che in attesa di una presa in carico istituzionale di fenomeni così complessi non può rallentare la spinta motivazionale e l'azione dal basso del privato-sociale, volta a tamponare ed alleviare le più gravi emergenze, è altrettanto ed ancor più vero che non si possono rinviare, o solo dilazionare, gli interventi strutturali su una piaga sociale, che spetta alla sfera istituzionale contrastare e gestire.



L'offerta assistenziale del volontariato, che di per sé dovrebbe coordinarsi, sinergicamente ed in maniera oculata, con l'intervento pubblico, non ha la forza, né la vocazione, né il potere di sradicare le cause dei fenomeni; essa è e rimarrà, sussidiaria e a supporto della iniziativa pubblica, mantenendo distinti i diversi livelli di competenza e responsabilità.

Per quanto riguarda l'azione del Presidio della diocesi, a partire dall'evidenza dei dati e delle storie di vita raccolte, emerge l'esigenza e l'importanza di dover comunque continuare a svolgere un'azione in grado di:

- assicurare Presidi stabili in questi luoghi di alta concentrazione di lavoratori stranieri, in cui la 'stagionalità' della produzione agricola sembra affievolita e pone l'esigenza di garantire una serie di servizi strutturali, almeno per assicurare condizioni di vita dignitose alle persone;
- Cogliere l'obiettivo complessivo dell'informazione capillare per quanti, a causa di qualsivoglia ragione, non vogliono o non possano raggiungere i luoghi d'informazione e orientamento siti in strutture fisse: è necessario dunque mantenere un'Unità mobile che consenta di colmare il gap di capacità informativa/comunicativa portando "a domicilio" i dati e gli strumenti multilingue disponibili o elaborati secondo le esigenze che verranno sempre più rilevate;

- tutelare la vivibilità delle fasi di riposo e ristoro dall'impegnativo lavoro dei campi ai soggetti più fragili, ancorché più numerosi, che caratterizzano la presenza immigrata, ovvero le donne, provando a reperire soluzioni alloggiative più adeguate e continuando a garantire servizi di ascolto, di orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica, lavorativa, di accompagnamento a servizi di seconda soglia.

A livello, invece, più generale, che possiamo definire politico-istituzionale, si possono intravedere:

- un'azione indiscussa sul tema dei controlli e dell'azione di contrasto al fenomeno del lavoro forzato che competono, ovviamente, al livello istituzionale. Il *leit-motiv* della crisi, che presta il fianco ad un'azione di controllo meno capillare e 'decisa', al fine di dare respiro produttivo ad un settore, quello agricolo, così in sofferenza. Unitamente all'asserita difficoltà di controllare le aree agricole vaste e le molteplici produzioni 'disperse' sul territorio e ad insediamento mutevole (stagioni, prodotti, cicli, ecc.) sono stati argomenti fin troppo utilizzati per contrastare il potere discrezionale degli imprenditori senza scrupoli. Questi utilizzano a loro favore il rallentamento strutturale dei controlli e delle ispezioni aziendali, che invece danneggia fortemente l'economia pubblica in quanto causa prima dell'evasione fiscale. Una forte evasione fiscale connaturata al fenomeno del lavoro nero e del lavoro informale, ossia situazioni che calpestano diritti e dignità delle persone;
- è necessario lavorare per operare un salto culturale, più che un semplice cambiamento del fenomeno. Occorre sviluppare una forte consapevolezza della comunità intera rispetto alle vicende umane che soggiacciono a dati e situazioni. Vicende che sono state troppo spesso osservate con compassionevole e gratuita partecipazione, anche assistendo a *reportage* televisivi su Lampedusa, su Rosarno e altri luoghi oramai topici, e poi strumentalmente dimenticate nelle immediate vicinanze dei nostri luoghi di vita od in relazione agli interessi del territorio (dei datori di lavoro, di locatori di alloggi o pseudo-tali, dei consumatori, dei cittadini gelosi della propria cultura, ecc.);
- è importante strutturare un'attività di monitoraggio costante sul territorio, che coinvolga le Istituzioni locali, e non (Comuni, Ispettorati del Lavoro, INPS, Organi di Polizia), giungendo ad una reportistica sui casi e le situazioni osservate, capace di porre le basi per una programmazione effettiva e dedicata.

In conclusione, è evidente che solo un'attività costante e formale di sinergia/"intelligence" di tutti gli attori coinvolti a vari livelli e ciascuno secondo le proprie competenze, può fornire le basi per uscire dall'emergenza, e tentare di costruire un sistema stabile, flessibile e al tempo stesso di supporto al lavoro bracciantile.



D'altra parte le comunità sono chiamate ad interrogarsi sulla sostenibilità di un sistema che, in vista di un immediato e limitato profitto di alcuni, compromette il tessuto sociale di tutti esponendoli al rischio di uno scontro irriducibile tra i principi di giustizia e convivenza civile e la disperazione senza alternativa di nostri fratelli.

Finito di stampare per conto di
TAU EDITRICE Srl - Todi (PG)
nel mese di giugno 2015

Molto si è discusso e si è scritto sul tema dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, una vera e propria piaga che affligge da anni il nostro Paese, da nord a sud. Pur essendo il fenomeno diffuso nelle campagne italiane da molto tempo, tuttavia solo dopo la rivolta di Rosarno si sono accesi i riflettori su questo sistema criminale che costringe migliaia di persone a lavorare in condizioni di grave sfruttamento. Fino ad ora, però, non abbiamo assistito ad alcun intervento pubblico di sistema volto a superare o semplicemente ad alleviare le condizioni in cui sono costretti a vivere i lavoratori stranieri, donne e uomini provenienti dalla Romania, dalla Tunisia, dal Marocco, dall’Africa Subsahariana o dal sub continente indiano. Solo il privato sociale e qualche ente locale ha avviato progettualità in tal senso, seppure in maniera sporadica e discontinua. Per questo motivo Caritas Italiana, con il sostegno della CEI, ha voluto scommettere sull’avvio di un progetto nazionale a sostegno delle Caritas diocesane che lavorano su questo fronte da molti anni. Attraverso il Progetto Presidio, dunque, si sta cercando di sistematizzare a livello nazionale un intervento a favore dei lavoratori migranti in agricoltura, in particolar modo nelle regioni del sud. Dopo il primo anno di implementazione del progetto nasce questo rapporto, frutto dell’analisi e del monitoraggio delle attività di Presidio. Si tratta non solo di un contributo alla conoscenza del fenomeno del lavoro gravemente sfruttato, ma anche la fotografia dell’impegno quotidiano delle dieci Caritas diocesane impegnate in Presidio. I contenuti del presente Rapporto hanno natura diversa in quanto si avvalgono non solo di una lettura sociologica del fenomeno, supportata dai dati raccolti dai singoli Presidi, ma anche di schede diocesane che raccontano, attraverso la voce dei protagonisti, il lavoro delle singole Caritas in quei territori dove Presidio c’è.